LA

FARSAGLIA

DI

ANNEO LUCANO

TRADOTTA IN VERSI ITALIANI

DA

CRISTOFORO BOCCELLA

TOMO PRIMO

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

PISA

DALLA TIPOGRAFIA

DELLA SOCIETÀ LETTERARIA

MDCCCIV.

NAPOLI

Digitized by Google

LA

FARSAGLIA

LIBRO PRIMO.

Guerra, che superò gli usati orrori
Di civil guerra, per gli Emazj campi,
La scelleraggin fatta legge io canto;
Il popolo possente che rivolse
Nelle viscere sue la man vittrice,
E le cognate squadre, i patti infranti
Dell' Impero, i fra lor vessilli opposti,
Il pilo minacciante i pili, e avverse
Andarsi incontro l' Aquile Latine,
E le congiunte forze, onde si pinga
Tutto l'orror dello sconvolto mondo.
O cittadini, qual furore, e quale
Da voi si pose nell' acciar licenza?
Col sacro sangue della Patria oppressa
Sbramar volete l' implacabil odio
De' suoi nemici? e mentre alla superba

Babilonia ritor l'Itale spoglie
Dovriansi, e mentre ancor va errando inulta
L'ombra di Crasso, a far guerra s'imprende
Che non fia ch'abbia mai gloria, o trionfo.
Ahi quanta terra, e mar, con questo sangue,
Che si versò per le civili destre,
Si potean conquistar, ove il Sol nasce,
Ove le stelle sue notte nasconde,
E le torride spiaggie del Meriggio,
E dove il Verno rigido non vede
Mai Primavera, e con eterno ghiaccio
Dello Scitico Ponto i flutti lega!
Porterebbono il giogo i Seri omai.
Ed il barbaro Arasse, e quella gente,
Se pur ve n'ha, che nascer vegga il Nilo.
Allor, se tanto di nefanda pugna
Nutri, Roma, desío, che il mondo tutto
Sarà soggetto alle Latine leggi,
Contro te stessa pur volgi la destra.
Non ti mancan nemici. Or dell'Italia
Crollano le città sotto i diruti
Tetti, e le mura lor son sassi sparti.
Negli antichi recinti erra solingo
L'abitatore in pria frequente, e invano
Cerca la casa il suo fedel custode.

Digitized by Google

Già da molti anni incolta, e ricoperta
È di spine, e di bronchi Esperia, e indarno
Chieggono gli ermi abbandonati campi
L'util fatica del primier bifolco.
Non Tu feroce Pirro, e non di tante
Stragi cagione a noi, Punico Eroe,
E non il ferro ostil così funeste
Ci fe' le piaghe, come mano amica
Larghe, e profonde ce le impresse in seno.
Ma s'altra via non ritrovar, se i Numi
Vollero, e i Fati, che per questa al grande
E venturo Neron regno si aprisse,
Siccome al soglio dell'Empireo un giorno
Giove fra il sangue e le ruine ascese
De' temerarj figli della terra,
Cessino le querele; anco i delitti
E le nefande imprese a noi sien care.
D'insepolti cadaveri riempia
I suoi campi Farsaglia, e il fier desio
L'ombre Puniche sazino col sangue,
E le funeste e più tremende guerre
Alla lontana Munda errino intorno;
A questi orridi eventi ancor si aggiunga
La Perusina fame, l'aspre e dure
Fatiche Mutinensi, e l'altre ancora

Onde le prore sue Leucate preme,
E sotto l'Etna fiammeggiante i fieri
Della turba servil ribelli sdegni.
Molto dee Roma alla civil discordia,
Mentre il frutto, o Neron, Tu ne ritraggi.
Tardi compiuto il viver tuo mortale,
Te accoglierà la più sublime sfera,
Fra i plausi immensi dell'empireo Regno;
O a te giovi tener lo scettro, e il cocchio
Lucidissimo ascendere del Sole,
Scorrer la Terra con l'errante luce,
Che timor non avrà del nuovo Auriga,
Ti cederà ogni Nume; e la natura
Lascerà che tu sii lo Dio, che brami,
E la scelta del Regno ove ti piaccia.
Non fia però, che a dominar tu imprenda
O nell' Artica piaggia, o nell'opposto
Austro, onde sol vedęr debba in obliquo
Roma la stella tua. Qualunque parte
Da te dell'immenso Etere si prema,
Sentirà il peso tuo l'asse; nel mezzo
Posati all'orbe, tien librato il Cielo,
E sia di nubi quella parte sgombra.
L'armi deposte allor l'umana stirpe
A sè stessa provveda, ed ogni gente

S'ami con pari affetto. Sulla terra
Scesa la Pace del guerriero Giano
Chiuse per sempre sian l'infauste porte.
Ma per me già sei Nume, e se a me dato
Fia d'accoglierti in petto, io più non curo
Lo Dio che svela i Cirrei arcani, o Bacco
Toglìere a Nisa. A me tu basti, e puoi
Farmi esperto a cantar Romane imprese.
Io se scoprir de' mali nostri imprendo
La funesta sorgente, ahi quale innanzi
Carriera interminabile mi veggo!
Chi a pugnar l'uomo contro l'uomo spinse?
Chi la dolce fugò pace dal mondo?
Invido Fato, e reo, che mai non soffre
Star lungo tempo l'opre grandi, il peso
Che strascina a cader, Roma medesma,
Che la soverchia sua grandezza opprime.
Così i fuggenti con veloce corso
Secoli condurranno il Caos primiero;
Questo si scioglierà fragil soggiorno,
Gli Astri confusi s'urteranno insieme,
Ardenti cercheran mischiarsi al mare,
Nè che questo distenda i lidi suoi
Permetterà, scotendolo, la Terra.
Contrario al Sole la Febea sorella

Terrà sentiero, e d'agitar sdegnando
Pel mondo obliquamente la sua biga
Splenderà in pieno giorno, e universale
Discordia la mirabile armonia
Distruggerà delle fissate leggi.
Di lor medesme precipizio, e tomba
Sono le magne cose. I Numi questo
Alle nostre grandezze imposer fine.
Non a straniera, ed inimica gente
Volle dell'odio suo la sorte avversa
Contro i Romani confidar la cura,
Ma co'suoi tre Dominatori feo
Che Roma stessa della sua ruina
Fosse causa, e strumento. O mal concordi!
E per qual folle cupidigia ciechi,
A che mischiare le disgiunte forze,
E a che giova tener sospeso il mondo?
Finchè alla terra il mar giacerà in grembo,
E che solleverà l'aria, la terra,
Fino che gli astri roteranno in cielo,
No, non fia mai che pace, e fede alberghi
Fra i compagni del Regno! La suprema
Autorità non soffre alcun consorzio.
Credetel pure, non da gente alcuna
Si denno ricercar lontani esempj,

Onde scoprir la volontà de' fati:
I muri nostri del fraterno sangue
Si vider tinti, nè furor cotanto
Mosse per vasta terra, o immenso mare,
Ma breve asilo i primi Re divise.
Non spontanea concordia, e falsa pace
Fra i rivali regnò duci di Roma;
Della futura guerra il solo Crasso
Tenea il furore incatenato, come
Debol istmo sostien d'opposti mari
L'imperversato sdegno; ma la terra
Se avvien che si ritiri, allor si frange
Lo Jonio nell'Egéo. Quando la morte
Incontrò Crasso, e fur l'Assirie arene
Del buon sangue Latin bagnate, e tinte,
Più il Romano furor argin non ebbe
Ed i Partici danni all'odio nostro
Lasciar libero il corso. In quel fatale
Giorno fur superati i voti vostri,
Arsacidi, e per voi la civil guerra
Corse furente fra le ostili squadre.
Divide il ferro il regno, e la fortuna
D'un poderoso popol, che soggetto
Teneva immense terre, vasti mari,
E che già tutto possedeva il mondo,

Non basta a due; mentre la dira Parca
Avea del sangue i sacri nodi infranti,
Troncando i giorni alla diletta Giulia.
Se alla diurna luce i Fati avversi
Te non toglican sollecita, placati
De' furenti consorte, e Genitore
Avresti l'ire, e l'imbrandito acciaro,
Come alle amanti intrepide Sabine,
Alle di sangue tolto ingorde destre,
Giunte l'avresti in amicizia, e pace.
Ma la giurata fè tua morte infranse,
Nè più trovan ritegno i Duci all'armi.
Emula gara li anima, ed accende;
I novelli trionfi, o gran Pompeo,
Paventi che oscurar debban gli antichi,
E inariditi sian pe' vinti Galli
I piratici lauri. Lunga serie
D'egregj fatti con fortuna amica
Rendon te altero, nè veder ti puoi
Secondo ad altri; nè un ugual Pompeo
Sopporta, nè un maggior Cesare mai.
Chi giusto impugni il brando invan si cerca:
Giudice grande ciaschedun difende.
Piacque agli Dei del vincitor la sorte,
Ma de' vinti a Caton. Con forze eguali

Non movean guerra. L'uno andando incontro
Alla debil vecchiezza, e più tranquillo
Dal lungo della toga uso, e da pace
Continua, aveva di primiero duce
L'arte dimenticata. Avido ognora
Di fama, intento a lusingar la plebe
Vedeasi l'aura popolar mercando,
E del teatro suo bevea gli applausi:
Non nuove forze riparava, e posta
Nella prisca Fortuna avea sua speme;
Ma per lui stava del gran nome l'ombra.
Così in mezzo di fertile campagna
Sublime antica querce, i rami carca
Delle spoglie de' vinti, e di trofei
Dono di Duci, che dal proprio peso
Non da radici solide ha fermezza,
Innalza al ciel le denudate braccia,
E non le foglie, il tronco a lei fann'ombra,
Benchè d'Euro al soffiar scossa vacilli
Minacciando cadere e il vicin bosco
Faccia di mille piante altera mostra
Per foltissima chioma: il passeggiero
Queste non cura, e quella sola apprezza.
Cesare non avea soltanto il nome
D'egregio duce, in sen nutria focoso

Valore impaziente di quiete
Chè il non vincere sol stimò vergogna.
Indomito, feroce, o la speranza
O lo sdegno gli ponga il ferro in mano,
Solo di sangue, e sol di stragi ha sete.
Sollecitar le imprese, di fortuna
Secondare il favore, abbatter tutto
Ciò che a' desiri suoi s'oppone, aprirsi
Fra le ruine, e fra i perigli il varco
Erano al cor di lui graditi eventi.
Qual se fra nubi il fulmin venga urtato
Da' venti, scoppia, l'etere percosso
Rimbomba, ed empie di fragore il mondo,
Con fiamma obliqua par che involi il giorno
Che l'atterrito popolo abbarbaglia,
Penetra fin ne' templj, e non trovando
Ostacol cade, torna al ciel, gli spessi
Fochi accogliendo, e dove passa orrenda
Irreparabil lascia immensa strage.
De' duo Duci rivali erano queste
Le cagioni dell'odio, e vi si unio
La brama universal di guerra, sempre
Struggitrice de' popoli possenti.
Da che si rese trionfante Roma,
Ricca di spoglie del sogggetto mondo

Cessero il loco alle felici imprese
Gli antichi e bei costumi. La rapina
Partorì il lusso; le ricchezze e il fasto
De' palagi non modo ebber nè meta.
Sdegnò la gola le frugali mense
Sì care a' padri nostri. Delle vesti
Lo studio, e l'eleganza, che alle nuore
Permetter si poteva appena, i gravi
Uomini ricercaro. Povertade,
Feconda ognor d'Eroi n'andò bandita,
Segno fatal di prossima ruina.
Dilatare ciascun de' proprj campi
Cercò il confin, di que' che araro un giorno,
E contenti ne fur, Camilli e Curj,
Con lontane campagne, ove spandea
Incognito colono i suoi sudori.
Non così virtuoso il popol era
Da gustar gli ozj d'innocente pace,
E in sen di libertà posar tranquillo
Su i proprj allori; facile allo sdegno,
Da vile inopia stimolato, strada
Si faceva al delitto. Il primo onore
Con l'imbrandito acciar, più della Patria
Fu rendersi possente, onde la forza
Dritto divenne. Il popolo impunito

Franse le leggi del Senato, e sempre
Furo in contesa Consoli, e Tribuni.
Quindi i fasci rapiti a forza d'oro,
La plebe che del suo favor fa merce,
I compri voti, l'infame raggiro,
Questa pubblica peste, che di Marte
Nel campo ogni anno si rinnova, un prezzo
Indegno alla venal carica accresce.
Quindi vorace usura, avida brama
Di guadagno nel tempo, la sbandita
Fede, e guerra civile utile a molti.
Ma già dell'Alpi la nevosa cima
Con rapida carriera, ed agitato
Lo spirto, e pien della futura impresa
Superato avea Cesar, ed all'onde
Giunse del piccol Rubicon, quand'ampia
Notte pendea sulle create cose.
Gigantesca, e radiante incontro a lui
L'immago apparve della Patria, orrenda
Dalla turrita fronte insino a' piedi
La fea, canuto e dilaniato il crine.
Con accenti da gemiti interrotti,
Dove portate il piede, e i miei vessilli,
Se siete, disse, Cittadini ancora?
Se giusti l'innoltrarvi or più non lice.

Allora al Duce un improvviso orrore
La mente agghiaccia; sulla fronte il crine
S'irrigidisce, ed un languore estremo
Sulla ripa i suoi piè ferma, e incatena.
Ma, o gran Tonante, esclama, o tu che vegli
Dalla rupe Tarpea sull'alte mura
Della tua Roma, ed abitar ti piace
L'eccelsa Alba Latina; voi Penati
Numi del Xanto, a queste Ausonie sponde
Da Enea già tratti, onde la Giulia gente
Ebbe origine; e voi, che il sacro avete
Foco in custodia, Vergini Vestali;
Romolo, che rapito al ciel, sei fatto
Scopo del nostro culto; e tu che fosti
E per me sarei sempre un Nume, o Roma,
Siate propizj a' miei disegni; invano
Temi, o mia patria, che furente, e armato
Perseguitar ti voglia. In terra, in mare
Cesare vincitor, dove a te piace
Sarà soldato tuo, sarà tuo scudo;
Quel solo a te sarà nocente, quello
Che forzerammi ad esserti nemico.
Troncò ogni indugio, ed il frapposto fiume
Fe' tragittare alle seguaci squadre.
Tal ne' deserti dell'ardente Libia

Leon che vede il cacciator s'arresta,
Sembra dubbioso, s'anima, raccoglie
Gli sdegni, batte la nervosa coda
Al duro fianco, l'ondeggiante chioma
Agita, freme con ruggito orrendo,
E se l'agile Mauro il dardo scocca,
O gli presenta la puntata lancia,
Sul micidial si getta ostile acciaro,
Ancor che certo di veder del proprio
Sangue il terreno rosseggiante e molle.
Da picciol fonte, nell'arsiccia estate,
Bagnando appena le cocenti arene,
Puniceo il Rubicon l'origin tragge,
E fra l'umili valli serpeggiando
Divide i campi Ausonici da'Galli.
Ma vigor nuovo a lui porgeva il Verno,
E per tre lune l'incessabil pioggia,
E le fuse sull'alpi accolte nevi
Del tepid'austro, aveanlo di novelle
Acque arricchito, e fatto gonfio e altero.
Per sostener del rapido torrente
L'impeto, aveva i cavalieri spinti
Per obliquo sentier nell'onde, e in questa
Guisa aprì il varco alle terrestri squadre
Il gorgo superato, e all'altra ripa

Digitized by Google

Cesare giunto, con piè fermo calca
Il vietato d'Ausonia a lui terreno.
Qui, dic'egli, la pace, e i conculcati
Dritti abbandono, e te Fortuna io seguo.
Da ogni legame omai son sciolto, a' Fati
Tutto in preda mi lascio, e fia la guerra
Sola il giudice mio. D'opaca notte
Infra l'orrore, il Condottier veloce
Rapidamente le sue squadre spinge,
Più che da fionda Balear scagliato
Sasso, o saetta da fugace Parto.
Fuggian gli Astri di Febo i nuovi rai,
Ed il solo Lucifero splendea,
Quando egli minaccioso il piede inoltra
Nelle mura d'Arimino. O funesto
Giorno, che illuminar debbi le prime
D'un esecrata guerra orrende imprese!
Ma per voler de' Numi, o d'Austro torbo
Da mestissime tenebre coperto
Splende languido, e appena il mondo irraggia.
Cesar co' suoi seguaci occupa il Foro,
Ivi dispiega i suoi vessilli, e il suono
Non pio, ma inaugurato, ma funesto
D'oricalchi, e di trombe il cielo assorda.
Rotto il sonno del popolo, furente

Corre la gioventude all'armi appese
Intorno a Dei Penati, e chi gli scudi
Corròsi impugna, chi le rotte lance,
E chi le spade rugginose, come
Porgeale loro una sì lunga pace.
Ma ravvisate l'Aquile Romane,
E Cesare che in mezzo alle sue schiere
Stava superbo, gelido terrore
Lor le membra incatena, e nel profondo
Queste forman del cor triste querele.
O mura troppo prossime ai feroci
Galli, o funesto miserando loco!
Secura pace, e non turbata calma
Regna per tutti i popoli; e noi primi,
Noi preda siam de'bellici furori;
E qui si forma il campo lor primiero.
Perchè capanne ad abitare erranti
Non ci donò Fortuna, o non ci pose
Sotto la sferza del cocente Sole,
O dove l'Orsa il lontan mondo agghiaccia?
Men duro era abitar quelle contrade,
Che le porte difendere del Lazio.
Noi de'Senoni, noi de'Cimbri il primo
Dovemmo sostener furor veloce,
Noi de'soldati Libici, e degli aspri

Frenar Germani il rapido cammino,
E se Fortuna rea Roma minaccia,
Della guerra crudel questa è la strada.
Con tali ascosi gemiti, e querele
Ciascun sua sorte deplorava; il duolo
Non avea voce, e si ascondea la tema.
Così regna in foresta alto silenzio,
Quando il freddo aquilone irrigidisce
Gli abitator dell'aria, o allor che lunga
Posa sull'Oceán profonda calma.
La nuova luce avea fugate, e rotte
Le gelid'ombre, e in suo consiglio ancora
Cesar stava ondeggiante: la Discordia
Di nuova face armata all'improvviso
L'irrita, e scioglie il fren di sua vergogna.
È seconda Fortuna a'suoi disegni,
E par che voglia a lui di questa guerra
Porgere il dritto. Avea dalla divisa
Città, il Senato ad onta delle leggi,
Dannati al bando i torbidi Tribuni,
La sorte minacciando lor de'Gracchi:
E da Curio guidati ebbero asilo
Di Cesar sotto i prossimi vessilli.
Curio, pria che venal fosse sua lingua,
Avea con voce intrepida difesa

E ognor la plebe sollevata contro
L'ingiusta, e fiera autorità de'grandi.
Fra diversi pensier Cesare ei vide
Rimaner dubbio; si presenta, e a lui
Con questi accenti i sensi suoi disvela.
Finchè potei libera alzar la voce
Trassi l'incerto volgo in tuo favore,
I dritti tuoi difesi, e a te protratto
Fu ad onta del Senato il sommo impero;
Ma poichè guerra fa tacer le leggi,
Da'patrii Lari siam cacciati in bando,
Nè già il bando c'increscе; all'armi tue
Vittrici spetta or ricondurci in Roma.
Tronca ogni indugio; già i partiti opposti
Stan senza forza, pavidi, ed incerti..
Nociva è a'grandi eventi ogni dimora;
Eguale è la fatica, egual la tema,
Ma ad un premio maggiore or si va incontro.
Gallia, del mondo breve parte, tenne
Te per due lustri in perigliosa guerra.
Impugna or l'armi e con fatica lieve
Soggetta hai Roma, e l'universo intero.
Non vedrai decorato il tuo ritorno
Da pompa trionfal, nè il lauro sacro
Cingerà a te la fronte in Campidoglio.

Livore edace nègati ogni onore,
E perdonare ti sapranno appena
Che vinte abbia le barbare nazioni.
Il genero ti vuol cacciar dal regno;
Nè divider si puote il mondo; solo
Puoi, se ti piace, possederlo intero.
Cesar, che in cor nutria desio di guerra,
A quel parlar vie più s'accende all'ira;
Come l'Eleo corsier schiuso il ritegno,
Se plauso ascolta, o festeggiante grido,
Va più animoso alla prescritta meta.
Chiama le schiere a'suoi vessilli, ed alto
Fra l'ondeggiante romorosa turba
Col volto, e con la man silenzio induce.
O di guerra compagni, ei dice, avvezzi
Infra i perigli dell'incerto Marte,
Già da due lustri ad incontrar vittoria,
A che sotto l'Artoe spiaggie ci giova
Aver versato il sangue, a che le piaghe,
A che le morti de'compagni, o il duro
Superato dell'Alpi eterno gelo?
Qual se di nuovo il Punico feroce
Ritornasse a tentar l'antico calle,
Roma tutta è tumulto; di guerrieri
S'accrescon le coorti, e vanno i boschi

In negre antenne all'Ocean sul dorso.
Già per terra, e per mar Cesare è segno
Del furore de'suoi. Che più gli ingrati
Oserian, se coperti i campi ostili
Fusser di mie bandiere, e s'io fuggente
I Galli vincitori avessi a tergo?
Or che Fortuna è a noi seconda, e i Numi
C'invitano a novelle e degne imprese,
Tentan sfidarci? Dalla lunga pace
Venga il Duce ammollito, e seco venga
Il non uso a pugnar nuovo soldato,
Il loquace Marcello, ed il severo
Caton del nome suo vano superbo.
Dunque potrà Pompeo le ricche spoglie
Lungamente goder di Roma, insieme
Co'venduti clienti? al Cocchio il freno
Regger potrà pria che lo soffran gli anni,
Nè giammai lascerà gli onor rapiti?
A che rammenterò nel mondo tutto
Le tradite da lui più sacre leggi,
La procurata fame, onde a sua voglia
Non mai paga servisse? E chi non vide
Co'satelliti suoi recar nel Foro
Lo spavento, e l'orror? Spessa di spade
Corona minacciante, ahi nuova vista!

Digitized by Google

Fe' impallidire i giudici; I soldati
S'apriro a questi il varco, e di Pompeo
Le mercenarie genti, anco indecisa
La sorte, circondaro il reo Milone.
Per non languire cittadin privato,
Incanutito fra' civili sdegni,
Guerra nuova, e nefanda a noi prepara?
Per la via de' delitti il fiero Silla
Diresse il docil piè; ma già il Maestro
Ha negli orrori superato, e vinto.
Come le tigri negl'Ircani boschi,
Seguendo l'orme delle madri orrende,
Che insanguinar nell'innocente armento
L'avide labbia, non deposer mai
Il naturale barbaro furore:
Così Pompeo tu accostumato al sangue,
Di cui già sazia è la Sillana spada,
La sete stessa ti tormenta, e ancora
Ritor non sai dall'orrida bevanda
L'immondissime fauci; ma qual fia
Del tuo poter, de' tuoi delitti il fine?
Del tuo Silla l'esempio a te sia sprone
Una volta a lasciar l'improbo regno.
Dopo la guerra de' Cilicj erranti,
E dopo che del Ponto il lasso Rege

Digitized by Google

C'impose appena fin con tosco atroce,
Sarà di te, o Pompeo, Cesare preda,
Quasi ultima provincia, e il suo delitto
Fia il non aver deposto a un tuo comando
L'aquile vincitrici? Se si nega
La dovuta mercede a'miei travagli,
L'abbiano questi almen, che senza Duce
In lunghe guerre combattér da prodi.
Altri li guidi a trionfar; ma quale
Dopo tante fatiche avranno asilo
Nella futura languida vecchiezza?
Qual premio al valoroso, quali i campi
Che arar potranno i veterani, e dove
Il piagato guerriero avrà ricovro?
Tu preferisci lor dunque i pirati?
Spiegate al cielo il vincitor vessillo;
Uopo è rapire il meritato premio
Con l'usato valor. Chi il giusto nega,
A chi impugna l'acciaro, il tutto accorda.
Forse per noi non sono in Cielo i Numi?
Io non vi guido alle rapine, o cerco
Un'impero per me. Togliamo a Roma,
Già proclive a servire, i suoi tiranni.
Disse; e fra il vulgo un lento mormorio
Andò serpendo, e un fremito indistinto.

Digitized by Google

Le menti a stragi avvezze, l'alme altere
De' patrj Lari la pietade scote,
Ma par di guerra il natural desio,
E del Duce il timor le invita all'armi.
Lelio all'onor meritamente alzato
D'esser del pilo portator, che al crine
Cingea serto di querce, altero segno
Che salva ha resa a un cittadin la vita;
O del nome Roman rettor superno,
Esclama, se parlar liberi sensi
Semplice verità pon le mie labbra,
Noi ci dogliam, che incatenato tenga
Col tuo lento soffrire il valor nostro.
Mancò di noi fiducia in te? Fintanto
Che caldo nelle vene il sangue scorre,
E che lanciar saprà robusto il braccio
Il mortifero dardo, a che vorrai
Le degeneri toghe, o l'avvilito
Paventar del Senato ingiusto impero?
È forse impresa turpe ed infelice
Debellare il nemico in civil guerra?
Guidami fra gli Sciti, o nelle spiaggie
Dell'inospita sirte, o fra le aduste
Dell'infeconda Libia ultime arene,
Questa man non sdegnò con l'umil remo

Batter dell'Ocean l'onde orgogliose,
E franger dall'Artoa tempesta gonfio
Il flutto osai del Reno. Io posso e voglio
I tuoi cenni seguir; nè per me fia
Cittadin chi l'acciaro in te rivolge.
Per queste insegne, da due lustri in campo
Compagne alla vittoria, e pe'trionfi,
Qualunque fosse il tuo nemico, il giuro.
Se vuoi che il ferro nel fraterno petto,
O nella gola al genitore immerga,
O nel tumido fianco alla consorte
Presso a dar vita al desiato figlio,
Ripugnante la destra, il cenno adempio.
D'uopo è spogliar gli Dei? ne'sacri Templi
Recar la fiamma? Con guerriera face
Distruggerò l'ara di Giuno; al Tosco
Tebro le schiere vuoi fermare? Al Tebro,
Andrò primiero a prepararti il campo.
Quai mura brami rovesciar? Sian pure
Di Roma, io spingerò con questo braccio
L'ariete duro ad eguagliarle al suolo.
Fer le Coorti plauso a questi accenti,
E con le destre alzate in ogni guerra
Promiser di seguirlo. Un grido sorge
Simile a quel che il Tracio Borea desta

Quando d'Ossa pinifero s'appoggia
Sopra le immani rupi, e ne rimbomba
Tutta d'intorno la pieghevol selva.
Cesar che pronti i suoi seguaci mira
Alla guerra, e a seguirlo ove lo chiama
Il Destino, perchè non venga meno
Il favor di Fortuna, in fretta accoglie
Dalle contrade Galliche le schiere,
E le spinge a investir l'altera Roma.
Già sul Lemano le raccolte squadre,
Quelle che, sopra la scoscesa rupe
Del Vogeso, gli armigeri Lingoni
Teneano a freno, del lor Duce al cenno
Abbandonaro i destinati campi.
Altri lasciar dell'Isara le spiaggie,
Che ricco al nascer suo d'immensa piena
Porge tributo senza nome al mare.
Non più il biondo Ruteno ha grave il piede
Delle Lazie catene. Il mite Arace,
E il Varo che il confin d'Esperia accresce,
Lieti non portan più Latine antenne.
Altri a Cesare vengono guerrieri
Dalle Liguri sponde, ove s'innalza
Sotto d'immane dirupato scoglio
Sacro all'Erculeo Nume altero porto,

Digitized by Google

Di cui non rompe mai Zeffiro, o Noto
L' onda tranquilla, ma l'orrendo Circio
Col suo furore men sicuro il rende.
Chiama le schiere sue dal Belgio lido,
Ch'ora soverchia, or abbandona il flutto,
Quando al ciel sorge o s'inabissa il mare;
Ma l'Ocean s'innoltri, o si ritiri,
delle stelle per ignoto impulso,
O per il raggio dell'argentea Luna,
O sia che Febo dal fiammante cocchio
Con labro inaridito attragga l'onde,
Voi lo cercate, che stancaste il guardo
Sugli arcani del mondo, e di natura.
A me sian pur l'alte cagioni ascose,
Ch'ebbero moto dal voler de' Numi.
Si allegrano i Nemossi, e que'che i campi
Aran d'Atur, che col curvato lito
Il Tarbellico mar bagna, e circonda.
Vede partir le schiere, e ancor s'allegra
Il Bituro, il Santono, e di lunghe aste
Il Soessone armato, al corso lieve.
I Leuci, i Reni a lanciar pronti il dardo,
E della Senna il bevitor, che regge
Con mano esperta il rapido destriero.
S'allegra il Belga dall'adunche falci,

E gli Averni che osaro il sangue stesso
Vantar d'Ilio, e di Roma. I Nervi audaci,
Del buon sangue di Cotta ancor macchiati,
E di Sarmate vesti adorni i fieri
Vangioni, i truci Batavi, che il suono
Delle ritorte trombe invita all'armi.
S'allegran que'che bagna il Cinga, e quelli
Che il Rodano circonda, e l'Arar tragge
Con il rapido corso al mare in seno;
Gli abitator delle nevose rupi
Dell'orride Gebenne, gli Aquitanj,
E i non discosti instabili Taroni.
L'Ando, che fra'nebbiosi impuri stagni
Meduani a marcir saria costretto,
Senza il soccorso della placid'onda
Del Ligero salubre, ed il Genato,
Che di Cesare omai discioglie i lacci.
Dell'altrove rivolte orrende guerre
Treveri esulti, e tu Liguria, adesso
Rasa la chioma, che ottenesti un giorno
Fra le città crinite il primo onore,
Ove di sangue uman l'ara si tinge
All'immane Teutáte, ad Hesso orrendo,
Al gran Tonante, barbara del paro
Di quella sacra alla triforme Dea

Sopra l'inospital Scitica arena.
Voi fatidici Bardi, che gli eroi
Portate a tarda età co' vostri carmi,
Più lieto allora il canto alzaste al cielo:
E rinnovaste voi gli infami riti,
E i costumi esecrati, o Druidi, quando
Rivolse altrove Cesare le schiere.
O cogniti a voi solo i Numi sono,
O non esister solo è a voi palese.
Fra solitarj boschi i dì traete,
E non scendon per voi le pallid'ombre
All'Erebo tacente, e non di Stige
Scorrono erranti sulle meste sponde:
Ma l'alma stessa in altro mondo informa
Membra novelle, e se cantate il vero
È la morte principio a lunga vita.
Oh! nell'error que' popoli felici,
Che mira il freddo Arturo, e a' quai di morte
Fra i timori il più grande, il sen non turba,
Onde la mente ardita è all'armi pronta!
Son l'alme di morir capaci, e i giorni
Senton vergogna in rispettar, che denno
Estinti ripigliar corso novello.
Voi pur, Coorti, a raffrenare elette
I criniti Caici, incontro a Roma

L'armi volgete, e le feroci ripe
Del Reno abbandonate, e il vinto mondo.
Cesare, che le nuove immense forze
Fan certo di tentar maggiori imprese,
Scorre l'Italia, e alle paterne mura
Le propinque città di schiere ingombra.
Fama, che al timor vero il falso aggiunge,
Scote l'alma de'popoli, e lor mostra
Le future ruine, e d'aspra guerra
Veloce annunziatrice il volo spande
Con cento lingue di fallaci eventi.
Havvi chi si figura omai le squadre
Di Cesar devastar fertili in tori
I campi di Mevania; e v'ha chi dice,
Che dove il picciol Nar s'unisce al Tebro
Calcan quel suolo i barbari cavalli.
Già lor par di veder lo stesso Duce,
Fatto più fiero delle fiere genti
Vinte da lui, non come pria spiegando
In un raccolte l'Aquile, e i Vessilli,
Ma sparse in varie numerose armate,
Seco condurre i popoli, che l'Alpi
Chiudono, e il Reno, e quel che dell'Arturo
Abita le gelate ultime sponde,
Ad empier di spavento, e di ruina

Spettatrice dolente, e immota Roma.
Così il timor di ciaschedun riceve
Forza maggior dalla mendace fama,
Nè il vulgo sol da vana tema scosso
Trema, e paventa, ma la Curia, i Padri
Fuggono, e in un con lor fugge il Senato.
Che sbigottito a' Consoli tramanda
Dell'orribile guerra il fier decreto,
Quali evitin perigli ignari, e dove
Alla salute lor trovino asilo.
Rompon le folte, e lunghe torme della
Fugace plebe, e par che i patrii tetti
Arda, e rovesci struggitrice fiamma,
E minacci ruina il suol tremante.
Quasi fosse precluso ogni altro scampo,
Se non se abbandonar la dolce patria,
Ciascun celere il piè da lei rivolge,
Come dal torbid' Austro, allor che spinto
Dalle Libiche arene il mar spumeggia,
Se trovisi piloto o marinaro
Sovra naviglio, ch'abbia arbori, e vele
Infrante, benchè il seno aperto ancora
Non gli rimiri, pur dall'agitata
Prora si getta, e morte incontra dove
Sperò l'incauto di trovar salute;

Così fuggendo di Quirin la sede
Vanno incontro i Romani a orribil guerra.
Languido il padre per vecchiezza estrema
Con moribonda voce indarno il figlio
In dietro chiama, e con un largo pianto
La tenerella sposa il suo consorte;
Pavidi del lor Fato, il piè fugace
Non gli ponno arrestare i patrii Lari.
Nè alcun ristà sovra la soglia, o volge
All'amata città l'ultimo sguardo,
E sordo ad ogni voce il volgo fugge.
Facile il ciel felicitade accorda;
Ma più facile ancor ahi! la ritoglie.
Alma città di popolo ripiena
Del vinto mondo, che l'uman lignaggio,
Se tutto accorlo si potesse insieme
Era capace a contener, deserta
Or da' vili è lasciata, e lieve preda
A Cesar che s'appressa. In suol straniero
Quando il nemico le Romane squadre
Preme, e circonda, fra trinciere chiuse
Di pieghevoli rami in fretta intesti,
I perigli fuggir soglion notturni,
E securi dormir placidi sonni.
Al primo grido ora di guerra o Roma

T'abbandona ciascuno, e sè non stima
Salvo una notte sola entro tue mura;
Tanto spavento di perdono è degno,
Mentre volto alla fuga anco è Pompeo.
I Numi minacciosi, onde le menti
Lor non illuda la futura speme
D'un più funesto e barbaro destino,
Diero non dubbj segni, e d'inauditi
Prodigi, il ciel, la terra, il mare empiero.
Ignote stelle nell'orror notturno
Comparvero, e di fiamme ardente il polo.
Per l'etra volteggiar lucide faci;
E si mirò la spaventosa chioma
Della cometa, onde la luce infausta,
A'regni della terra il destin cangia.
Corse il sereno ciel balen sanguigno,
E per l'aere addensato in varie forme
Si vestì il foco, ora d'acuto dardo
Prendendo aspetto, ora d'ardente lampa.
Il fulmin risplendeo tacito in cielo
Spoglio di nubi, e al freddo Arturo il foco
Togliendo il Lazial capo percosse;
E l'use a scorrer nell'orror notturno
Minori stelle a mezzo dì splendero.
Cinzia non più della riflessa luce

Digitized by Google

Del fratello fe' pompa, d'improvvisa
Nube coperta impallidì; lo stesso
Sole in mezzo all'Olimpo il cocchio cinse
D'atra caligin. Lo smarrito mondo
Restò in tenebre avvolto, e il vago aspetto
Disperò di veder più della luce.
Così tornando, inorridito, in dietro
Alle mense d'Atreo notte condusse.
Impetuose fiamme il Sicul Etna
Vomitò dalle fauci, e non al cielo
Surser, ma in vorticoso ardente fiume
Si volsero d'Esperia a' campi aprici.
L'atra Cariddi del profondo abisso
Sollevò un mar di sangue, ed altamente
S'udir latrar dell'empia Scilla i cani;
S'involò il foco dall'altar di Vesta,
E biforcuto si diresse all'etra,
Come il rogo Teban; quindi la Terra
Fin da' cardini suoi si scosse, e all'Alpi
Ondeggianti non più gravò le spalle
L'eterna neve. Il mar con onde immense
Si mirò soverchiar l'Esperia Calpe,
E il sommo Atlante. Gli scolpiti Eroi
Piansero, e col sudor gli Dei Penati
L'alte sventure presagir di Roma.

Digitized by Google

Cadder l'offerte vittime da' templj,
Ed il più chiaro giorno augei notturni
Contaminaro; Le medesme fiere,
Le native lasciate erme foreste,
Posero ardite in Roma i lor covili.
Le belve proferiro umani accenti,
Nacquero parti mostruosi, e il figlio
Fu alla sua madre di terrore oggetto.
Si divulgar per l'atterrita plebe
Della Cumana i minacciosi carmi.
All'armigera Dea sacri i ministri,
Lacerate le braccia, e del furore
Che l'investe ripieni, e que'pur anco
Di Cibele, col crin sparso ed incolto,
Tutti tinti di sangue, con lugubri
Ululati rendean vie più tremendo
Lo spavento comun. Dalle fredde urne
Gemer s'udì l'accatastato ossame
D'un fragor d'armi, e di funeree voci
I cupi risuonaro antri del bosco,
E si videro errar pallide l'ombre.
Gli Abitator della vicina Roma
Lasciaro i campi. La spietata Erinni,
Scosse d'intorno alle funeste mura
Il crin vipereo, e la sanguigna face;

Digitized by Google

Siccome allor che in sen d'Agave spinse,
Le parricide fiamme di Licurgo,
L'acciaro punitor rivolse al piede,
O come pel voler dell'empia Giuno
Spaventò Alcide, che mirato avea
Con intrepido cor l'orrenda Dite.
S'udì di trombe nella notte un suono,
Misto al fragor d'eserciti, che insieme
Cozzan l'armi omicide. In mezzo al campo
Sorgere si mirò l'ombra di Silla,
Tristi cantando oracoli, ed il capo
Sollevò Mario dalle gelid'onde
D'Aniene, e fuggir l'infrante tombe
Gli agricoltori timidi nel bosco.
A tai disastri onde trovar conforto,
Come l'uso consiglia e vuol la legge,
Ai Toschi sacerdoti ebber ricorso.
Grave d'ogni altro più d'anni e di senno
Abita Aronte le deserte mura
Di Luni, Aronte più d'ogni altro esperto
Nel conoscer le vie che il folgor segna,
Il volo degli augelli, e delle fibre
Di vittime svenate i varj moti.
Comanda in pria, che sian distrutti i mostri,
Che senza seme avea prodotti al mondo

La discorde Natura, e che la fiamma
Di steril seno i parti rei consumi.
Quindi vuol che i Romani errino intorno
Con sacri giri alla città dolente;
I Pontefici, a'quali è sol permesso,
Percorrano i Pomerj, e l'altra turba
Minor li segua con Gabino rito.
Di bianco lin le sacre tempie adorne,
Delle Vestali il vergin stuol conduce
La più antica fra lor, quella che sola
Può di Minerva contemplar l'imago;
Proseguon quei, che i vaticinj in cura
Hanno, e i sacrati carmi; quei che all'onde
Del cristallino Almon lavan Cibele;
L'augure esperto in conservare i tristi
Inauspicati augei; quei che presiede
De'sacrificj alle festive mense;
D'Apollo i sacerdoti; quei di Marte
Lieti portando al collo Ancilj scudi,
E il Flamine, che al capo alto, e superbo
Intorno cinge le sacrate bende.
Mentre con passo percorrevan lento
Le vaste mura dell'afflitta Roma,
Della folgore orrenda i fochi sparsi
Aronte accoglie, li nasconde sotto

La terra, che muggir mesta s'intese.
Consacra il loco, e quindi all'Ara guida
Eletto toro per superba fronte.
Sparso era il vino, ed il frumento, e obliquo
Il coltello pendeva. Riluttante
La vittima al non grato sacrificio,
Mentre premute le robuste corna
Eran dal Sacerdote, al suol piegata,
Il collo a forza offría; non sangue spiccia,
Ma dalla larga piaga atro veleno.
Al ferale spettacolo, di gelo
Venne e pallido Aronte, e degli Dei
Si diede a investigar dalle ritolte
Viscere l'ira; per maggior spavento
Inorridì nel rimirar di queste
Il rio color, mentre eran tutte asperse
Di nere macchie, e di corrotto sangue.
Vide il fegato putrido per tabe,
Secco il polmone, contraffatto il cuore,
Ed i precordj laceri e sanguigni;
E ciò, che non si vede indarno mai,
Degli animali dal funesto lato
Sopra le vene palpitanti, e gonfie
Le fibre, e dalla lieta opposta parte
Pendere inerti, languide, ed infette.

Tosto che Aronte dagli infausti segni
I futuri previde orridi danni;
Appena, o Dei, sclamò, posso far noto
Ciò che conobbi a' popoli dolenti!
Non a Te, Giove, offersi ostia gradita,
Che chiaro vidi del trafitto toro
Nelle viscere i Dei tutti d'Inferno.
Iniqui eventi paventiam; ma forse
Fian della tema i mali anco peggiori.
Ci assistano gli Dei; quanto le fibre
Mostran sia vano, e sia fallace l'arte
Che Tagete inventò. Sì il Tosco Vate
Giva cantando, e nascondeva il vero
Fra molta oscurità d'arcane cifre.
Ma Figul, cui noto è il parlar de'Numi,
E palesi del Ciel sono i secreti,
Che superava dell'Egizia Memfi,
Nel conoscer le stelle e il rotar loro,
I Savj stessi, disse: o questo mondo
Erra senza consiglio e senza legge,
E corron gli astri con incerto moto,
O se spinto è dal Fato, alta sciagura
Al mondo, al germe umano or si prepara.
Forse che il suolo, a inabissar vicino,
Seppellir dee nello squarciato seno

Le cittadi, e mirar dobbiam nocente
L'aria, e l'infida terra i doni suoi
Negare avara, e alla salubre e pura
Onda, tosco letal mischiar si debbe?
Qual genere di stragi, o Numi, e quali
Ci preparate barbare sventure?
Delle passate età tutti i sinistri
Orridi giorni in un si son congiunti?
Se la fredda nel cielo, or dominasse
Saturnia stella, spargería l'Aquario
Le Deucalonie pioggie, e ricoperta
Dal rovesciato mar saría la Terra.
Se tu co'raggi tuoi, Febo, premessi
Il Leone Neméo, cadrebbe il foco
Sul mondo, e l' aere in vasto incendio accesa
Ardería sotto il fiammeggiante cocchio.
Ma vano è un tal timor. Marte, che tenti
Or che lo Scorpio minaccioso abbracci?
Volge all'occaso la benigna stella
Del sommo Giove; illanguidir si mira
La salutare della Dea di Pafo;
E la celere al corso di Cillenio
Lentamente ora incede. Il solo Marte
Domina in cielo. A chè l'usate strade
Lasciaro i segni, ed oscurato il mondo

Scorrono, e solo d'Oríone il fianco
Di terribile spada armato splende?
L'ira dell'armi è pronta; ogni ragione
Starà nel ferro; a' più neri misfatti
Darassi di virtude il nome, e un tanto
Furore avrà lungo dominio in terra.
Qual pro chiederne il fine a' sommi Dei?
Soffri intrepida, o Roma, i mali tuoi,
Per lungo tempo morti, e stragi incontra;
Della guerra civile il fin vedrai,
Quando a un tiranno piegherai la fronte.
Avean questi presagj anco soverchio
Atterrito la plebe; ahi più funeste
La minaccian sventure! Qual discende
Dall'alta cima del frondoso Pindo,
Piena del Dio, Baccante; così scorre
L'attonita città Matrona antica,
E in queste voci del ricolmo petto
Il Febeo foco agitatore esala.
Io vagante pel Cielo or su qual suolo
M'arresto? Io del Pangéo veggo i nevosi
Gioghi, e sotto l'Emea rupe Filippi.
Qual m'investa furor Febo m'insegna.
Quali useranno le Romane schiere
E mani, e dardi, se alla guerra manca

Il suo nemico? Ma in qual'altre sponde
Mi veggo trasportar? Mi guidi in prima
Dove il Nilo Lageo con sette gole
Cangia l'onda nel mar; io ben conosco
L'informe tronco, che trafitto giace
Sopra l'arena inospital. Per mari
Seminati di sirti al lito adusto
Varco di Libia, ove la trista Erinni
Degli Emazj guerrier porta gli avanzi.
Or dell'Alpi nebbiose, or di Pirene
Calco le cime; ma le patrie sedi
Mi richiamano alfin; guerre nefande
Fansi in mezzo al Senato. Ah! nuovo impero
Torno a scorrer ancor! Concedi, o Febo,
Ch'altri lidi rimiri, ed altre terre.
Già Filippi vidi io! Si disse; e giacque
Sul suol, che il furor sacro in lei si estinse.

LIBRO SECONDO.

È palese del Cielo omai lo sdegno,
E il mondo porge d'un'orribil guerra
Non dubbj segni; e la Natura anch'essa
Presaga, le sue leggi, e i sacri lacci
In mostruoso atterritor tumulto
Discioglie, predicendo orrende cose.
O dell'Olimpo Reggitor supremo
Perchè ti piace di addoppiare affanni
A'tormentati miseri mortali,
Onde lor scopri le future stragi
Con vaticinj orribili, e funesti?
O che quel che diè vita al tutto, e moto,
Quando agli informi regni, e alla materia
Rude, il foco cedente ordine infuse,
Degli eventi fissò l'eterno giro,
Per la cui legge il tutto, e ancor se stesso
Governa, e il mondo per l'intero corso
D'ogni età, con voler stabil distinse,
O che nulla sia certo, e solo imperi

Cieco destin, che a voglia sua dispone
Delle vicende, e le mortali cose
Da un folle caso sian guidate e rette,
Tolta non venga almen la dolce speme
A chi paventa, e il misero mortale
Soffre improvviso, del futuro ignaro,
Qualunque a lui preparisi sciagura.
Son note appena le funeste stragi
Che i vaticinj degli irati Dei
Alla Città predicon sventurata;
Che ogni legge si tace, e ogni uom distinto
Sotto veste plebea si asconde e copre,
E la porpora il Console depone.
Allor di Roma i cittadini in petto
Soffocan le querele, e un aspro affanno
Tacito va serpendo in ogni loco.
Così regna il silenzio al primo aspetto
Del moribondo Giovine gradito,
Quando il suo corpo giace, e il *vale* estremo
Non gli gridaro ancor, nè ancor la madre,
Sciolti i capelli, incominciò dolenti
In braccio a' servi disperate strida.
Per la vita che fugge, mentre preme
Le membra irrigidite, il caro volto
Pallido bacia, e gli occhi omai coperti

Del vel di morte, non il duol la move,
Ma lo spavento, e timida contempla
Del suo flebile affanno il fiero aspetto.
Deposte omai le gaje antiche vesti,
Afflitte ingombran le matrone i templi;
I simulacri degli eterni Numi
Queste bagnan di caldo amaro pianto,
Quelle sul duro suol battonsi il petto;
E sopra il sacro limitar le chiome
Si divelgon dal capo, e con stridenti
Ululati feriscono le orecchie
De'sommi Numi, use da'voti umani
A sentirsi invocar fervidi e puri.
Nè tutte gíro del Tonante al tempio,
Ma gli Dei si divisero. Non ara
Vi fu, che d'odio rimanesse priva,
Per qualche madre, che fe'voti invano.
Una di queste, con le man graffiando
Le sanguinose guance, alto gridava:
Percotetevi il petto, afflitte donne,
Strappatevi i capelli, or che v'è dato,
Nè differite il duolo a maggior danno:
Finchè incerta de'Duci è la fortuna,
Libero è il pianto. L'uno o l'altro vinca,
Finger si dovrà lieto allora il volto.

Porge stimol novello il duolo al duolo:
Gli uomini ancor, che ne' diversi campi
Vanno a pugnar, contro gli Dei nemici
Queste esalan dal sen giuste querele:
Che non nascemmo, gioventù infelice,
Di Canne, e Trebbia ne' guerreschi tempi!
Non pace o Numi vi chiediam, all'ira
Spingete pur le genti; le feroci
Città destate all'armi, e il mondo intero.
Movano contro noi le Mede squadre
Dalla Partica Susa; non più arresti
L'Istro gli Sciti, l'indomabil fonte
D'Albi, e del Reno dalle fredde spiagge
Artoe contro ne adduca i biondi Svevi;
Siano i popoli tutti a noi nemici,
Ma di guerra civil taccian gli sdegni.
Ci prema il Daco, il Geta. Uno de' Duci
A fronte vada degli Iberi, l'altro
Rechi le insegne a' faretrati Parti,
Nè, Roma, vacua destra a te rimanga.
Se disperder d'Ausonia il nome ancora,
Numi crudeli, vi piacesse, cada
Dalla folgore acceso l'aere in foco
Sul minacciato suol; colpisci insieme
Austero Giove l'una e l'altra armata

Co' Duci lor, pria che le tue vendette
Mertino maggiormente. Ah tanta dunque
Per veder chi de' duo su Roma impero
Avrà, fa d'uopo scelleraggin nuova?
Per sottrarla al furor, che entrambi investe,
Forse mal convenía sì cruda guerra.
Queste spargeva al suo spirar vicina
Querele la Pietade, e a' genitori
Tormentoso pensier trafigge l'alma:
Di vivace vecchiezza odian la forza,
E gli anni riserbati a civil guerra,
E cercando al timor passati esempj,
Taluno esclama: ah! non diversi eventi
Prepararono gli invidi destini
Allor che Mario, il fier Teutonio vinto,
Del Libico trionfo il capo adorno,
In fangosa palude esul si ascose.
Celò fra' i giunchi suoi l'erboso stagno,
O Fortuna, il tuo pegno; ma scoperto,
Carco alfin di catene i giorni trasse,
In oscura prigion, miseri e grami.
Ei che felice, e Console dovea
Nell' oppressa città morir tranquillo,
Anticipata pena a' suoi delitti
Allor sofferse; ma la morte istessa

Parea temer del Capitan l'aspetto.
Nemico sitibondo del suo sangue.
Invano i di lui giorni ebbe in balia,
Che, mentre stava per ferir l'acciaro,
Gli fuggì dalla destra intorpidita,
Poichè vide nel carcere un'immensa
Luce, e scotendo le viperee chiome
Le truci Erinni, e qual sarebbe un giorno
Mario stesso terribile e feroce,
E con alma tremante udì tai detti:
Questo troncare a te capo non lice;
Pria della morte sua debbe al destino
Molte vittime ancor; però deponi
Il tuo vano furor. Cimbri, se voi
Lo sparso sangue vendicar bramate,
Sacri vi sian di questo vecchio i giorni.
Non il favor, ma l'ira degli Dei
Lo protegge, che debbe egli del Fato
Adempiere al desío; vuol questi Roma
Veder perduta. Mario alfin si spinge
Sul mar sonante; da tempesta tratto
È su terra nemica, e di Giugurta
Ne' solitarj regni il piè riposa.
Le ceneri ivi Puniche calpesta
Mario, e Cartago dell'avversa sorte

Si consolano insieme, e l'uno e l'altra
Giacenti al suol, perdonano agli Dei.
Quivi de' Libj risvegliò lo sdegno,
Tosto che amica a lui Fortuna arrise.
Unì di servi numerose squadre,
E infranti i lacci lor, porse alle inermi
Destre l'acciaro. Sotto i suoi vessilli
Niun ebbe accesso, che non fusse innante
Uso a delitti atroci, e non recasse
Barbare al campo e disumane imprese.
Quanto orribile mai, quanto tremendo
Fu il dì che Mario vincitore in Roma
Innoltrò il piede! In quanti fieri aspetti
Corse la morte! E grandi e vulgo insieme
Periscono indistinti, e non v'ha petto
Che non ricerchi, o che risparmi il ferro.
Miri di sangue i sacri templi intrisi,
E per l'immensa strage i sassi stessi
Lubrici e rosseggianti. A nullo giova
La propria etade. I suoi fieri seguaci
Orror non hanno d'affrettar la morte
Già vicini alla tomba a' tardi vecchi,
Nè al misero fanciul, che incerte ancora
Innocenti stampava orme nel mondo.
Ma qual fu il lor delitto? Ah son capaci

Di morire, e il furor legge non serba.
Lenta viltade è scerre i rei soltanto,
Indistinta perisce immensa turba.
Pria, che ozíosa l'omicida destra
Al vincitor rimanga, oh quante ancora
Ignote teste fa balzar sul suolo!
L'unica speme che a salute avanza
È sulle mani imprimere ancor lorde
Di negro sangue rispettosi baci.
O degenere popolo, che tenti,
Quantunque in mille guise erri la strage,
Non secoli comprar, ma brevi istanti
Di vita, che il fier Silla omai ritorna?
Chi fia, che sparga sopra il volgo il pianto,
Se ne rimane appena onde il tuo fato,
Bebio, si plori? Da un'infame squadra
Di feroci assassini, ahi! lacerate
Fur le tue membra, e contrastarsi insieme
Le palpitanti viscere cruenti;
O te, presago de'tuoi mali Antonio,
Di cui l'informe incanutito capo
Fu da'crudi satelliti recato
Sull'infame di Mario orrida mensa!
Fur dal barbaro Fimbrio a'Crassi uccisi
Stritolate le membra, e l'empie destre

Madide ancor per tribunizio sangue.
Te pur, Scevola, sacro al divin culto,
Che la mano a baciar non ti fu porta,
De' non mai spenti fochi innanzi all'ara
Della vergine Dea fosti svenato;
Ma poco sangue dall'aperta gola
Per la debol senile età spargesti,
Che non estinse, o illanguidío la fiamma.
Fur queste atrocità preludio infausto
Della settima volta, onde si vide
Ripetuta la porpora Romana,
E qui di Mario fine ebbero i giorni:
Provato prima dell'avversa sorte
Tutto lo sdegno, e dell'amica ancora
Il più largo favor, così che seppe
Quanto soffrir, quanto goder si possa.
Quanti caddero estinti in Sacriporto?
Quanti ne vide inanimati al suolo
O la porta Collina, allor che sede
Fu prossima cangiar col sommo impero
La Regina del mondo, e quando piaghe
Su i Romani speraro i rei Sanniti
Imprimere più acerbe, e più profonde
Di quante mai ne fer forche Caudine?
Ma Silla pure con immensa strage

Digitized by Google

Si fe' vindice nostro. Il poco sangue,
Che ancor scorreva nell' esauste vene
Dell'oppressa Cittade, avido ei bevve,
E nel troncar le imputridite membra
Passò la medic'arte i modi, e troppo
La man trascorse, onde guidolla il morbo.
I malvagi periro, ma soltanto
Di malvagi ripiena era allor Roma.
Si scatenano gli odj, e, rotto il freno,
Delle leggi, la stolta ira imperversa.
Uniche a Silla non cadean trafitte
Le vittime, le sue ciascun svenava.
Un cenno sol del vincitore avea
Dischiuso il varco a mille orrende morti.
Il servo, oh vista atroce! al suo signore
Nelle viscere il ferro immerge, i figli
Orror non hanno del paterno sangue
Lordar la destra; e fra di lor si pugna
Per ottener del padre il tronco capo.
Giace il fratello dal fratel trafitto,
E in questa guisa a sua salvezza agogna.
Di profughi le tombe son ripiene,
E i vivi cogli estinti in un confusi.
Non delle fiere i cupi antri selvaggi
Fur del popol capaci. Un laccio a questi

Stringe la gola, e da un eccelsa rupe
Quello si slancia, e lacere le membra
Fra scabre pietre esanime abbandona:
Al sanguinoso vincitor la loro
Morte così involaro. Altri s'innalza
Da se stesso la pira, e fra le fiamme
Il corpo non appieno esangue getta,
Ed ha ricorso, finchè lece, al foco.
Recáte son sopra le lunghe lance
Per la cittade pavida le teste
De' Duci, e collocate in mezzo al Foro.
Quindi si scopre a qual estremo eccesso
Di non più udita crudeltà si giunga.
Del Bistonio tiranno infra le stalle
Non tante pender ne mirò la Tracia,
Nè del Libico Anteo dall'alte porte;
Nè tante membra sanguinose, e sparte
Vide l'afflitta lacrimosa Grecia
Sulle di Pisa disumane arene.
Ma quando fur questi recisi capi
Da tabe ricoperti, e che pel tempo
Le note in pria sì cancellar sembianze,
Degli orbi padri la tremante mano
Li raccolse, e furandoli li ascose.
Io stesso, ah! lo rammento, nutrii brama

Di por del rogo alle vietate fiamme
Dell'estinto fratel l'informe capo;
Cercai tutti i cadaveri (funesti
Della Sillana pace orrendi frutti)
E con qual corpo esaminai fra quelli
Meglio si unisse la fraterna testa.
Come narrar potrò l'ombra placata
Di Catulo col sangue? Al cupo Inferno
Scese il figlio di Mario, e forse orrore,
E pietà ne provò l'ombra sdegnosa.
Con le membra sbranate io stesso il vidi,
In ogni piaga nuove piaghe impresse,
Tutto il corpo trafitto, non mortale
Aver colpo però, ma agonizzante
D'orrida morte, per crudel costume
Vietarsi a lui 'l morir. Cadon le tronche
Mani, e divelta la guizzante lingua
Con muto mormorío l'aria ferisce.
Chi l'orecchie gli ancide, chi le nari,
Chi gli occhi schianta dalle cave sedi,
E dopo aver le lacerate carni
Mirate, alfin la vita a lui si toglie.
Potranno appena i posteri aver fede
Che un corpo solo sopportar potesse
Cotante pene di sì reo delitto.

Così colui che d' edificio eccelso
Sotto rimane ai rovesciati sassi,
Trovasi tutto difformato e infranto:
Nè più laceri i tronchi al lido spinge,
Di que' che naufragar, l'onda marina.
Qual ne traesti frutto a fare ignoto
Di Mario il volto? Perchè il fiero Silla
Gustasse gioja da così crudele
Nefanda strage, agli occhi suoi dovea
Esser cognito ognor. Vide Preneste
Sotto lo stesso acciar cader esangui
I suoi coloni, e nel medesmo istante
Perire il popol tutto. Allor d'Esperia
Il fior di gioventù, che sol restava
Al desolato Lazio, inondò il campo
Col proprio sangue dell'afflitta Roma.
Tanta strage di vittime immature
Ben per naufrago mar, per fiera peste,
Per ostinata guerra, macra fame,
Per rovina talor subita avvenne,
Non mai però per comandata pena.
In mezzo a tanti semivivi, o estinti,
Del vincitor le sangninose destre
Ponno moversi appena; appena il loco
A' moribondi ove cader rimane.

Incerti van con vacillante testa,
E cogli accatastati esangui corpi
Si premono a vicenda. I vivi sono
Da' morti stessi soffogati, e oppressi.
Ma Silla intanto intrepido e sicuro
S'asside in alto, spettatore a queste
Scelleraggini, e stragi; a lui non dolse
Che per un cieco suo fiero comando
Tanto volgo incontrasse orrida morte.
I Sillani cadaveri via tragge
Al mar Tirreno il Tebro. Que' che primi
Cadder nel fiume ricoperse l'onda;
Ma cresciuta la strage fassi intoppo
Alle rapide barche, e il di lui corso
Interrotto riman. L'onde veloci
Alla mole s'unir de' corpi estinti;
E allor la forza dell'immenso sangue
Strada si fece, e sparso per i campi,
Precipitoso omai fatto torrente,
Nel Tevere cadendo, le stagnate
Acque sospinse, che più letto o ripa
Non rattengono il fiume, e getta a monti
Sopra i campi di nuovo i corpi estinti.
Spintosi appena finalmente a forza
Il sanguigno torrente in seno al Tebro

Le cerulee del mar onde divide.
Con queste imprese meritato ha Silla
Che della patria il salvator s'appelli,
Che s'appelli felice, e a lui s'innalzi
Di Marte al campo tumulo superbo?
Questi danni soffrir dovrem di nuovo,
Queste vicende avrà la guerra, e il fine
Non dissimile ancor; ma oh Dei! maggiori
Temo perigli, e più gravi sciagure,
Che al germe uman la civil guerra apporti.
Mario, e i seguaci suoi dal patrio stuolo
Esuli non chiedean che il lor ritorno,
Nè i trionfi di Silla altro avean scopo
Che opprimere i nemici. A nuove imprese
Fortuna or questi chiama. Già potenti
Scendono a battagliare, e niun di loro
Guerra civile moverìa, se il premio
Ottenesser di cui Silla fu pago.
Così largo spandeva amaro pianto
Mesta vecchiezza su i passati casi,
Più tristi paventando orridi eventi.
Del magnanimo Bruto il petto forte
Non fu percosso da timor, ma solo
Fra lo spavento universal serbava
L'alma tranquilla. Nell'orror di negra

Notte, quando volgea l'Orsa Parrasia
Il carro intorno, alle non ampie porte
Del suocero Caton batte. Lo trova
Desto, in pubbliche cure immerso, in mente
L'empia guerra volgendo, e i tristi fati
Della sua patria; pavido per tutti,
Per sè soltanto intrepido e sicuro,
E in questi accenti a ragionar gli prese:
Unico di virtù fedel seguace,
Ch'esul omai da questa terra andonne,
Tu che il turbin di rea sorte non temi:
I dubbi miei rischiara, o mi conforta
Mentre dubbioso io sono. Altri Pompeo,
Altri seguon di Cesare le squadre:
Cato sarai tu il condottier di Bruto.
Ami forse la pace, e imprimer godi
Sul vacillante mondo orma sicura?
O a' Duci scellerati a te più tosto
Piace mischiarti, ed all'orrende stragi
Del popolo furente d'empietade,
Alla guerra civil togliendo il nome?
Alcun macchiato di delitti spera
Evitarne la pena, delle leggi
Eludendo il rigor, che ne' tranquilli
Tempi acquistano forza, e maggior tema.

Questi col ferro in man gli ingordi accheta
Latrati della fame, e asconder cerca,
Fra le ruine del turbato mondo,
La conculcata fè; ne v'ha chi all'armi
Sia spinto dal furor; volgono al campo
D'una larga mercè colmi di speme.
Unico forse a te la pugna aggrada
Per se medesma? A che per lunga etade
Essere immune a te giova da'rei
Del secolo corrotto empj costumi?
D'una lunga virtù trarrai sol questo
Misero orrendo premio? Altri già il sono;
Te renderà colpevole la guerra.
Non permettete, o Dei, ch'armi ferali
La destra impugni di Caton, nè dardi
Scagliati da tue braccia, nella cieca
Nube feriscan degli strali. Invano
Tanta virtù non cada. Da te pende
La fortuna dell'armi; e chi morire
Non vorrà per tua spada, e chi te reo
Non bramerà chiamar della sua morte,
Benchè per altri colpi esangue spiri?
Trarrai lungi da guerra in dolce calma
Meglio la vita, come imperturbati
Volgono i giri lor gli astri nel cielo:

Nell'aer al suol vicino il fulmin scoppia,
E le più umíli inabissate valli
Sono da' venti, e da' baleni infeste.
Per legge degli Dei sopra le nubi
Posa l'Olimpo. Gli enti esili turba
La discordia, ma stanno i grandi in pace.
Quanto soave suoneria all'orecchie
Di Cesare, l'udir che Cato stesso
Move alla pugna; nè cagion di duolo
Trarrà, se al campo suo quello del Magno
Tu preferisci, pago e lieto assai
Che di civil certame il brando impugni.
Gran parte del Senato, e il Consol stesso,
Privato duce corre all'armi, e invita
Seco a pugnare i Cavalieri, a' quali
Se al giogo di Pompeo Catone aggiungi,
Libero Cesar resta sol nel mondo.
Che se a difesa delle patrie leggi
E della libertà trattasi il brando,
Son pronto; ma finor Bruto nemico
Non si dichiara a Cesar, nè a Pompeo,
Ma a quel, che in campo vincitor rimanga.
Sì disse; e Cato dall'arcano petto
Con queste sacre voci a lui rispose:
È d'uopo confessar, Bruto, che il colmo

È la guerra civil d'ogni sventura.
Ma ovunque sia virtù da'Fati spinta
Dee sotto il suo cammin stampar grand'orme:
Se colpevol mi rendono gli Dei
Il delitto fia loro. Chi mai puote
Senza spavento contemplar le stelle
Rovesciate, ed il mondo? chi de'cieli
Al crollar minaccioso, ed al congiunto
Dell'universo general scompiglio
Terrà le mani in fredda inerzia immote?
Forse verran del furor nostro a parte
Ignote genti, e valicato il mare,
Sott'altro influsso, in suolo estraneo nati,
Seguiran le Romane insegne i Regi?
Io solo inonorati in ozio vile
Trarrò i miei dì? Pensier, Numi, sì imbelle
Lungi, lungi da me. Deh non soffrite
Che mentre Roma cade, e il Daco, il Geta
Commosso rimarrà, di tal tragedia
Immoto spettator Cato sol resti.
Qual padre, che la morte orbò de'figli,
I funebri a seguir riti lo spinge
Lo stesso duolo; alla funesta tomba
Li accompagna, e gli allevia 'l fiero affanno
Alla fiamma feral stender la mano;

Digitized by Google

Giova al conforto suo, la pira eretta,
E le atroci agitar tede egli stesso.
No, non fia mai, che da te volga il piede,
Diletta Roma, e che gli estremi amplessi
Io non ti porga, e non onori il tuo
Nome di libertà, reso nud'ombra.
Bevan gli Dei crudeli a larghi rivi,
Bevano il sangue di Quirin, nè stilla
Ne spanda meno la feroce guerra.
Piaccia del Cielo, e dell'Inferne a' Numi
Che questo capo mio sia fatto segno
A qual mertato è più gastigo atroce.
Fra le ostili falangi il forte Decio
Vittima cadde volontaria; io pure
Ambo sfido le schiere, e la pugnace
Turba del Reno, che al mio petto volga
Gli acuti strali; l'aste, e le ferite
Imperterrito incontro. Questo sangue
Il popolo redíma, e il cader mio
De' Romani costumi espii la colpa.
Che giova far perir, facili al giogo
I popoli, a servire omai disposti
A un tiranno potere? In me volgete
Il ferro, in me, che i sacrosanti dritti,
E le paterne leggi invan difendo.

Questa mia vita renderà la pace
All'Esperia, e posar potrà tranquilla;
Chi dopo me vorrà regnar non d'uopo
Avrà di guerra. Noi seguiamo intanto
I pubblici vessilli, e il Magno Duce.
Se gli è seconda la fortuna, invano
Pensi solo regnar sul vinto mondo;
Ei, me compagno e suo guerriero, vinca,
Onde a se solo non ne arroghi il vanto.
Così Cato rispose, e destò in seno
Di civil pugna al giovine feroce
Ardente brama, e nuovo sprone all'ira;
Mentre a fuggir le squallide tenèbre
Febo incomincia con incerto raggio,
S'ode rumor dalle percosse soglie;
La pia Marzia il movea, che allor piangente
D'Ortensio abbandonata avea la tomba:
Vergin, fu sposa di miglior marito.
Compiuto appena il conjugal dovere,
E questi fatto di tre figli lieto,
Altri Penati, da Caton ceduta,
Onusti rese d'invocata prole;
E il sangue di due case, unica madre,
Confuse insieme; ma da che nell'urna
Del secondo consorte il cener pose,

Digitized by Google

Pallida, afflitta il volto, con le chiome
Lacere e sparse, percotendo il petto
Di spessi colpi, e tutta aspersa, e lorda
Di polve sepolcral, gradita vista
Al suo marito, a favellar sì prese:
Mentre scorreva rigoglioso il sangue
E di materna forza era io ripiena,
Seguii, Cato, i tuoi cenni, e a duo mariti
Potei figli donar: or con le lasse
Da' parti esauste viscere ritorno,
E di toro novello affatto indegna.
Del primo letto gli illibati lacci
Rendimi, e di connubio il vuoto nome.
Mi sia permesso incider sulla tomba
Marzia Sposa di Cato; alle lontane
Età non varchi il dubbio, se le prime
Tede, espulsa o ceduta, abbia cambiate.
Non per lieta fortuna a te compagna
Riedo; delle fatiche e degli affanni
Or vengo a parte; ch'io ti segua al campo
Deh mi concedi, e non voler ch'io resti,
Mentre di civil guerra all'ire in mezzo
Starà Cornelia, in neghittosa pace.
Piegár Cato tai voci, e ancor che il tempo
Fosse alle nozze inopportuno, mentre

A guerreggiare l'appellava il Fato,
Rinnovar non gli spiace i giuramenti,
E senza fasto d'una vana pompa,
In faccia a'sommi Dei la fè promessa.
Non festiva ghirlanda orna le soglie,
Non le candide fasce i limitari;
Non d'Imenéo la face arde, o s'innalza
Su gradi eburni il talamo superbo,
O tappeto il ricopre intesto d'oro;
Nè la matrona, il crin di serto adorno,
Vieta a Marzia toccar col piè la soglia.
Non crocei veli ricopriro il volto
Timido della sposa, onde il modesto
Ascondere pudore; non di gemme
Stringe la larga vesta adorno cinto;
Ricco monil non cerchia il collo, o appeso
Alle spalle, non copre il breve lino
Le nude braccia. Qual se fosse figlio,
Pudici ebbe da lei baci il consorte;
E come richiedean gli iniqui tempi
Ancor serbò le sue lugubri vesti;
E la porpora Tiria il loco cesse
Alle funeree lane: non cantati
Furo all'uso Sabin carmi salaci,
Che il marito facean turbato, e mesto;

Ma, Bruto augure sol, si fer le nozze.
Cato non tolse dall'augusto capo
L'ispida capigliera, nè compose
L'austéro volto a repentina gioja.
Tosto, che armi ferali impugnar vide,
Sulla rigida fronte il crin canuto
Scender lasciò disordinato, incolta
La barba ombrò l'impallidite guance,
Come privo d'affetti, e d'odj, solo
Piangere a lui spettasse il germe umano.
Non cercò i dritti dell'antico letto,
E resistere ancor seppe agli impulsi
D'un legittimo amor. Questi i costumi
Fur della setta rigida di Cato.
Moderar sè medesmo, ed al verace
Unico fine suo condur la vita,
Seguir le leggi di natura, morte
Incontrar per la patria, per se solo
Non riputarsi nato, ma per tutto
L'intero mondo. Vincere la fame,
Fur le laute sue mense; umil tugurio,
Onde dal verno aver riparo, i suoi
Palagi; e le sue ricche adorne vesti
Furon sulle sue membra irsuta toga,
L'uso imitando de'Roman primieri.

Digitized by Google

I diletti di Venere per lui
Ebbér scopo la prole. Per la patria
Fu sol consorte, e padre. Ognor seguace
D'incorrotta giustizia, dell'onesto
Rigido difensore, intento sempre
Al comun bene; Voluttade, questo
Idolo di se stessa, un solo istante
Dell'alma non sorprese i moti, o parte
Ebbe nell'opre sue, ne'suoi pensieri.
Ma con trepide squadre intanto il Magno
Del Dardano colono entro le mura
Campane il piè fugace arresta. Quivi
Forma il campo di guerra, e di qui invía
All'esercito ostil, che da ogni parte
Minacciando s'avanza, avverse squadre;
Qui dove in mezzo dell'Italia sorge
Co'suoi gioghi Appennin, di cui null'altra
Terra la fronte maggiormente estolle,
O più propinquo a sè vede l'Olimpo.
Fra l'uno, e l'altro mar s'innalza un monte;
Di Pisa i colli da una parte a freno
Tengono il Tirren flutto, che si frange
A' piedi suoi; dall'altra Ancona sorge,
Che mira incontro le Dalmazie spiagge.
Questi con vaste fonti a immensi fiumi

Digitized by Google

Porge l'origin, che divisi spinge
In seno a doppio mar; da un lato scende
Il veloce Metauro, ed il rapace
Crustumo, e Senna, e Isápi insiem congiunti
All'Isauro, all'Aufido, che flagella
Al mare Adriaco co'suoi flutti il dorso.
L'Eridano, di cui fiume non altro
Maggiore dalla terra acqua riceve,
Onde l'Esperia inaridisce, e porta
All'Oceáno le divelte selve.
Che le sue ripe ombrassero primieri
I pioppi, a noi fola ingegnosa narra,
E qui Fetonte conducendo il giorno
Per novello sentier, col carro ardente
L'aria accendesse, e tutta arsa la terra,
Gli stagni, i gorghi inariditi, tanta
D'acque porgesse innumerabil copia,
Ch'estinguer le Febee fiamme poteo.
Questi del Nilo non saría minore,
Se come il Nilo in fertile pianura
Si allarghasse a inaffiar Libiche arene.
Potría l'Istro eguagliar, se come l'Istro
Accogliesse, scorrendo, immense fonti,
Che seco porta dell'Eussino all'onde.
Vien giù dal monte per declive opposto

Il Tebro, il cavo Rutuba, che alteri
Fiumi vengon per via. Dall'altra parte
Cade il Volturno rapido, il nebbioso
Sarno, il Liri che il Marice terreno
Ombroso scorre, e vanne in seno a Teti
Dal Vestin flutto spinto, ed il Silero
Che umile di Salerno i campi rade;
La Macra, che per via stagno non forma,
E di Luni nel mar vicin si perde.
Qui domator del vomere Sabello
Ferace a'Marzj, agli Umbri, fra i suoi gioghi
Piniferi, abbracciando il popol tutto
Indigene del Lazio, non l'Esperia
Abbandona, che pria gli antri di Scilla
Nol chiudano; le immense altere rupi
Della Lacinia Giuno al tempio stende.
Più lunga era l'Italia pria, che il mare
Ne sciogliesse, forzandola, i confini,
E lungi l'onda spingesse la terra.
Ma poi che il doppio mar questa recise,
Que'vasti allora, e più lontani monti
Cessero il loco al Siculo Peloro.
Cesar furente non per altre strade
S'aggira armato, che di sangue asperse.
I confini gli duol mirar d'Ausonia

Senza nemici, ne'deserti campi
Non incontrar contrasto, e che interrotta
Gli sia una guerra di più guerre mista.
Non per le aperte soglie entrar gli giova,
Ma frangerle desia. Dal tollerante
Colono i campi aver disdegna, e cerca
Conquistarli col ferro, e con la fiamma.
Si vergogna trovar l'adito aperto,
E ancor di cittadino aver sembianza.
Pendon del Lazio le Cittadi incerte
Fra i due guerrieri. A ceder son proclivi
Al terribil primiero ostile aspetto;
Ma pur cingon con nuovi alti ripari
Le mura, e per lanciar da lungi i dardi
Recan sull'alte ben munite torri
I bellici istrumenti, a monti uniti
Di svelte pietre. È per Pompeo la plebe,
E la fè col terror combatte, come
Se l'Austro spinga imperversando i fiati
Sul mare, il suo furor seguono l'onde,
E ancor che col tridente Eolo di nuovo
Apra la terra, e sul spumoso flutto
Incalzi Euro, obbedisce al primo impulso,
E mentre questo spazia, e regna in cielo,
Domina quello l'elemento infido.

Facile fu al terror cangiar le incerte
Menti, e la dubbia fè, che vacillanti
Eran come fortuna. Il suolo Etrusco
Restò indifeso per la pronta fuga
Di Libone, e da Terno abbandonata
L'Umbria rimase senza guida. Silla,
Dal nome sol di Cesare atterrito,
Alla guerra civil non diè principio
Cogli auspicj paterni. Appena vide
Minacciare Aximon, che Varo il tergo
Volto alle mura, fra dirupi e valli
Ne va veloce. Lentulo cacciato
D'Ascoli fugge, il vincitor lo preme;
Quelle coorti sue mira disperse,
Anzi rivolte contra lui, che solo
Riman co'suoi vessilli. Ancor tu, Scipio,
Abbandonasti la Luceria rocca,
Ch'era da forte gioventù difesa,
Che dall'armi di Cesar fu ritolta
Per timore de'Parti, onde Pompeo
Ristorò i danni della Gallia, l'uso
Così cedendo del Romano sangue
Al padre di sua moglie, finchè d'uopo
Avesse ei di versarlo in suo vantaggio.
Ma te trattengon le difese mura,

Digitized by Google

Guerrier Domizio di Corfinio, e segue
L'insegna tua lo stuolo un giorno opposto
Al reo Milon. Tosto che immensa nube
Sorger di polve alla campagna ei vide,
E percossi da'rai splender del Sole
Gli scudi, e l'aste; alto gridò correte
Alle rive del fiume, o miei seguaci,
E nel flutto sommerso il ponte resti.
Dalle montane tue sorgenti, o gorgo,
Rapido scendi, teco l'onda tutta
Accogli, e porti sul dorso spumante
L'infrante navi. Abbia qui il suo confine
La guerra, ed a languir su questa sponda
Sia costretto il nemico in ozio imbelle.
Precipitoso raffrenate il Duce,
Cesar s'arresti, e sia per noi vittoria.
Tacque, ma fuor dall'alte mura il piede
Non trasser le sue squadre. Appena vide
Cesar dalla campagna omai preclusa
Sopra il rapido fiume a lui la strada,
Caldo d'ira esclamò: che non vi basta,
O vili ricercare in chiuse mura
Sicuro asilo; distruggete i campi,
E vi fate dell'onde alto riparo?
Gonfio mi venga pure incontro il Gange,

O qualunque altro fiume, invan si tenta.
Ch'io, superato il Rubicon, m'arresti.
I cavalieri, e le pedestri squadre
Pria che il ponte precipiti, s'affrettino,
Sia vinto il passo, disse; ed al feroce
Destrier ciascuno il freno allenta, e dalle
Nerbose braccia, fur d'acuti dardi
Nubi spesse lanciate all'altra sponda.
Varca Cesare allor lo sgombro fiume,
Sotto si spinge alle nemiche mura,
Le adatta incontro macchine guerriere,
E torri innalza di stupende moli.
Ma o infame scelleraggine! Le schiere
Ostili allor per le dischiuse porte
Recano al piè del cittadin superbo
Fra' ceppi il Duce lor. Con minaccioso,
E nobil volto intrepido ei richiede
Che un ferro tronchi de' suoi dì lo stame.
Ma Cesare, che vede il suo desire
Di morte, e che il perdon teme soltanto,
Così gli parla: Vivi invito, e mira
Per mio dono, del giorno ancor la luce,
E serva ciò d'esempio, e speme a' vinti;
Ma se l'armi impugnar ti piace ancora,
Ed abbi favorevole la sorte,

Temi invan che il mio dono io ti rammenti.
Disse; e comanda che le avvinte mani
Sian da'lacci disciolte. Oh quanto fora
Meglio per lui la morte, che al rossore
Del Roman nome conservarsi in vita!
A cittadin, che il patrio campo segue
E con tutto il Senato il magno Duce,
È pena insopportabile il perdono.
Intrepido nel sen l'ardente sdegno
Cela, e fra sè così discorre: io dunque
Degenere n'andrò d'onta coperto
All'ombra della pace in mezzo a Roma?
Corri a morir fra i bellici furori,
Corri impavido, i dì funesti tronca,
Del nemico al crudel dono t'invola.
Delle sventure del suo Duce ignaro
Pompeo le schiere apparecchiava, e nuovi
Ricercava presidj. È fermo omai
Di movere il suo campo al dì novello,
E per destar nell'ascoltanti squadre
Sdegno guerriero, a ragionar lor prese
Con queste venerabili parole.
Vindici de'delitti, vere schiere
Romane, voi cui non privato brando
Porse il Senato, già vi leggo in volto

Il desio della pugna: ardon d'Esperia
I saccheggiati campi. Dalle fredde
Alpi la rabbia Gallica discende.
Già si macchiò di cittadino sangue
Di Cesare l'acciaro. A'sommi Dei
Sian grazie pur, che a quest'orribil guerra,
Per cui tanta empietade al mondo nacque,
Noi non movemmo i primi. In Roma ei n'abbia
Io preside, la pena, ed il supplizio.
Ma giustamente non si debbe questa
Guerra chiamar, ma della patria oppressa
Ira vendicatrice. Non diversa
Fu allor, che Catilina ardenti faci
Col furibondo Lentulo compagno,
E con la destra dell'irto Cetego,
Agitando, volean vedere in fiamma
Roma, e il Senato in schiavitù ridotto.
Ma qual t'accieca miseranda rabbia
Cesare? Te il destin mescer vorrebbe
A'Camili, a'Metelli, e d'esser cerchi
Congiunto a'Cinna, a'Marj! Ah tu cadrai,
Qual pel voler di Catulo cadero
Lepido, e qual sotto le nostre scuri
Carbon, che chiude oggi Sicana tomba,
O l'esule Sertorio, che le destre

Armò ribelli del feroce Ibero.
Benchè, se pur più esiste alcuna fede,
Di congiungerti a questi anco mi duole,
E ch'abbia Roma al tuo furore opposta
Questa mia destra. Vincitor de'Parti
Volesse il Ciel, che fatto a noi ritorno
Dalle Scitiche spiagge avesse Crasso,
Onde tu come Spartaco cadessi,
Giacchè nell'empietà tanto il somigli;
Ma se a lor piace, che tu aggiunga a' miei
Nuovo trionfo, proverai qual forza
Abbia la mano nel lanciare il dardo,
E come ferva in queste vene il sangue.
Vedrai che chi trar seppe i giorni in pace
Non volge il dorso a vergognosa fuga.
Me chiami debol pur, di possa scemo,
Ma non spaventi voi compagni fidi
Questa età mia. Sia veterano il Duce,
Ma non, qual sono i suoi, vecchi i soldati.
Fin dove puote popolar favore
Libero cittadin condurre ascesi,
E sol di me maggior lasciato ho il Regno.
Quel che di sovrastarmi in Roma tenta,
Non privata fortuna, il trono agogna.
Però qui di mirare è a voi concesso

Ambo i Consoli, e dir puossi, che questo
È il soggiorno de' Duci. Avrà vittoria
Cesare, oppur l'avrà il Senato? Cieca
Sempre non sei, Fortuna, e anco talora
Provi rossor del mal oprar: lo rende
Altero forse per cotanti lustri
Gallia ribelle, che da lunga etade
Stancò le nostre forze, o perchè l'onde
Fuggì del freddo Reno, o perchè volse
Di terror colmo il tergo a' minacciati
Britanni, e il mar pien di tempeste e scogli
Pingendo insuperabile: o superbo
Lo rende il rimirar che Roma armata,
Dalle minacce sue vane atterrita,
Lascia le patrie sedi, e i Dei Penati?
Stolto, non fuggon te, me seguon tutti,
Me che spiegai lo splendido vessillo
Per l'Ocean. Pria che due volte Cinzia
Compiuto avesse il corso suo nel cielo,
Fuggì del mar da ogni adito più ascoso
Tremebondo il Pirata, e fu contento
D'arare i campi. Io stesso a morte spinsi,
Più fortunato assai di Silla, un Rege
Indomito, feroce, che i suoi giorni
Per lo Scitico mar tracva erranti.

A qual parte di mondo ignoto io sono?
Qualunque sotto il Sol terra si giaccia
Vide i trionfi miei. Me vincitore
L'Arturo, e le gelate onde del Fasi
Miraro, e ignoti a me non sono i regni
Dell'Egitto cocente e non l'adusta
Priva d'ombre Siene. Le mie leggi
Teme l'Occaso, e l'orgoglioso Beti,
Che porta l'onde all'Ocean fugace.
Me l'Arabo domato, me i feroci
Alla pugna Eniochi, e pel rapito
Vello, famoso il popolo di Colco
Già conobbero, e i miei temon vessilli
I Cappadoci, la molle Soféne,
E Giudea che si prostra a incerto Nume.
Domai l'Armeno, i Cilici inumani,
L'abitator del Tauro; ed all'indegno
Suocero sol lasciai la civil guerra.
Ma del Duce al parlar non fer le squadre
Con alti gridi plauso, e non chiedero
D'esser condotti alla promessa pugna.
Del timor loro anco Pompeo s'avvide;
Ripiegar le bandiere, e all'incertezza
Della pugna, stimò miglior consiglio
Non esporre l'esercito, che vinto

Fu, non veduto ancor, dall'alta fama
Dell'inimico. Qual dolente il toro,
Che fra gli armenti nel primier conflitto.
All'avversario suo soggiacque, cerca
Sè di celar fra le riposte selve,
Esul pe'vuoti campi addestra il corno
Ne'duri tronchi, ed agli usati paschi
Non torna prima che vigor novello
Non abbia la cervice, e più nervoso
Il duro collo; vincitore allora,
Ritrovato l'armento, a'più graditi
Paschi ne vanno del pastore ad onta,
E la turba de'tori umil lo segue:
Così Pompeo con l'ineguali forze
Abbandona l'Esperia, e fuggitivo
Per l'aperte campagne, fra le mura
Difese di Brundusio il piede arresta.
Fu un dì questa città gradita sede
A'coloni Dittei, quando da Creta
Profughe in mar spinser Cecropie antenne,
Ed il vinto Teséo mentían le vele.
L'Italo suolo in questa parte in arco
Si stringe angusto, che nel mar produce
Breve lingua di terra, che racchiude
Dell'Adria il mar con le ricurve corna;

Digitized by Google

Fra così strette fauci il gorgo spinto
Non sicuro al nocchier porgeria 'l porto,
Se ne' suoi scogli un'isola vicina
Non rintuzzasse l'impeto di Coro,
E rispingesse il sollevato flutto.
Quinci, e quindi Natura al mare aperto
Oppose monti d'infeconde rupi,
E freno mise al furíar de' venti,
Onde da fune tremula legate
Sicure stan le veleggianti navi.
Di qui ogni mar si scorge, o a' porti tuoi,
Corfù, spieghin le vele, oppur volgendo
Per lo jonico flutto, al destro lato
All'Epidauro Illirico s'approdi.
Qui i nocchieri han ricovro allor che l'Adria
Tutte dispiega le sue forze, e folta
Nebbia nasconde dell'Epiro i monti,
E il Calabrese Sasone si cela
Dello spumoso mar fra gli alti flutti.
Ma quando vide alfin, che nulla speme
D'Italia abbandonata a lui rimane,
Nè recar lice guerra al suolo Ibero,
Da catene lunghissime diviso
Dell'Alpi nubilose, allor Pompeo
Al figlio suo di più matura etade

Si volse, e disse lui: or ti comando
L'ultime di tentar sedi del mondo.
Vanne al Nilo, all'Eufrate, e giungi dove
Spiegò col nome mio l'ali la fama;
Percorri le città che paurose
Furon, me Duce, del Romano acciaro.
Sparsi pe'campi i Cilici Coloni
Riconduci sul mar: risveglia quindi
L'Egizio Rege: il mio Tigrane, e l'armi
Non oblia di Farnace, nè i vaganti
Popoli per l'Armenia, o le feroci
Genti del Ponto, le Rifee falangi,
E le sponde, che solca il plaustro Scizio,
Della pigra Meotica palude.
Ma perchè più t'arresti? Ah vanne, o figlio,
Risveglia tutto l'Oriente all'armi,
Chiama alla guerra per l'intero mondo
Le domate città. Tornino in campo
Tutti i trionfi miei. Voi, che col nome
Segnate i fasti del Latino Impero,
Al primo soffio in ciel di Borea amico
Gite in Epiro. Di novelle forze
Per le Greche e Macedoni campagne
Fate acquisto finchè concede il verno
Tempo al riposo. Così dice, e tutti

Pronti sono a seguire i cenni suoi,
E già salpan dal lido i negri abeti.
Ma di pace nemico e di riposo
Cesar non vuol ch'abbia Fortuna il tempo
Di potersi cangiar: con piè veloce
Segue l'orme del genero. Altri pago
Saría di tante debellate mura
Al primier urto, delle rocche oppresse,
De'fugati nemici, e di te, Roma,
Capo del mondo, massima mercede
Della vittoria, e facile conquista.
Precipitoso in tutto, egli non crede
Nulla d'aver oprato, finchè resta
Qualunque cosa a oprar; si ostina atroce,
E benchè Italia tutta a lui sia serva,
Perchè un estremo lido occupa il Magno,
Gli crucia aver con lui comune il regno;
Nè vuol d'altronde ch'errino i nemici
Nell'ampio aperto mar, ma ingombra l'onde
Con moli immense, e con orrende rupi.
Ma vana è ogni fatica. Il mare ingoja
I massi, e mischia con l'arene i monti.
Come se l'eccelso Erice si getti,
In mezzo al mare Egeo, più non si vede
Sovrastare sull'onde il monte istesso,

O se dalle radici il Gauro svelto
Cada nel fondo del torbido Averno.
Ma reso accorto che l'erette moli
Sul guado ritener tentava indarno.
Si volse a unire le recise selve,
Ed a legare insiem le larghe travi
Con immense catene. Così un giorno
Narra la fama, che l'altero Xerse,
Molto osando, sul liquido elemento
Strada formasse, e con instabil ponte
L'Europa all'Asia, Abido a Sesto unisse;
E sul flutto del rapido Ellesponto
Volgesse il piè, senza temer lo sdegno
D'Euro, o di Noto, allor che il mar d'Egeo
Forzò a portar le vele ad Ato intorno.
Così Cesar co'boschi il varco chiude;
Quindi nel vorticoso immenso stagno
Sorgono opere eccelse, ed alte torri
Lungi si miran tremolar sul mare.
Pompeo di nuova terra ingombra vide
L'onda marina, e l'animo si sente
Acerbamente perturbato, cerca
Aprirsi strada, e trasportare altrove
Con la flotta la guerra. Armate barche
Spinte dal vento alle frapposte moli

Ne vanno incontro. Rovescian le torri,
E le scagliate da robuste braccia
Con le forti balestre ardenti faci,
Infra l'orror di tenebrosa notte,
Incendono i ripari, e il mare è schiuso.
Quando alla fuga fu propizio il tempo,
Non vuol che si oda sulla sponda un grido,
Nè l'ora segni annunziatrice tromba,
Onde salpar dal lido, a' naviganti.
La Vergine nel ciel spuntava omai,
Precedendo lo Scorpio, quando cheto
Sciolse alle navi il canape il nocchiero.
Allor che tolte dalla densa sabbia
Fur l'ancore ricurve, o l'alte antenne
Si piegano, o s'inalza il negro pino,
Quando si sciolgon le piegate vele
Alto regna il silenzio, e fin la corda
Che non si scota il marinar procura
Perchè l'aria non sibili. Fortuna,
A te rivolge questi prieghi il Duce,
Che se si vieta ritenere a lui
L'Italo suolo, almen sdegnosi i Fati
Gli permettan fuggirlo. Il mar rimbomba
Con lungo mormorio da' rostri urtato,
E sotto il peso delle prue guerriere

S'ode da lungi gorgogliare il flutto.
Al cangiar della sorte, anco di fede
Cangiaro i cittadini; apron le porte,
E introducon di Cesare i soldati
Entro le mura, che veloci vanno
Al porto, di querele empiendo il cielo,
Perchè la flotta è in alto mar secura.
Oh qual vergogna! Di Pompeo la fuga
Forse è lieve vittoria? Angusto è il varco
Per cui givan le navi al mar dal porto,
Di quel più angusto ove l'Euboico flutto
Batte il lido Calcidio. Ecco due navi
S'arrestan qui, ferme dai ferrei uncini
All'uopo fabbricati; e quivi accesa
La guerra, Nereo rosseggiò del primo
Sangue civile. L'altra flotta intanto
Veleggiava tranquilla; qual la nave
Che da Pagaso andando al Colco Fasi
Le rupi Cianée l'urtaro, e infranta
La poppa, nel mar cadde, che l'erranti
Simplegadi circonda, ma la meta
Tocca però dell'intrapreso corso.
Già dall'Eoa marina i primi raggi
Spandeva Febo ad annunziare il giorno;
Non rosseggiava ancor la bianca luce,

Digitized by Google

Nè il tremulo fulgor toglieva agli astri.
Pallide eran le Plejadi, e lo stanco
Boote si ascondea nel cielo azzurro,
E Lucifero pur fuggía l'incontro
Del dì novello. Tu Pompeo, regnavi
Sul mare intanto; ma gli stessi Fati
Teco non rechi di quel dì, che rotti
Fur sull'onde da te gli empj corsari.
Stanca dei tuoi trionfi, or t'abbandona,
E ti volge le spalle instabil sorte!
Con la sposa, coi figli espulso fuggi,
Teco tutti traendo i Dei penati,
Ed alla pugna, esule illustre, guidi
Un popolo infinito. A tua ruina
Estraneo ciel, lido lontan si cerca;
Non perchè spiaccia a' tuoi paterni Numi
Dell'onor della tomba anco privarti,
Che accorrà l'ossa tue l'Egizia arena:
Ma perchè il disonor della sua morte
Non soffra Italia, in suol remoto debbe
L'opra il Fato nascondere nefanda,
E dal buon sangue del suo Magno Duce
Roma serbarsi immacolata e pura.

LIBRO TERZO

Ma mentre l'Austro le cedenti vele
Gonfiava, e in alto mar spingea le navi,
Sullo Jonico flutto eran rivolti
Tutti de' naviganti i guardi; solo
Dalla diletta a lui terra d'Esperia
Torcere non li puote il Magno Duce:
E poichè i patrii porti, e i cari lidi
Che più non rivedrà mesto abbandona,
Fra le nubi svanir vede gli eccelsi
Tetti, e le cime venir men de' monti.
Già un sonno soporifero legate
Avea le membra sue, quando l'immago
Di Giulia, dalla spalancata terra,
Qual Furia che da vomitante fiamme
Sepolcro sorga, a lui si fece innanzi.
Dalle sedi Elisee, da' lieti campi
Dove prima abitai, tratta ora sono,
Per l'empia tua guerra civil, gli disse,
Alle tenebre Stigie, al reo soggiorno

Delle perdute dolorose genti.
Vid'io stessa l'Eumenidi con faci
Orribilmente armate esser già pronte
Ad agitarvi, e straziarvi il seno.
Dell'adusto Acheronte anco il nocchiero
Prepara immense prore, e si dilata
A nuove pene il tormentoso Averno;
Nè l'empie destre dell'orrende Furie
Bastano all'uopo, e si stancan le Parche
Infiniti a troncar filati stami.
Finche fui tua consorte, o Magno, i lieti
Ti seguivan trionfi; or la fortuna
Cambiossi anch'essa col cambiato letto.
Nacque Cornelia a fabricar ruina,
Donna senza pudore, a'suoi mariti,
Che nel mio toro non sentì vergogna
D'intrudersi, fumante anco il mio rogo.
Ella ti segua pure in terra, e in mare,
Ma possa io sempre i non securi sonni
Rompere, e tutti disturbar gli istanti
Che all'indegno amor suo, crudel, destini:
Cesar ti segua il dì, Giulia la notte.
Non le ripe di Lete in me tua sposa
Sparser di te l'oblio; permette il Rege
Dell'Erebo tacente, che nud'ombra

Ti segua ognor; mentre guerreggi, in mezzo
Vedrai me a' tuoi soldati, nè permesso
Ti fia non esser più genero al padre.
Invan troncar con la tua spada tenti
I sacri nodi; ai conjugali amplessi
Primi te renderà la civil guerra.
Disse; e fuggì del trepido marito
Le tese braccia, e dileguossi l'ombra.
Benchè gli Dei, benchè fantasmi stragi
Minaccino, e ruine, il gran Pompeo,
Fatto di sè maggiore, all'armi corre
Con presago pensier di ree sventure.
E perchè temerò, disse ei, la vana
Immagine d'un'ombra? O nulla è morte,
O più non hanno, dopo il fato estremo,
L'anime senso. Di Titan la prole
Si ascondeva nell'onde, e tanta parte
Era già immersa del fiammante cerchio
Quanta ne suol mancare a Cinzia innanzi,
O poco dopo la pienezza sua;
Allorchè l'ospital terra alle navi
Facile porse accesso. Le fugaci
Vele raccolte, e l'albero deposto,
Tentan co'remi d'approdar al lido.
Ma Cesar tosto che rapir da'venti

Vede le vele, nell'ondoso regno
Nascondersi la flotta, e sulle spiaggie
D'Esperia solo esser rimaso, gloria
Dalla fuga del Magno ei trar non crede.
Si lagna che i nemici a lui le spalle
Per l'immenso Ocean volgan securi,
Nè il rapido cammin d'amica sorte
Contenta i voti suoi, nè questa sembra
A lui vittoria se protrae la guerra.
Quindi dell'armi ogni pensier deposto
Alla pace si volge, e i modi cerca
Onde il vano acquistar plebeo favore,
Che ben sapea che la cagion dell'ira,
Che la cagion dell' amor suo procede
All'abbondanza, o dal mancar di quello
Che per vivere è d' uopo. Le cittadi
La sola fame assale, ed il potente
Rende vano il timor, se nutre il volgo
Accortamente. La digiuna plebe
Non capace è di fren. Cesare a Curio
Impone di passar nelle Sicane
Cittadi, dove o l'improvviso flutto
Sommerse il suolo, o lo divise in duo,
E fè suoi lidi l'intermedie terre.
Qui sempre il mare infuria, alto solleva

L'indocil'onda, acciò i divisi monti
Non tornin come prima a unirsi insieme.
Ma si dilata nelle Sarde arene
La guerra ancor. Quest'isola, e quell'altra
Onuste vanno per feraci campi;
Nè per messi spediti altra lontana
Terra all'Italia, ed a'granaj di Roma
Tanta trasmise mai copia di biade:
Il Libico terren maggiore appena
Ne produce, allorchè l'Austro si tace,
E unendo Borea le disgiunte nubi
Gonfia di fertil onda il fiume altero.
Provveduto a tai cure, il Duce guida
Le non armate squadre a'patrii tetti,
Composti i volti a lusinghiera pace.
Ah! volesser gli Dei che alla cittade
Riedesse vincitor solo dei Galli,
O dell'Artiche genti. Oh quai vittorie,
Quai pompe allora, e quai d'illustri guerre
Esempli luminosi! Oh quali al Reno
Avrebbe, e all'Ocean date catene!
Oh! come mista co'biondi Brittanni
Seguíto il cocchio avria la nobil Gallia!
Oh qual perdeo, vincendo in questa guisa,
Degno trionfo! Non con lieti segni,

Ma tacite, e dolenti incontro a lui
Mossero le cittadi. Ei però gode
Vedersi innanzi i popoli tremanti,
Anzi ch' esser del loro amor l'oggetto.
Già le rocche d'Auxuri, avea varcate,
La via che le Pontine onde divide,
Il Bosco altero, ove si porge culto
Alla Scitica Diana, e dove il varco
A' Lazj fasci d'Alba lunga è aperto.
La non più vista dalla guerra Artoa
Roma, da eccelsa rupe ammira omai,
E riguardando le sue mura in questi
Accenti favellò: Sede de' Numi,
Chi abbandonar ti può se non dal fiero
Marte cacciato? E per chi mai, per quale
Città la spada impugnerassi? A' Numi
Sien grazie pur che il Partico furore
Contro te non si volse, e non congiunti
Il Sarmata al Pannonio, il Daco al Geta
Movono a' danni tuoi. Fortuna, o Roma,
Contro ti spinse sol la civil guerra,
Mentre era a tua difesa imbelle Duce.
Sì disse; e il piè ne' desolati muri
Innoltra, e il cittadin trepido aspetta,
Che il saccheggio, e la fiamma orrido scempio

Facciano della patria; e che sian l'are
Rovesciate ed i Numi. Del timore
Fu questa la misura. Ognuno crede
Ch'ei vorrà ciò che puote. Non si ostenta
Con liete voci di mendace gioja
Mostrare i segni; appena all'odio il freno
San rattener. D'Apollo al tempio in folla,
Non da cenno legittimo chiamati,
Dalle dolenti case i padri vanno;
Ivi non più del Consolo la sacra
Sede risplende, e non più a lato a questi,
Come legge volea, stanne il Pretore,
E vuoti i lochi lasciano i Curuli.
Era Cesare tutto, e al suo volere
Solo da testimon servía la Curia.
Assisi i Senatori eran pronti
A giudicargli, se voleva il regno,
Ergergli tempio, e del Senato istesso
A prescriver l'esilio, e ancor la morte.
Sian grazie al Ciel, ch' ebbe rossor più cose
Comandare di quel che avría potuto
Roma soffrire. Libertà sdegnosa
Surse di nuovo in un sol uom tentando,
Se pur possibil fia, d'oppor le leggi
Al furor della forza. Allor che vide

Digitized by Google

Le vaste porte del Saturnio tempio
Disserrarsi il guerrier Metello, affretta
Il passo, rompe le seguaci schiere
Di Cesare, e al non anco aperto varco
Immobil stette. (Dunque e ferro e morte
Sprezza l'amor dell'oro, e non difese
Mentre cadon le leggi, han le ricchezze,
Di cui nulla è più vil, chi le protegge?)
E la rapina al vincitor vietando
Alto gridò l'intrepido Tribuno:
Perchè l'adito abbiate a questo tempio
Dovete innanzi pel mio sen trafitto
Farvi col nudo ferro indegna strada;
Nè tu Cesar rapace altrove questi
Cumulati potrai recar tesori,
Che non sian pria d'un sacro sangue aspersi.
Trovò vindici in ciel gli Dei la nostra
Potestà conculcata, quando Crasso
Seguir le furie tribunizie, e guerra
Conobbero per lui L'esempio segui,
Il brando impugna, e non temer vil turba.
Spettatrice indolente a tanti orrori.
Siamo in città deserta, e finch'io viva
Non fia che il reo soldato impunemente
Il premio ottenga con le nostre spoglie.

Non da vincere a te mancan nemici,
Non città da domar; nè povertade
D'esausta pace a ricercar lo spoglio
T'invita, e guerra hai tu. Cesare a queste
Voci, da estremo sdegno acceso, disse:
Invano concepisci in cor speranza
Con morte onesta di finir tua vita.
No, non fia ver che la mia destra imbratti
Nel tuo sangue, o Metello, e nullo onore
Te dell'ira di Cesare fa degno.
Forse perchè tu il difensor ne sei
Sicura è libertà? No, i tempi ancora
Non cangiar sì, che voglian dalle voci
D'un Metello, e non mie trovar difesa
Le sante leggi! Disse, e dalle soglie
Non ritrattosi ancora, a maggior sdegno
Cesar s'accende; il truce sguardo volge,
Delle toghe pacifiche obliato,
All'acciaro; ma Cotta, onde Metello
Dalla tentata impresa omai desista,
Con questi accenti raffrenarlo tenta;
La libertà del popolo perisce
Con quella di colui, che regge il regno,
Di cui potrai serbar l'ombra se quanto
T'è imposto eseguir puoi. Noi vinti, il capo

Piegar fu forza a scellerate cose.
Unica scusa alla vergogna nostra,
E al timore degenere rimane,
Che negare da noi nulla si puote;
Rapidamente egli trasporti altrove
Questi d'atroce guerra orrendi semi.
Se i proprj dritti il popolo difende
Lo commovono i danni. Il grave peso
Di libertà non quel che serve opprime,
Ma colui che comanda. Altrove volto
Metello il piede, spalancossi il tempio;
D'alto fragor per le dischiuse porte
Dalla rupe Tarpea s'udì rimbombo;
Quindi il censo del popolo Romano,
Che giacque per molti anni in ime parti
Securo ascoso, fu involato; quanto
Diè la Punica guerra, Perseo, il vinto
Filippo, ciò che trepidante Pirro
Lasciò fuggendo in tuo potere, o Roma,
Poichè Fabrizio fu tentato invano
Di venderti del Rege all'oro infame,
Quel che la cura provvida de' parchi
Avi serbò, quanti mandar tributi
Le città d'Asia, quanti ne diè Creta
Al vincitor Metello, quanti Cato

Ne recò in mar dalla lontana Cipro,
Dell'Oriente le ricchezze immense,
Quelle che precedero i vinti Regi,
La gloria di Pompeo, tutto è via tolto.
Con rapina crudel spogliato è il tempio;
E allora Roma per la prima volta
Fu più di Cesar povera e meschina.
Del Magno intanto la Fortuna all'armi
Nel mondo intero le città spingea,
Che rimase sarian domate e oppresse
Col suo cader. Grecia vicina gli offre
Per la prossima guerra immense forze;
Già la Focide Amfissa arma le squadre,
L'alpestre Cirra, e il sacro alle Camene
Sul doppio colle solitario monte.
Corsero all'armi di Beozia i duci,
Che con l'acque fatidiche circonda
Il rapido Cefiso. Dal Tebano
Dirce mosser le schiere, e dalle sponde
D'Alfeo quelle di Pisa, che a'Sicani
A traverso del mar l'onde sue reca:
Lasciò l'Arcadi il Menalo, ed il prode
Di Tessaglia guerrier l'Erculeo monte.
Corron Tesproti, Driopi, e i prischi Selli
Abbandonar sul vortice Caonio

Le taciturne querce; Atene invia,
Spossata omai, dal mar di Salamina
Sacre al Nume Febeo tre altere navi
Si move all'armi pur cara al Tonante
Creta con cento suoi popoli, esperta
Del Parto al paro nel lanciar saetta.
Quindi la gente del Dardanio Orico,
Per le spesse foreste errante e sparsa,
L'Artamano, gli Encheli che la fama
Serbano ancor del trasformato Cadmo.
Gli abitator di Colco, e dell'Absirto,
Che col flutto dell'Adria il suo confonde;
Quel ch'ara del Peneo gli aprici campi;
Quello che il sen fende all'Emonia Jolco
Col Tessalico aratro. Il primo insulto
Ricevè di qui il mar, quando il rozzo Argo
Sovra il lido intentato estranee genti
Mescolò insieme, che la prima volta
Cogli indomiti venti, e col feroce
Flutto marin fe'l'uom l'infausto accordo,
Onde novella strada aprì la morte
Per trionfi maggiori. L'Emo Tracio
Si lascia, Foloe che biforme schiatta
Mentisce; ed a mandar Strimone avvezzo
Sovra il tepido Nil Bistonj augelli;

E ove disperde la Sarmatic'onda
La barbarica Cone, e dove bagna
Peuce col flutto del moltiplice Istro:
Misia pur s'abbandona, l'irrigate
Dal gelido Caico Idalie sponde,
E per sterili glebe Aurisbe noto.
Di Pitane i cultor vengono, e quelli
Piangenti ancor per la Febea vittoria
Sopra il misero Marsia, che converso
In fiume scende rapido dall'alto,
Coll'errante Meandro i flutti mesce,
E retrogradi insiem volgono i passi.
Vengono dalla terra, onde il Pattolo
Tragge l'origin sua fra l'auree zolle;
Dal non pregiato men Ermo, che scorre
Fra culti solchi. Di Pompeo le insegne
Seguono pur le Iliache schiere, e al campo
Inauspicato van con tristi augurj,
Nè la favola Frigia le raffrena,
Che da Julo Trojan Cesar discenda.
Vengono in folla i popoli di Siria,
Dell'Oronte deserto, quei di Nino,
Di Gaza, d'Idumea ricca di palme
Di Damasco de'venti eterna sede,
Dell'instabile Tiro, e di Sidone

Famosa per le porpore regali;
Fu scorta a queste guerreggianti antenne
Per dubbio infido mar la minor Orsa.
Furo i Fenici, se la fama il vero
Narra, a scolpir primieri i proprj accenti
Con rozzi segni, nè pur anco avea
Sulle corteccie appreso a scriver Menfi;
Augelli, fiere, ed animai soltanto
Sculti serbaro in pietre arcane cifre.
Di Tauro il bosco abbandonato resta,
Il Perseo Tarso, Mallo, e l'incavato
Antro Corricio nell'alpestri rupi.
Rimbomba d'Ega per le accolte navi
Il curvo lido, e il Cilice sul mare
Spinge non più corsaro il pino altero.
S'ode di guerra il grido fin là dove
Scorre fra arene d'oro il ricco Gange,
Che unico al mondo contro il Sol nascente
Osa schiuder la fonte, e nell'opposto
Euro spinger le proprie onde sonanti.
Quì il guerriero Pelléo ristette, dopo
L'aspre battaglie, e dall'immenso gorgo
Se vinto confessò. Vengono armati
Dall'Indo ancor, che con diviso flutto
L'acque rapide spiega, e non s'accorge

D'aver compagno in sen l'Idaspe accolto;
Vengono quei, che beono i dolci succhi
Della tenera canna, e quei che il crine
Ungon con crocéo balsamo, e le vesti
Stringono al sen con colorate gemme.
Quei che da se medesmi ergon le Pire,
E vivi ascendon sugli ardenti roghi.
Oh! qual gloria è per questi andare incontro
Intrepidi alla morte, e quella vita
Che loro avanza offrire a'sommi Numi!
Vengono i Cappadoci un giorno fieri,
Ora cultori dell'alpestre Amano;
Viene l'Armeno che i suoi giorni tragge
Ove scorre il Nifate, ed il Coastro;
Abitator delle sublimi selve,
Che quasi toccan con la cima il cielo.
Maravigliando che de'boschi l'ombre
Non pieghino a sinistra, voi veniste
Arabi pure in questo ignoto mondo.
Il romano furor risvegliò allora
Gli ultimi Olostri, i Caramani Duci,
De'quali il cielo all'Austro inclina, e tutto
Non rimira nel mar celarsi Arturo,
Ma splender vede il rapido Boote
In breve notte; e oltre il cammin del sole

L'Etiope adusto il cui terren non fora
Premuto mai da niun celeste segno,
Se l'estrem'unghia del curvato toro
Non lo giungesse. Vengono le schiere
Da dove l'acque il vasto Eufrate scorre
Come il veloce Tigri, a'quai la Persia
Porge il natal con non dissimil fonte;
E se fossero l'onde insiem confuse
Incerto penderia qual darsi nome
Si dovesse a ciascun. L'Eufrate sparso
Pe'campi, al paro dell'Egizio Nilo,
Li allaga, e li feconda. Dalla terra
Con vorago improvvisa il Tigri è assorto,
Cela l'occulto corso, e nuovo fiume
Torna, e con nuova fonte in mar si perde.
Fù il fiero Parto incerto qual de'Duci
Favorir debba, ben contento, e pago
Che fosser due. Il Nomade di Scizia,
Popolo che racchiude il freddo gorgo,
L'Ircano, il Battro che le vaste selve
Abita, avvelenar le lor saette.
Vennero quindi d'ogni freno schivi
E Spartani, e Eniochi, e a'fieri Moschi
Il Sarmata vicin: e quel cui 'l Fasi
Di Colco il suol ricchissimo divide.

Venner dall'Ali, ahi troppo infausto a Creso!
E fin di dove dal giogo Rifeo
Il Tanai scende, che un diverso nome
Impose alle sue ripe, onde l'Europa
Fù dall'Asia divisa, della terra
Tolse i medj confini, e vago errando
Fa maggior quella parte, ove si piega.
Fin di là dove le Meotic'onde
Si mischiano col Ponto, il popol venne,
Onde è tolta alla meta Erculea 'l vanto;
Nè sola Gade nel suo seno i flutti
Dell'Ocean riceve. Venne quindi
Il popolo Sitonio, e d'Arimaspo,
Che all'intrecciato crin l'oro congiunge,
Il forte Ario, e lo stesso Messagete
Che ne'conflitti Sarmati il digiuno
Lungo discioglie col destrier medesmo
Su cui sen fugge, e i rapidi Geloni,
Non quando Ciro le infinite schiere
Da'regni dell'aurora all'armi spinse.
O allor che Serse contro Grecia mosse
Faretrate falangi, e quando Atride
Vendicatore de'fraterni torti
Fè con immense flotte al mare oltraggio,
Si vider tanti, e sì possenti regi

Sotto un sol Duce accolti, nè si uniro
Insiem giammai così diverse genti
Di linguaggio, di culto, e di costumi.
Tanti accolti mischiò popoli varj
Fortuna acciò della ruina immensa
Siano compagni, e degni al gran Pompeo
Si rendano i funèbri ultimi ufficj.
Il cornigero Ammon mandò pur esso
Le Marmariche torme armate; e al campo,
Quanti da' Mauri a' Paretonj scogli
Popoli in sen l'adusta Libia serra,
Vanno animosi. Tutto unito accolse
Farsaglia il mondo, acciò Cesar con una
Vittoria avesse di domarlo il vanto.
Tosto ch'Egli lasciò della tremante
Roma le mura, l'Alpi nebulose
Rapidamente con le schiere varca.
Mentre col nome suo l'altera fama
Empieva di terror le genti tutte,
La Focea gioventude in tanto dubbio,
Non già con fede e leggierezza Greca,
Ma ferma osò serbar giurati i patti,
Seguace del dover non di Fortuna.
Con accenti pacifici non sdegna
Di piegare l'indomito furore

Del Duce altero, e la superba mente.
Al vicino nemico incontro vanne,
Portando in man della Cecropia diva
La verde fronda, e così lui favella.
Stà in ogni età ne'lazj fasti scritto
Che Marsilia seguito ha in guerra estranea
Sempre il destin del popolo Romano,
E se nuovi trionfi in mondo ignoto
Ora tu cerchi, son le nostre destre
A te divote, e ai cenni tuoi siam pronti;
Ma se discordi orride guerre appresti,
Noi spargeremo taciti, e dolenti
Sugli sdegni civili un largo pianto,
E ferir quella man non mai vedrete,
Che vi fu sacra. Se gli stessi Numi
Si volgessero all'armi, e se i giganti
Tentassero espugnar di nuovo il cielo,
Non oserebbe la pietade umana
Dar con l'armi e co'voti ajuto a Giove,
E ignari della sorte degli Dei,
Sol col fragor del fulmine sapria
Che in ciel tutt'ora il gran Tonante ha regno.
Aggiungi a ciò, che innumerevol corre
Agli stendardi tuoi gente, nè il mondo
Le scellerate imprese ha tanto in odio,

Onde si debban ricercare a forza
Per la guerra civil ritrosi acciari.
Ah! fosse in questo egual d'ognun la mente,
Che ricusando di seguir la vostra
Sorte, mancassero i soldati all'armi!
Chi non avria del genitore a fronte
La man tremante? Negli opposti campi
Come potrà contro il fratello i dardi
Il fratello lanciare? Ha fin la guerra
Se legittimo sol soccorso attendi.
Supplichevoli noi da te s'implora
Che le terribili aquile, e le insegne
Lungi dalla città lasciar ti piaccia,
Che voglia confidar ne' nostri muri,
E perchè t'accogliamo a noi permetta
Sol da lungi mirar le vostre pugne,
Dalla guerra civil rimanga immune
Questa cittade, e sia sicuro asilo
A te, ed al Magno, onde venghiate inermi,
Composti a pace gli animi sdegnosi,
Di Roma invitta a stabilir la sorte;
O se Marte ti chiama al suolo Ibero
A che piegare il rapido cammino?
Nulla noi siamo, nè potrem la lance
Far dall'una inclinare, o l'altra parte

Inesperti a trattare armi omicide,
Esuli fino da' primieri tempi
Dalle paterne sponde, quì l'avanzo
Noi trasportammo delle Focee schiere,
Difesi sol da tenui mura, in questa
Terra stranieri, siamo fatti illustri,
Sol per la nostra inviolata fede.
Se ti prepari a stringerci d'assedio,
E con la forza frangere le porte,
Contro de' nostri tetti e dardi, e faci
Scaglia, che pronti siam. Se ci rapisci
L'acqua, disseterem l'arsicce labbra
Nell'onda impura, e la scavata terra
Avidi lambirem. Se il pan ci manca,
Noi pascereino, orrida e fiera vista!
I putrefatti corpi. Il popol tutto
Per la sua libertade è a soffrir pronto
Le vicende funeste, onde Sagunto
Fu spettator quando Annibál lo strinse:
Noi strapperemo dal materno petto,
Esausto omai per fame, i cari figli
Che gettereino entro le ardenti fiamme.
Cercherà morte dal consorte amato
La sposa, e in seno immergeran la spada
L'un con l'altro i fratelli, e questa guerra

Per noi fia men della civile orrenda.
Così la greca gioventù parlava,
Quando raccolta nel turbato volto
Cesare l'ira, del dolor diè segni
Con questi accenti. Invan nutrite speme
Che diverso abbia oggetto il mio cammino,
O Greci. Sebben'io mova all'estremo
Esperio lido, o miei fidi seguaci,
Godete che Marsilia a noi si oppone,
E per dono de'fati or guerra intima.
Se non ha incontro le robuste selve,
Perde il vento nel vuoto il suo furore,
Si estingue benchè eccelso il foco sorga,
Se pabulo non trova; a me sì nuoce
Esser senza nemici; ciò che cede
Toglie della vittoria a noi l'onore.
Se degenere e inerme andassi, schiuse
Mi sariano le porte; non lontano,
Ma racchiuder mi vonno in quelle mura.
Cercan fuggir di guerra essi il contagio?
Abbian la pena della chiesta pace,
E noto a tutti sia, che finch'io viva
Sicurezza maggior non havvi al mondo,
Che guerreggiar sotto le mie bandiere.
Sì disse, il piede, e le sue squadre volse

Alla cittade impavida. Racchiuse
Vide le mura, che cingeva intorno
D'ardente gioventù densa corona.
Non lungi in piano angusto un colle sorge
Che forma campo sulla docil cima.
Questo al Duce comparve atto a esser cinto
Da trinciere, onde star possan difese,
E sicure le squadre. Eccelsa rocca
S'erge, che nell'altezza eguaglia il colle
Della città nella propinqua parte;
Coperte sono le intermedie valli
Da campi aprici. Con fatica immensa
Fissò i colli divisi unire insieme
Con vasto accampamento. La cittade
Prima però vuol rinserrar dal lato,
Che la terra circonda. Fino al mare
Fabbrica alto lavoro; con profonda
E larga fossa i pascoli ed i fonti
Racchiude; erge di cespi un denso muro
Da torri intersecato, e il suolo abbraccia.
Per la greca città d'eterna gloria
Sarà, che il corso trattener poteo
D'una rapida guerra, e mentre tutto
Cede all'aspetto del tremendo Duce,
Non atterrita dal comun spavento

Vinta solo è dal tempo. Oh! quanto arcano
È de' fati il voler! Nel mondo tutto
Dee Cesare regnar, ma intanto vani
Scorron tai dì per lui! Cadono i boschi
D'ogni intorno, e le selve vedovate
Sono de' tronchi, onde le medie torri
Da grosse travi nella lieve terra
Fitte non crollino, e non ceda il vallo.
Da lunga etade illeso un bosco sorge
Che con i folti ed intralciati rami
Alla luce non dava adito. L'ombra
Era gelida, e spessa, che non raggio
Penetrò a diradarla unqua di Sole.
Quivi non Pane, non Silvani, o Ninfe,
Numi de' boschi, han regno. I sacrificj
Si offron con empio rito a ignoti Dei,
E s'ergon are ad olocausti infami.
Di sangue umano ogni arbore rosseggia:
E se l'antichità ligia de' Numi
Merita fè, temevano gli augelli
In que' rami posarsi, e fin le stesse
Fiere fuggian sì spaventoso loco;
Non vi scoppiò giammai fulmin dall'etra,
Nè spirovvi a agitar vento le foglie;
Senza il fragore e il sibilo di queste

Recava per se stesso orrore il bosco;
Scorrea da negri fonti impura l'onda,
I mesti simulacri degli Dei,
Sprezzata ogni arte, informemente sculti
Fur ne' recisi tronchi; al passeggiero
Gli imputriditi rami, e l'aere trista
Alto imprimean terror, che più s' accresce
Per gli incogniti Numi, e il non sapersi
Quali temer si debbano. La fama
Spargea che col tremar spesso la terra
Faceva rimbombar l'atre caverne,
Che caduti sorgean da se medesmi
Dal suolo i tristi tassi, che la selva
Splendea di fiamma non ardente, e attorti
Alle querce vedeansi orrendi draghi.
Con culto stabilito il loco infausto
Il popol non frequenta, ma lo cesse
Tutto agli Dei. Quando che Febo è giunto
A mezzo il suo cammino, o quando tetra
Notte regna nel Ciel, trema lo stesso
Sacerdote a innoltrarvi il piè, che pave
Il tremendo incontrar Nume del bosco.
Cesar comanda che la selva cada
Sotto i colpi del ferro. Era al suo campo
Vicina, e sola nella prima guerra

Rimasta illesa, e fra due monti alpestri
Foltissima sorgea. De' forti ancora
Tremar le destre, che del bosco mossi
Dal venerando maestoso orrore,
Temero contro lor le stesse scuri,
Tentando d'atterrar le sacre querci,
Che si fosser rivolte. Il Duce vede
Colpite da terror le sue coorti,
Con rapita bipenne incontro a dura
Rovere annosa, osò primiero i colpi
Vibrare, e fitto ancor nel violato
Tronco il suo ferro a ragionar sì prese.
Perchè nissun di voi trepido mova
La selva a rovesciar, io feci mio
Questo delitto, allor tutti la fronte
Piegaro a' cenni suoi, non sciolti ancora
Da ogni timor, ma più temendo l'ira
Di Cesar che de' Numi. Al suolo cade
Coll'orno eccelso l'elce noderosa,
L'arbore sacra al Dodoneo Tonante;
Atto a guerriere antenne l'alto e negro
Cipresso, onor di non plebeo feretro,
Spogliar la chioma, e per la prima volta
Diero alla luce il varco. Le recise
Piante cadendo si facean sostegno

L'une con l'altre. Il popol della Gallia
Geme al fiero spettacolo, ma esulta
La gioventù racchiusa entro le mura,
Che immaginar non può che invendicati
Debbano rimaner gli offesi Numi;
Ma i nocenti talor serba fortuna,
E gli Dei sembran sol moversi a sdegno
Contro misera gente. Omai del bosco
Gran parte era recisa, e altrove è tratta
Sovra i carri rapiti. Il curvo aratro
Mirò il cultore rovesciato al suolo,
E pianse i non più suoi giovenchi, e il vano
Sparso sudor su' calpestati solchi.
Ma della guerra alla prescritta meta
L'eccelso Duce d'arrivar bramoso,
A' campi Iberi ed all'estrema parte
Del mondo volse con l'armate squadre;
Ma ordinò prima incominciar la pugna.
Sovra lubriche ruote un vallo s'erge
E s'addoppian le torri a' muri eguali,
Che non con peso alcun ferme alla terra,
Con invisibil moto incontro a quelli
Correano. Stupefatti i difensori,
Per sotterranea via credon che il vento
Scota la terra per aprirsi un varco,

E meraviglian di vedere i muri
Stabili ancora. Cadon dalle torri,
Della città su l'alte rocche i dardi.
Ma danni ancor più gravi il greco ferro
Fe' ne' corpi romani. Eran le lance
Non dalle forti sol braccia scagliate,
Ma le vibrò della balestra ancora
L'impeto fiero, che passare i fianchi
Non son contente, ma fra l'ossa e l'armi
Si facean strada a nuove morti, e a nuovo
Corso, imprimendo ognor piaghe profonde.
I sassi poi con smisurata possa
Gittati, come da scosceso monte
Cade precipitosa antica rupe,
Frangean le membra in mille parti, e mille.
All'accostarsi de' guerrier feroci
Alle mura nemiche, fean coperchio
Della spessa testudin cogli scudi
Che intessono con l'armi a' lor cimieri;
E i da lungi scagliati e dardi e sassi,
Che nocquer prima tanto, or dietro al tergo
Cadono innocui, e senza forza a terra;
Nè agevol' era cangiar colpi a' Greci,
Nè trasportar le macchine guerriere
Già dirette a lanciare a lunga meta;

Ma confidando negli enormi pesi
Con le robuste denudate braccia
Scagliavan su i nemici immense pietre;
Finchè potero strettamente uniti
Tener gli scudi, qual percote indarno
La grandine su i tetti, i dardi solo
Facean, cadendo, rimbombar gli scudi.
Ma poichè la virtù salda de' Greci,
Lasso il Roman guerrier, romper poteo
La testudine densa, a' replicati
Colpi, tutte cedero infrante l'armi.
Avanzò allor la coperchiata vinea,
Onde i Romani, dagli ostili oltraggi
Securi, tentan rovesciar col ferro
Da' fondamenti lor le altere mura:
Dell'ariete più forte col frequente
Urto cercan slegar le unite pietre;
Ma cadendo di sopra ardenti fiamme,
Vaste rupi, di dardi immensa pioggia,
E travi smisurate, in abbandono
Lasciaro allor le macchine percosse,
E stanco omai dal faticar suo vano,
Tornò il soldato vergognoso al campo.
De' Greci i voti tutti eran rivolti
A far che salde stian l'eccelse mura,

Digitized by Google

E a guidar lungi s'affrettar le schiere.
Nascosero notturni entro gli scudi
L'ardenti faci, e i giovin valorosi
Escir dalla città. Non letal'arco
Non asta di que'prodi armò la mano,
Ma la fiamma servia loro di dardo,
Che secondata con veloce corso
Da impetuoso vento, omai si spande
Fra le trinciere, e l'opere romane,
Nè ostacol trova, nè il vigor vien meno
Per verdi legni. In densi e neri globi
Il foco sorge, nè soltanto incendia
Le selve, ma le dure selci in polve,
Ma sassi enormi il foco scioglie, e strugge,
E cade il vallo, e appar maggior caduto.
Di fausta pugna non restava a' vinti
Più speranza per terra, onde lor piacque
Nel profondo del mar tentar la sorte.
Non per dipinte prue splendean le navi,
Non del Dio tutelar sorgea l'immago,
Ma come cadde dal nativo monte
Era l'arbore rozza, e insieme unita,
Onde formare a naval guerra un piano.
Già pel flutto del Rodano era giunto
Alle Stecadi ripe il pino altero

Di Bruto, unito alla romana classe.
La greca gioventù volle pur essa
Il suo destin tentar sull' onda infida,
E armò del paro i venerandi vecchj,
Che gli imberbi fanciulli. Di guerrieri
Non s'empiou sol le navi in mar già tratte,
Ma le sdruscite e abbandonate ancora.
Tosto che Febo i mattutini raggi
Vibrò riflessi sull'ondoso flutto,
Scevro di nubi il ciel si mostra, tace
Borea, e rimane incatenato l'Austro;
Placido e sì tranquillo il mar comparve
Come se a guerra riserbato fosse.
Ciascun le prore sue mosse, e agitando
La gioventù di Cesare, e di Grecia
Egualmente le braccia, arditi incontro
Si spingono le ostili armate navi;
Tremar da' remi urtate, e dagli spessi
Colpi taluna ancor rimase infranta;
Oppon cornuta fronte la romana
Flotta, mandando le triremi innanzi.
De' naviganti quadrupla ed esperta
Turba le guida, e le più tenui barche
Dalle robuste son cinte, e difese.
Si ricovraro alla lunata fronte

L'antenne Liburnensi, e fur contente
D'accrescer forza alla seconda lista;
Ma in mezzo a tutte la pretoria nave
Di Bruto alto torreggia; I remiganti
In sesto ordin disposti un largo solco
Le fean segnar sopra il sonante flutto.
Ma quando l'una, e l'altra Classe furo
Divise dallo spazio che precorre
Col sol urto di remi agile prora,
Saliro al ciel ben mille voci e mille
E in mezzo a tante strida non s'udiro
Gli strepiti de'remi, e delle trombe.
Fan biancheggiar di spume il mare, e curvi
Batton su i banchi con i remi il petto.
Tosto che i rostri cigolaro urtati
Da'rostri, volser da poppa le navi;
Celaro il giorno gli scagliati dardi,
E galleggiar sull'onde; omai le prore
Stendon le corna, e allargate le flotte
Cozzano insieme i varj legni, come
Con Zeffiro, e con Euro il marin flutto,
Che or da una parte si rivolgon l'onde,
Dall'altra il mar; Così quando le vele
Preser vario sentier, varcato il Gorgo
Que'solchi che formò questa co'remi

Fur distrutti da quella. Ma de' Greci
Erano i legni a battagliar più pronti,
A volgersi alla fuga, a girar bordo,
E a raddoppiar gli assalti. De' Romani
Eran più forti negli incontri, e guerra
Faceau qual la terrestre. Quindi Bruto
Al piloto rivolto, che sedea
Sulla pretoria poppa, e tu permetti
Ch'erri, disse, dispersa in mar la flotta?
Usa l'arte marittima, avvicina
Omai la guerra. Delle navi il fianco
Opponi a' focei rostri. Immantinente
Segue i cenni del Duce, e obliqui i lati
Al nemico presenta, a allor que' legni
Che tentaro pugnar con quel di Bruto,
Vinti dall' urto suo restaro oppressi;
Ne fermano altri i rostri, altri le gravi
Catene, e i ferrei uncini. Allor coperta
Si fè guerra sul mar, non slancia il braccio
Dardo, e non fece lo scagliato ferro
Piaghe lontane. Si mischian le destre,
E il brando solo è portator di morte.
Prono ciascun nel suo naviglio cerca
Del nemico schivar gli orrendi colpi.
Cadder molti svenati, largo in mare

Spumeggia il sangue, e il sangue il mare accresce;
Gli svenati cadaveri ondeggianti
Vietan d'unirsi alle guerriere poppe;
Questi nel mare semivivo cade,
E ne bee l'onda al proprio sangue mista;
Quelli con lenta morte esala l'alma
Fra' le prue rovesciate, e i membri infranti.
Recano strage gli scagliati dardi;
Quei che volaro sopra i legni invano,
Trovan nel mare al furor lor lo scopo.
Dalle vele focee cinto d'intorno
L'eccelso de' Romani pino guerriero
Con egual forza il destro, ed il sinistro
Fianco con moto rapido difende;
E mentre Tago dall'altera poppa
Impavido combatte, e l'inimica
Insegna di rapir tenta, due dardi
Scagliati a un tempo istesso, il petto e il tergo
Gli trapassano, e giunge il doppio ferro
In mezzo al sen, così che il sangue incerto
Stette per qual ferita apriasi il varco.
Ma il largo sangue l'uno, e l'altro strale
Cacciando fuora, del color di morte
Segnò le piaghe, e l'anima divise.
Rivolse pure l'infelice destra

Di Telone la poppa a questa guerra,
Di cui non altra fu più dotta, o meglio
Sul tempestoso mar navi diresse;
Al paro e più d'ogni altro ei conoscea
Qual nel futuro dì splenderà luce;
E o Febo miri, oppur l'argentea Luna
Sempre innalzava le cedenti vele
A seconda de'venti. Infranto questi
Col rostro aveva una latina prora,
Ma un dardo lo colpì nel mezzo al petto,
Onde la destra del piloto estinta
Senza guida lasciò la nave; tenta
Nella focide poppa entrar Giareo,
Ma nel mentre si slancia acuto strale
Lo penétra e al naviglio alto il sospende.
V'eran fra'Greci due fratelli, gloria
D'una madre feconda, a' quai le stesse
Viscere diero il dì medesmo vita
Con dissimile fato, che la cruda
Morte quì li divise. Quel che al giorno
Rimase ancor fu sempre agli infelici
Genitori di duol di pianto oggetto.
Colmo d'affanno del germano estinto
Rappresenta l'immago a chi lo piange.
L'uno di questi, della greca nave

Gittati i remi, ardì con destra audace
Afferrar prua nemica, ma di spada
Tagliente colpo la recise a un tratto.
Pur con la stessa forza onde afferrolla
Con raggruppati uniti nervi, immota
Vi rimase. Virtù ne'gran periglj
Si fà maggiore. Di più nobil'ira
Il tronco ferve, la tenzon rinnova
Con la sinistra, e nel flutto si slancia
Onde rapir la già perduta mano,
Ma questa pur con tutto il braccio è tronca.
Privo di scudo allor, privo di dardi
Non si nasconde già nell'ima poppa;
Ma esposto a tutti gli inimici strali
Cerca coprire del germano amato
L'innocuo sen col suo da mille e mille
Dardi trafitto, già a mancar vicino.
Ei nel suo corpo i dardi tutti accoglie
Contro molti de'suoi vibrati, a morte
Divoto omai. L'alma, per tante piaghe
Già prossima a fuggir, ne'membri lassi
Allor raccolse, e con quel poco sangue
Che ancor gli rimauea s'invigorisce,
E spossato, la barca avversa assale
Onde nuocerle almen col proprio pondo.

Ripiena questa di guerrieri estinti
Ed intrisa di sangue, orrendi colpi
La percoton ne' lati, e alfin s'infrange,
Entra furente il mar che l'inabissa
Con torti giri nel profondo grembo,
E alfin sommersa riunissi l'onda,
E stè invece di poppa il vasto ponto.
Quel giorno infausto oh! qual di varie morti
Spettacol presentò novello al mare!
Mentre gli adunchi uncini a ferrea nave
Vengon lanciati, vi rimane avvinto
Licida, che saria dall'onde assorto,
Ma lo trattengon per l'appese gambe
I suoi compagni, e lacerato, in due
Miseramente si divide; il sangue
Non lentamente qual da piaga scorre,
Ma dalle rotte vene in mille rivi
Sgorga, e l'alma diffusa in tutti i membri
Con l'acqua si mischiò, nè mai la vita
Trovò sì vasta per fuggir la strada.
L'inferior tronco, che col sangue insieme
Ogni spirto vitale avea perduto
Primiero inerte resta; ove il polmone
Turgido giace, e ne' precordj ancora
Stiè più lunga la vita, e con gran pena

Morte ottenne, lottando, ampia vittoria.
Mentre d'altro vascel la desiosa
Di soverchio pugnar turba si appoggia
Tutta sopra un sol fianco, e vuoto lascia
L'opposto privo di nemici, il grave
Unito peso rovesciollo, e l'onda
Co' nocchier lo sommerse, e lo coprío.
Lecito non fu a quei stender le braccia
A nuoto salutar, ma in chiuso ponte
Tutti perir miseramente. Fiero
Spettacol presentò la morte, quando
Due prue diverse con dentati rostri
Feron d'un giovin notatore scempio;
Si fendè il petto a così orribil colpo,
Nè l'altre membra a lui fecer riparo.
Gli urti frequenti dell'acciar sonante
Stritolar l'ossa, onde premuto il ventre,
Dalla bocca gittò miste con tabe
Le sanguinose viscere. Disgiunte
Dalla forza de' remi alfin le poppe,
Ed i rostri divisi, con l'infranto
Petto fu il corpo al mar gittato, e l'acqua
Entrata per le piaghe il gittò a fondo.
Ma la naufraga turba, ognor lottando
Contro la morte, sul spumoso flutto

Cercò soccorso da una socia nave.
Quei che v'erano accolti pel soverchio
Peso temon perir, barbaramente
Negan l'accesso, e con tagliente acciaro
Recidono le braccia agli infelici,
Che scampo richiedean dal greco legno.
Le man restanvi unite, e non più l'onda
Privi di queste li portò sul dorso.
Mancano per lanciar dardi al soldato,
Ma a lui nuove il furor armi ministra.
Questi contro il nemico il remo volge,
Quegli alle gravi antenne dà di piglio;
De' remiganti svellono le sedi
Onde rotarle con robuste braccia
Contro gli assalitor. Tolgon l'acciaro
Fitto ne' corpi estinti, dalle proprie
Viscere svellon pure il mortal dardo,
E con la manca man premon le piaghe
Acciò che il sangue di sgorgar rimanga
Finchè quel giunga all'inimico petto.
Ma sul mar tanta strage è lieve, a fronte
Di quella più crudel, che recò il foco,
Mentre la fiamma a zolfo acceso mista
Si appiccò dalle tede a' focéi legni,
E facile alimento diè all'incendio

La negra pece, e l'infiammata cera;
Nè l'onde stesse a estinguere possenti
Furo i rapidi fochi, che sul mare
Ardono delle navi anco gli avanzi.
Talun di que'si slancia in mezzo, e tenta
Il veloce arrestarne orrendo corso.
Altri contro il naufragio ajuto cerca
Dall'infocate travi, e frà diverse
Morti, temon sol quella, che primiera
Lor si presenta, nè il valor vien meno
Ne' naufraghi guerrier; sul marin flutto
Raccolgono gli sparsi erranti dardi,
Li porgono a'compagni, che su i legni
Disperati combattono, e ancor essi
Con debil destra, del notar già stanca,
Li scaglian su i Romani, e se lor meno
Il ferro viene, il mar supplisce, mentre
D'afferrare il nemico ognun procura,
E gode con l'avviticchiate membra
Di sommergersi insieme. Illustre Greco
Eravi in quella pugna, avvezzo in vita
A conservarsi sotto il flutto infido.
Ei l'ancora ricurva che le funi
Tentaro invan dalla tenace arena
Ritor, sciogliea rapidamente; al fondo

Un nemico sommerso avea del mare,
Tornando salvo e vincitor sull'onda;
Ma mentre sorger si credè su i voti
Flutti, due prore s'incontraro insieme,
E il seppelliro nel marino abisso.
Cercan altri afferrar remi nemici,
Delle navi arrestando il facil corso;
Il non morire invendicato, estrema
Era cura de'prodi, e moribondi
Esponean per salvar le amiche barche,
Contro le poppe l'impiagato petto,
E sostennero in lor l'urto de'rostri.
Stava Tirren sulla sublime cima
D'un abete guerrier, quando di fionda
Il rotatore Balear Ligdamo
Con plumbea pietra nelle cave tempie
Lo colpisce, e l'infrange. Il sangue rompe
Ogni ostacolo, espulsi cadon gli occhi
Dalle lor sedi. Ei col rapito lume
Attonito rimane, e queste estima
Le tenebre di morte; ma conobbe
Che serbavan le membra il vigor loro,
Ed alto allor gridò: Compagni, voi
Ove lanciar diritto io possa i dardi
Me recate fra bellici tormenti.

Digitized by Google

Compi o Tirren la militar carriera;
Io da invitto soldato or semivivo
Ferirò, come incolume ancor fossi.
Disse, e la cieca mano i dardi scaglia,
Che non vani volar contro il nemico;
Fù da questi trafitto il giovin Argo,
Figlio d'alto lignaggio, in mezzo al ventre,
Che cadendo la forza al ferro accrebbe.
Del giovinetto l'infelice padre
Dall'altra parte della vinta nave
Stavasi. (In verde età fu guerrier prode,
Nè alcun Greco in valor gli andava innanzi,
Ma vinto dall'età scemò la forza,
E stanco omai per languida vecchiezza,
Non da soldato, altrui servia d'esempio)
Quando mirò trafitto il caro figlio
Sopra i banchi cader privo di sensi
Strascinossi alla poppa, e vide, oh! vista!
L'amate membra del pallor di morte
Asperse omai. Non le senili guancie
Fur di pianto bagnate, non il petto
Percotè disperato, ma distese
Le palme, e tutto irrigidì nel corpo.
Notte il colpisce, si velaron gli occhi
Cupidi di vedere il miser Argo

E nol potero ritrovare. Il Padre
Per rimirar tentò il cadente capo
E il collo illanguidito alzar dal suolo,
E con tacito volto i baci chiese,
E invitar parve la paterna destra
A chiudergli le luci. Al genitore
Si sciolse allor la torpidezza, e nuova
Forza il fiero dolor par che gli porga.
Non io, crudeli Dei, perderò il tempo,
Che ancor m'avanza, e passerommi il core.
Figlio perdona all'infelice padre
Se non gli ultimi amplessi, e i baci estremi
Ricever può da te. Non anco il caldo
Tuo sangue abbandonò le vene, giaci
Sol semivivo, e puoi dopo il mio fato
Sopravviver ancor. Disse, e nel petto
Già immersa aveva la tagliente spada,
E si slanciò nel mar; troppo bramoso
Di precedere il figlio al guado estremo,
Con doppia morte assicurar si volle.
Non più dubbia è vittoria; omai la sorte
Della pugna è decisa. In mar sommerse
Sono le greche navi, o pur cangiati
Piloto, e naviganti, il vincitore
Accolser nel lor seno, e nella fuga

Poche poteron ritrovar salute.
Qual fu nella città dolente il pianto
Degli infelici genitori, e quali
Sulle squallide sponde i disperati
Gridi dell'orbe madri! Il caro volto
Del consorte mirar credè la sposa
E un Romano abbracciò, cui morte, e il mare
Avean confuse le sembianze. I padri
Accesi i roghi i deformati tronchi
Si contrastar fra' lor. Ma Bruto intanto
Per l'onde, vincitore, i primi al crine
Di Cesare, intessè marini allori.

LIBRO QUARTO.

Cesar del mondo nell'estreme sedi
Guerra recava non per stragi orrenda;
Ma dalla qual pendea dell'un dell'altro
Duce la sorte. Eran di quelle squadre
Petrejo e Afranio condottieri, eguali
In potere, e concordia ognor diresse
I passi loro. Alla custodia intenti
Del campo, obbedian quelle alternamente
All'una, e all'altra insegna. In que' ripari
Stavan non solo le Latine schiere,
Ma v'era il forte Astur, v'erano i lievi
Vettoni, i Celti fuggitivi, antica
Gallica gente, che col proprio nome
Mischiar l'Ibero. Un picciol colle sorge
Sul pingue suol di tumulo in sembianza
Opra di man vetusta; in questo Ilerda
Erge la fronte, al piè con placid'onda
Il Sicore le scorre, non tra i fiumi
Ultimo dell'Esperia, il di cui flutto
Con arco smisurato un ponte abbraccia,

Di pietre inteste, che non teme l'ira
Delle pioggie invernali. Su la rupe
Prossima, di Pompeo stanno i soldati,
Nè Cesar sovra minor colle innalza
Il campo suo; diviso è l'uno e l'altro
Dal gorgo, e quì la terra in vasto piano
Si stende, e il guardo può seguirlo appena.
È chiuso questi dal rapace Cinga,
Che fino al mare il nome suo non porta,
Nè l'onda propria tributar gli puote;
Ma l'Ibero che il nome a quelle terre
Dona, a te il toglie, e a'flutti suoi ti mesce.
Non fu da piaghe sanguinose il primo
Giorno macchiato, ma alla vista alterna
Le moltiplici insegne, e le imponenti
Forze espose de'Duci; increbbe loro
Il delitto, e vergogna il fren rattenne
All'armi furibonde; e infrante omai
Le leggi, conceder questo alla patria.
Cesar fra l'ombre dell'oscura notte
Cinse il suo campo d'improvvisa fossa;
Per celare al nemico il suo disegno,
Le congiunte coorti incontro stende
A quelle di Pompeo. Comanda tosto
Che sorto il nuovo dì s'occupi il colle

Che tra Ilerda s'innalza e l'oste avversa ;
Ma vergogna, e terrore a questa parte
Spinto aveva il nemico, che primiero
Vi pose il piè. Di Cesare a' seguaci
Lo promette il valore; il ferro, il loco
L'assecura al nemico. Armato ascende
L'Assalitor sull'alta rupe, e prono
Sopra il monte si ferma; il piede appoggia
Del seguace guerriero al cavo scudo
Onde a tergo non cada; con la destra
Non scaglia dardi, che anzi al passo incerto
Gli fa sostegno, e di difesa ignudo
Fra gli sterpi e gli scogli con l'acciaro
S'apre largo sentier. Cesare vede
Vicini a rovesciar precipitosi
I suoi soldati, e a' Cavalier comanda
Di sostener la pugna, e d'innoltrarsi
Sul manco lato con munita fronte.
Ritirò dalla zuffa: in questa guisa
Non respinte le schiere, e restò in forse
Chi ottenesse vittoria. Insino allora
Soli i perigli si temer dell'armi;
Ora con gli elementi altri disastri
Movono, atroce guerra. Il pigro Inverno,
Co'gelati Aquilon l'aria addensando

Non lasciava cader la pioggia. I monti
Eran arsi per neve, e le pruine
Nel sottoposto piano al primo incontro
Fuggiano i raggi del nascente Sole,
E ogni terra vicina all'Occidente
Era pel secco verno inaridita,
Fugato questo poi dal caldo Sole,
Al Caprio avvicinatosi, che male
Elle infelice sostenè sull'onde,
Fatti col peso della giusta Libra
Di nuovo i tempi eguali, allor le notti
Cedero a'giorni, e Cinzia, il Sol lasciato,
Dubbia con brevi corna in ciel splendendo,
Escluse Borea, e i fiati d'Euro ardenti
Signoreggiár per l'aria. Quante nubi
Egli incontrò nell'asse suo, con soffi
Nabatei le dirige all'Occidente;
Quante l'Arabo, e il Gange esalan nebbie,
Quanti vapori pel nascente Sole
Sorgono al ciel, quanti ne aveva spinti
Offuscatore dell'Eoe maremme
Coro a difesa degli ardenti raggi,
Quanti l'Indo ne accoglie. Le remote
Nubi involaro il dì nascente, e invano
D'appoggiarsi tentar sul medio mondo;

Digitized by Google

Ma fuggendo, con esse i pregni nembi
Recaro insieme. Sotto Notò e Arturo
Non vi fu pioggia, e nella sola Calpe
Potè discender l'umid'aere in acqua.
Zeffiro ivi ha la sede. Il mar col cielo
Si congiunse, e trascorrere più oltre
Non permise alle nubi; in loro stesse
Fra'vortici si avvolsero, e lo spazio
Che la terra dal ciel divide appena,
Tutto di tenebroso aere ricolmo,
Contenerlo poteo. Premute omai
Dal Polo si ristrinsero, ed in larga,
Pioggia precipitaro. Benchè spesso
Il fulmin scenda la sua fiamma tosto
Dilegua e ammorza il burrascoso nembo.
Con arco non finito Iri nell'aria
S'incurva, appena de'color s'ammanta,
L'Ocean beve, che i rapiti flutti
Alle nubi riporta, e rende al cielo
Lo sparso mar. Sovra Pirene omai
Si sciolsero le nevi, che il cocente
Non potè dileguar raggio del Sole,
E umidi i sassi fur di ghiaccio infranto.
Non la stessa serbò primiera strada
L'onda che uscia dal fonte, tanta è grande

La copia, che soverchia e letto e ripe.
Nuotan su i campi omai naufraghe l'armi
Di Cesare, e dal gorgo vorticoso
Cadon schiantate le trinciere, e il vallo
In fiume si converte. Facil preda
Non è più il gregge, ed i sommersi campi
Non s'ammantano più d'erbe e di biade.
Ricerca indarno i soliti sentieri
L'agricoltor fra gli inondati solchi.
Ma de' massimi mali ognor compagna
Fame mostrò la squallida sua faccia.
Di tutto è il guerrier privo, ancor che cinto
Non sia dall'inimico, e poco pane
Compra con quanto posseder si trova.
O pallida del lucro ingorda peste!
E pur non manca chi dell'oro a prezzo,
Digiuno, venda il misero alimento,
Che ancor gli resta. I promontorj, i colli
Più non si veggon, ma palude immensa
Tutti nasconde, sommergendo, i fiumi
In profonda vorago. Sotto l'onde
Giacciono le rupi, e nelle lor spelonche
Pur naufraghe perir l'orride fiere.
Ne' vorticosi suoi rapidi flutti
Seco involò gli indomiti cavalli

Lo sdegnoso di ripe ampio torrente,
E l'acque furibonde della terra,
Quelle fugar dell'Ocean superbe.
Sola negra la notte ha regno in cielo
Ch'adito non permette a solar raggio,
E confondono insieme i varj oggetti
Le tenebre congiunte, e'l ciel deforme.
Così del mondo l'ima parte giace,
Cui la zona nevosa avvolge, e opprime
Continuo verno; in ciel stella non mira,
E per sterile algor nulla produce;
Ma col suo gelo il vivo ardor rattempra
Degli intermedj ed infuocati segni.
Sommo Padre del mondo, e tu Nettuno
Del tridente marin rettor supremo,
Deh! non ponete al vostro sdegno meta.
Perpetui nembi ingombrin l'aria, e i flutti
Non retrocedan che inondár la terra;
Non a' tuoi lidi abbian declive i fiumi
Il corso lor, ma sieno indietro spinti
Dall'onde tue. Scossa quella ed aperta
Offra a questi lontana e nuova strada.
Dal Rodano, del Reno siano i campi
Sempre inondati, e qui pieghino i fiumi
Le vaste fonti; qui le Rifèe nevi

Disciogli, qui gli stagni, e qui le pigri
Paludi è d'uopo rovesciare, e queste
Sponde all'empia involar guerra civile.
Ma del breve timor di Cesar paga
Fortuna gli tornò tosto propizia,
E quasi che volessero gli Dei
Il suo perdono meritar, gli furo
Più di prima secondi. Il Sol disperse
Avea le dense nubi, e omai tranquilla
Era l'aria e serena. Già le notti
Rosseggianti vedeansi di futura
Luce, e serbato l'ordin delle cose,
L'acqua dal ciel discesa, all'ime parti
Fece ritorno. Cominciár le selve
A rinverdir la chioma. Dagli stagni
Emerse il colle, ed all'ardente aspetto
Di Febo s'asciugar l'umide valli.
Tosto che nelle soverchiate sponde,
Lasciati i campi, il Sicore ritorna,
A tesser cominciaro esigue barche
Con il candido salice, coperte
Di pelle di giovenco, e ancor che gonfio
Nuotan sul fiume. L'Eridan stagnante
Così il Veneto varca, ed il Britanno
Sull'immenso Ocean così passeggia;

Digitized by Google

Così l'abitator di Menfi, quando
Sommerge il Nilo dell'Egitto i campi,
Va con papirea prua franco sull'onde.
Di Cesare i guerrieri all'altra ripa
Giunti si affrettano il reciso bosco
Curvare in ponte; ma temendo il Duce
Che s'inorgogli il Sicore di nuovo,
Non sulle sponde i fondamenti getta,
Ma li distende su i propinqui solchi;
E perchè più non osi alzare il corno
Con l'accresciuti flutti, in varj rivi
Lo divide, e l'audacia sua fa doma.
Petrejo vede che propizio il fato
Era a Cesare appieno. Ilerda lascia,
Per la cognita terra le sue forze
Spiegando, cerca non domata gente
Avida sempre di feroci pugne,
E all'ultime ne va sedi del mondo.
Cesar, poichè rimira i nudi colli,
E abbandonati i già difesi campi,
Chiama all'armi i guerrier, nè lor permette
Ponte, o guado varcar, ma vuol che a nuoto
Passino il gorgo con robuste braccia.
Fedel segue il soldato i cenni suoi,
E correndo a pugnare un sentier tenta

Che calcato, fuggendo, avrebbe appena.
Già fuor dell'onde l'armi sue rasciuga,
E dalle membra irrigidite il gelo
Cerca fugar con rapido cammino.
Giunto Febo, a metà del suo viaggio,
Facea l'ombre più brevi, e i cavalieri
Vicini alle nemiche ultime squadre
Poser meta alla marcia, incerti ancora
Se di pugna, o di fuga. Ergono il capo
Due rupi, che petrosa unisce insieme
Alta catena, cui nel mezzo giace
Profonda angusta valle, intorno cinta
Di piacevoli colli, in sen de'quali
Con latitante opaco giro ascosa
Havvi secura via. Cesar conosce
Che se questa a calcar prende il nemico,
Giunger poteva a trasportar la guerra
Fra le barbare genti, ed alto grida
A' suoi soldati: Olà, pronti correte
Senz'ordine, arrestate il piè fugace
Dell'inimiche schiere, e minacciosi
Loro offrite battaglia, onde permesso
Non sia perir con vergognosa morte
A que' codardi, e lor trapassi il petto
Il nostro acciaro. Disse, e i suoi guerrieri

Pria del nemico asceso aveano il monte,
Ove fermano il campo in breve spazio,
E quasi in faccia dell'avverse squadre;
Così che il guardo si fissaro in volto,
E poter genitor, figli, e fratelli
Conoscersi a vicenda: allora appieno
Sentiro l'empietà d'una tal guerra;
E riflettendo, alquanto inorriditi,
Si salutar co'cenni, e con le spade.
Ma per stimol più grande amore ardente
Infranse alfin qualunque legge. Il vallo
Varca il soldato, e stendonsi a vicenda
Le palme ad abbracciarsi. Chi il congiunto,
E chi l'ospite chiama. Uno il compagno
De'fanciulleschi suoi piacer ravvisa,
Nè v'ha Roman che negli ostili campi
Non conosca un amico. Allor di pianto
Rigano l'armi, e mischiano i singulti
A'più teneri baci. Ancor non lordo
Per sparso sangue il guerrier teme quello
Che avria versato. A che stolti gemete,
Percotendovi il petto? a che di vani
Pianti inondate il suol? Perchè tu dici
Che segui non spontaneo un tal delitto?
Perchè temi chi sol temibil rendi?

Chiaman le trombe all'armi? Il suon ne sprezza;
Sventolan le bandiere? Il piede arresta;
Cesserà tosto la civile Erinni,
E il Genero amerà Cesar privato.
O sacro amor deh sii presente, e stringi
Ogni alma schiva con eterno laccio!
Salute sei del mondo, e sei concordia!
Ecco l'istante che decider debbe
Il destino de' secoli futuri.
No, che il delitto cui si corre incontro
Non posson ricoprir tenebre spesse,
Nè più scusa al perdon trova il nocente
Popolo, che conobbe al fine i suoi.
Numi crudeli permettete forse
Sì breve pace, onde la strage aumenti?
Ma regnava concordia, e d'ambo i campi
Eran misti i soldati, ed alle mense
Stesse sedean fra duri cespi erette,
Offrendo uniti sacrificj a Bacco.
Splendeano i fochi, e ne' medesmi letti
Traean le notti senza sonno, insieme
Rammemorando i superati rischj,
I lochi dove s'accampar, chi prima
La destra fratricida armasse d'asta.
Mentre vantando van le forti imprese,

Negando molte cose, eterna fede
Giurandosi a vicenda, i rei destini
Qui li attendeano, onde dal nuovo amore
Scelleraggin più rea sorgesse al mondo.
Della giurata pace appena istrutto
Petrejo, e che volean con le sue schiere
Darlo in preda al nemico, a dispietata
Guerra le destre de'suoi fidi sveglia,
E munito da questi, audace caccia
La contraria ed inerme oste dal campo.
Gli amici amplessi con l'acciar divide,
Turba la pace con immenso sangue,
E d'ira pien con queste fiere voci
A'suoi favella: Immemore soldato
Della tua patria, e delle tue bandiere,
Se del Senato favorir la giusta
Causa non sai, che vinto aspetta almeno
Sia Cesare da noi, ch'abbia egli oppresso
La patria libertade, e finche puoi
Vincer, rimani al tuo dover fedele.
Mentre stringer si puote ancora un ferro,
Che caldo scorre nelle vene il sangue,
Ch'è indecisa dell'armi ancor la sorte,
Seguirete il tiranno, e i rei vessilli?
Si dovrà porger prieghi onde ci accetti

Digitized by Google

Cesare fra gli schiavi a'suoi simili?
Voi Duci pure non avrete a schifo,
E oserete impetrar da lui la vita?
Ah non fia mai che la salvezza nostra
Con tradimento, e con viltà si compri.
Non perchè prolunghiamo i nostri giorni
Qui ci ha condotti la civil discordia;
Sotto nome di pace aspre catene
Si preparano a noi. Non i Calibi
Trarrian dal sen de'monti il duro ferro,
Non sarian le città cinte di mura,
Non i destrier si addestrerian feroci
Alle barbare pugne, non il dorso
Al vasto mare co'turriti abeti
Le sparse premerian belliche flotte,
Se indecore non fosse, vile, e indegna
Pace comprar di libertate a costo.
Di scelleraggine il giurato patto
Serban fedeli i miei nemici, e voi,
Che una giusta cagione all'armi move,
Infrangerete la promessa fede,
Perchè lecito è a voi sperar perdono?
O sacre fiamme dell'onore estinte!
Or tu Pompeo di nostra sorte ignaro
Per tutto il mondo immense schiere appresti,

All'armi spingi i più remoti regi,
Mentre forse vendiam la tua salute.
D'ogni guerriero agli iracondi accenti
Si scosse l'alma, che di nuovo è invasa
Dal desio de' delitti, e delle stragi.
Dimentiche così de' natii boschi
Nel solitario carcere racchiuse
Si fer le belve mansuete, e l'ira
Deposero del volto, umili il freno
Dell'uom soffrendo; ma se poco giunga
Sangue a bagnar le fauci lor, di nuovo
Si risvegliano a rabbia, ed a furore,
Tanta è la forza del gustato sangue!
Ruggiscono, e astener si ponno appena
Dal fare in brani il trepido custode.
A ogni empietà si schiuse il varco, e quei
Delitti che sariano in cieca notte
Forse rimasi ascosti, ahi fur palesi,
E per la fè giurata anco maggiore
Fra le mense ed i letti, ove poc'anzi
Si stringean cogli amplessi: il ferro in seno
Si cacciano spietati, e benchè prima
Fosse ciascun nell'impugnar la spada
Gemente, e rifuggisse anco la destra,
Dopo i primieri vacillanti colpi

Digitized by Google

S'accrebbe l'odio, e per il nuovo sangue
All'antico furor fece ritorno.
Ferve tumultuante il campo, e pieno
È d'empietà. Si troncano a' parenti
Le teste, e perchè occulta non rimanga
Tanta scelleratezza, ah! ne fan pompa
Co' duci lor. Virtute è l'esser empio.
Cesar, benchè di numerose schiere
Fossi spogliato, appien però de'Numi
Il favor scorgi. A te così fortuna
Non fu propizia negli Emazj campi,
Non alle focid'onde di Marsilia,
Nè nell'Egizio mar cotanto oprasti.
Di civil guerra in questo sol delitto
Della causa miglior sarai tu duce.
Non osano affidare a chiuso vallo
I Capitan le schiere, di nefanda
Strage macchiate, e fuggendo di nuovo
Volser d'Ilerda alle sublimi mura.
Son desolati da'cavalli i campi,
Chiuso è il nemico fra gli arsicci colli,
Che Cesar cerca con scavate fosse
Cingerlo d'ogni intorno sitibondo,
Nè di toccar le desiate ripe
Gli permette del fiume, e a'larghi fonti

Della pura onda d'incurvar le braccia.
Ma appena della morte il truce aspetto
Lor si presenta, che cangiár la tema
In rabido furor. Poichè d'assedio
Furon cinti, gli inutili destieri
I soldati trafissero, e ogni speme
Perduta, son costretti a por ritegno
Alla fuga, e si volgono veloci
Per piombar sul nemico. Allor che vede
Cesar costoro con diviso passo
Correre, e disperati andare incontro
A un certo fato; o miei guerrieri, dice,
Lasciate di scoccare il mortal dardo,
E di rivolger contro i furibondi
Le vostre spade; a me stilla di sangue
Non dee costar tal guerra. Non si vince
Impunemente chi timor non have:
Provocate il nemico alla sua gola.
Ah! questa gioventude odia la vita
A se vile, e per mio danno la morte
Cerca, e desía; non le saran dolenti
Le sue ferite; affronterà le spade,
E verserà con gioja il proprio sangue.
Le cada dalla mente un tal furore,
E venga meno un impeto sì stolto,

La sete di morir si estingua; vana
Resa così de' minacciosi l'ira,
Languiro allor per la vietata pugna,
E il Sol fuggendo, il ciel cesse alla notte.
Ma poichè non fu lor la propria morte
A quella del nemico unir permesso,
S'intepidir le menti, e a poco a poco
Cadde il feroce sdegno. Qual trafitto
Guerrier fa di valor prova più grande
Finch'è la piaga ed il dolor recente,
E porge a' nervi sempre il caldo sangue
Una nobile forza, che non anco
Dall'ossa fu tratta la cute, il ferro
Se il consapevol vincitor trattiene,
Lega le membra allora un freddo gelo,
Manca il vigore, e un rio torpor l'invade,
Poichè il sangue lasciò secca la piaga.
Ma d'acque sitibondi, della terra
Nelle scavate viscere si cerca
Occulta vena, e sotterraneo fiume;
E non le sole zappe e i ferrei e duri
Pali son posti in opra a far profondi
Pozzi nei campi, ma le proprie spade;
E così giungon del cavato monte
L'interna altezza a misurar, fin dove

Eguali sono a' prati. Non s'immerge
Profondo, e sì discosto dalla luce,
Pallido indagator dell'oro Assiro.
Ma non s'udir per il coperto corso
Fiumi sonar, non scaturiron fonti
Dalle percosse pomici novelli,
Gli antri non trasudaro esigue stille,
Nè smosse furon le minute ghiaje
Da lieve vena. Le petrose cave
La gioventù per sudor molto esausta
Stanca abbandona. Voi ricerche invano
Acque, col non sgorgar festi che manco
Gli ignei vapori tollerar potesse:
E avendo in odio le imbandite mense
Cerca conforto dalla stessa fame.
Se dà segno d'umor più molle campo,
Con l'una e l'altra man dentro le fauci
Spremon le pingui zolle, o se torb'acqua
Giacer si mira in negro fango immota,
Corre a vicenda ogni soldato in folla
Alla schifa bevanda, e moribondo
Beve quell'acqua, che di ber sdegnato
Avrebbe in vita. Con ferina usanza
Sugge le munte mamme della greggia,
E sorbe, latte no, putrido sangue.

Pestan quindi le frondi, l'erbe, i rami
Umidi spremon per rugiada; e verde
S'havvi tronco, d'estrar dalle midolle
Del tenero arboscel tentano il succo.
O felici coloro a'quai pe'campi
Il fuggitivo barbaro nemico
Misto alle fonti il tossico distese!
Che se palesemente entro de'fiumi
Cesar infonda quel che fra' dittei
Sassi pallido aconito germoglia,
O di fiere veneficlie la tabe,
Di ber non sdegneria, conscia di tutto,
La gioventù Romana. Interna fiamma
Le viscere arde, disseccato ed aspro
Si fa il palato, e squammosa è la lingua.
Si putrefanno omai le vene, l'aria
Non da umore irrorata, del polmone
L'uno e l'altro meato angusto rende.
Alle fauci impiagate son molesti
I sospir duri. Per l'ardente sete
Tengon la bocca aperta, e l'aer notturno
V'introducono. Aspettano la pioggia,
Per cui già tutto in pria giva nuotando,
E sull'aride nubi han l'occhio immoto.
E perchè maggiormente gli infelici

Tormenti l'aspra sete, non son posti
Nell'infocata Meroe, e sotto l'asse
Del Cancro, o dove i nudi Garamanti
Arano il suol; le sitibonde squadre
Fra lo stagnante Sicori e l'Ibero
Rapido stanno accolte, e mirar denno
Vicini i fiumi, e non attinger l'onda.
Ma s'arresero alfin domati i duci,
E dannando la guerra, al campo ostile
Afranio supplichevole condusse
Le scoraggiate torme, e si prostese
Del vincitore al piede. Ei che pregava
Un decoro serbò non abbattuto
Da' mali, misto di fortuna antica,
E di nuove vicende; ed opra quello
Che debbe un vinto sì, ma un duce insieme;
E con alma secura il perdon chiede.
Se me soggetto avessero i destini
A un nemico degenere, alla destra
Non mancava valor per darmi morte;
Ma una sola cagione or qui mi spinge
A dimandar salute, ed è che degno
Cesar ti credo di donarmi vita.
Non spirto di partito il sen ci turba,
Nè l'armi noi, nemiche a'tuoi consigli,

Abbiam brandite. Ci trovò già duci
La civil guerra, e fede abbiam serbata,
Fin che ci fu permesso, al primo impegno.
Non arrestiamo i fati tuoi; le genti
Ti consegniamo Esperie, ed alle Eoe
T'apriamo il varco, e permettiam sicuro
Che sii nel mondo, che lasciasti a tergo.
Non sangue sparso per i campi, il fine
Della guerra ti reca, e non le stanche
Destre, ed il ferro. Al vinto tuo nemico
Questo concedi sol, nè molto ei chiede.
Darai tregua agli stanchi, e quella vita
Ch'ora lor doni, di condurre inerme
Concederai. Le nostre schiere estinte
Fingi che sian sul campo. È indecoroso
Le debellate nostre alle tue liete
Mischiar fra l'armi, e che vengano a parte
Del tuo trionfo i prigionieri. Questa
Turba compiè il suo fato. Sol chiediamo
Che non costringa i vinti a vincer teco;
Disse e Cesare facile; e sereno
Si mostrò in volto; piegasi, e di guerra
I costumi, e le pene a lor rimette.
Tosto che furo stabiliti i patti
Di questa pace, va il guerrier veloce

A' non più custoditi fiumi, sulle
Ripe s' adagia, e turba la concessa
Onda; ma l'improvviso attrar dell'acqua,
Libera all'aria per le vuote vene
Scorrere non permise, e l'alma estinse;
Nè la fervida peste ancora cede,
Ma il bisognoso morbo ognor dimanda
Dal fonte acque novelle, ancor che piene
Ne sian tutte le viscere. All'istante
Riede la forza a' nervi, e il vigor primo
A ogni soldato. O non contento mai,
Prodigo lusso, d'umile apparato!
O per terra e per mar di compri cibi
Fame ambiziosa, o folle e vana gloria
Di laute mense! Quanto poco basti,
E quanto a sostener chiegga la vita
Natura, ora apprendete. Agli infelici
Non fu conforto generoso vino
Sepolto già da Consolo obliato,
Nè beono in nappo d'oro, o di cristallo,
Ma l'onda pura ridonò salute.
Basta a' popoli Cerere, ed il fiume;
Miseri quei che seguono la guerra!
Quindi il soldato con il nudo petto
Sicuro l'arme al vincitor suo cesse,

Ed innocente, e d'ogni cura scevro
Nelle proprie città si sparge. O quanto
È grata loro l'ottenuta pace!
Si pentono d'aver vibrato il ferro
Con le robuste braccia, tollerata
La sete, ei sommi Dei stancati invano
Co' voti lor per favorevol pugna;
Mentre a quei che propizia ebber la guerra
Restano a sostener dubbj conflitti,
E fatiche aspre a tollerar pel mondo.
Perchè Fortuna lor non volti il tergo,
Oh quante volte vincer denno, il sangue
Sparger per ogni terra, e in mille incerti
Seguir perigli le Cesaree insegne!
Felice chi nell'universo puote,
Mentre minaccia general ruina,
Loco trovare onde giacer sicuro!
Non suon guerrier gli stanchi all'armi invita,
Nè son turbati i placidi lor sonni
Da bellicosa tromba. Il disadorno
Tetto gli sposi e i rozzi figli accoglie,
E può il colono arar le proprie terre.
Grave pondo Fortuna anco risparmia
Alle lor menti, che privata gara
Non può agitarle. Fu Pompeo lor duce,

Cesare è autor di lor salute; e lieti,
A Cesare, a Pompeo del paro amici,
Pon securi mirar la civil guerra.
Questa però non ebbe in tutto il mondo
La medesima fortuna. Non seconda
Si dimostrò di Cesare a' seguaci
Là dove l'onde dell'Adriaco mare
Osan sferzare la lunga Solona,
E dove spinge il tepido Jadero
In contro a' molli zeffiri il suo corso.
Ivi Antonio, poichè ne' bellicosi
Cureti fida, che una terra nutre
Cui d'Adria il mar circonda, ha ferma e chiusa
La residenza sua sul lido estremo;
Coperto da nemico assalto, solo
Se la fame si arretri, espugnatrice
Delle cose più solide. Non offre
Per pascere i cavalli erba la terra,
Nè bionda arista Cerer vi produce.
Costretto era il soldato a far deserti
Lsolchi di gramigna, e le campagne
Da' famelici denti omai rasate,
Le secche erbe a divelgere da' pali
Si rivolse del campo. Allor che al lido
Opposto vider le compagne schiere

Ed il Duce Basilo, nuova fuga
Tenta per l'onde, e non quale è il costume
Stende le navi, e fa sorger le poppe;
Ma con mobili moli insieme i forti
Legni congiunge con guida insueta.
Da ogni parte sostentan poi le navi
Le vuote scafe strettamente unite
Con protratte catene, obliquj i legni
In doppio ordine accolgono, nè i banchi
De' naviganti portan discoperta
La fronte esposta agli inimici dardi.
Ma quel lato del mar ch'è dalle travi
Cinto, solo è battuto, onde presenta
Miracolo d'un tacito cammino,
Che non le vele son spiegate, e i remi
Palesemente non flagellan l'onde.
Quindi il pelago osservasi, se il flutto
Obliquamente si solleva, e quando
Fuggendo, si denudano le arene.
Il retrogrado mar scopriva i lidi,
Quando in seno gli spinsero una nave
Con altre due compagne, sovra tutte
Una torre s'innalza, e i minacciosi
Palchi, che offriano tremule le cime.
Custode Ottavio dell'Illiric'onda

Ricusò d'assalir tosto i nemici,
E il fren rattenne a' celeri suoi legni,
Finchè la preda di propizia fuga
Nutrendo speme, facciasi maggiore;
E ad innoltrar con simulata pace
Invita quei che temerarj entraro.
Il cacciator così, che negli aguati
Vuol far cadere i paurosi cervi,
Che l'odor temon dell'esposte penne,
Il latrar frena al feroce molosso,
Finchè non abbia su gli alzati pali
Stese le reti ingannatrici, e vuole
Di Sparta e Creta incatenati i cani;
Nè ad altri lascia scorrere la selva,
Se non a quel, che con le nari scopre
Il sentier della fiera, non abbaja,
Ma con la coda tremula è contento
D'accennare il covile ove s'asconde.
Non havvi indugio, s'empiono le navi:
E tosto riempiute avidamente
L'isola s'abbandona, quando langue
L'estrema luce, e alle notturne il loco
Prime tenebre lascia. Ma seguace
Fatto il Cilice al Magno, si prepara
Tesser con arte antica in mare inganni,

E facendo che priva ne rimanga
L'equorea superficie, in seno a' flutti
Lacci sospende ed ondeggianti appiatta
Le protratte catene, che agli scogli
Dell'Illirica balza unisce e lega.
Ritardo non soffrì la prima nave,
Non la seconda; s'inceppò la terza,
Che fu alla rupe di seguir costretta
Quel che la guida canape nascosto.
Al mar sovrastan cavi sassi, ed una
Mole, mirabil cosa! ognor cadente,
Che il mar con selve adombra. Colà infrante
Da vento aquilonar sono l'antenne,
Cui piace trasportar sommersi i corpi
E ne'ciechi antri asconderli. La rupe
L'assorto flutto rende, e quando il mare
Con il favor del vortice ritorto
Dalle caverne è fuora spinto, vince
Della Cariddi Tauromenia l'ira.
De'Coloni Opitergini qui carca
Giacque la nave, che cinsero intorno,
Rotta ogni linea, quelle di Pompeo:
Altri gli scogli, ed altri i lidi empiero.
Sentì le frodi sotto il gorgo ascose
Vultejo condottier di quella nave.

Digitized by Google

Ma poichè indarno s'affatica e sforza
Con la bipenne a frangere que' lacci;
Privo di speme a battagliar s'accinge,
Ove fuggire, ove avanzarsi incerto.
Qui pure dimostrò quanto far puote
Prova di se virtù, quantunque avvinta
Fra turba immensa si pugnò, che presa
Cingea la nave, e una coorte appena,
Ma non fu lunga l'inegual tenzone,
Che l'atra notte dileguò la dubbia
Luce, e giacero le tenebre in pace;
Con magnanima voce allor Vultejo,
Per confortar gli attoniti seguaci,
Che il futuro destin paventan, disse:
O gioventude, una sol notte ancora
Libera resta; esaminar fa d'uopo
Estreme cose in questo tempo augusto.
A nium la vita è breve, allor che spazio
Per darsi morte da se stesso avanza.
Nè minor gloria, o giovani costanti,
È gire incontro al suo destin remoto.
Incerto è a tutti de' futuri giorni
Il tempo, e pari è dell'alma la lode
In troncar quelli che di vita ancora
Si sperava goder, o quell'estremo

Momento che tuttor riman di luce,
Se il proprio fato la sua destra affretta,
Niuno è costretto ad incontrar la morte,
Non havvi scampo, e da ogni parte intenti
Sono alle gole nostre ora i nemici,
Sciegliete qual da voi morte si brami,
E qualunque essa sia, lungi la tema.
Non si debbe cader confusi in cieca
Nube di guerra, poichè quando i dardi
Vibran misti alle tenebre le schiere,
Giaccion confusamente accatastati
Sul campo i corpi, e a caso erra ogni morte,
Nè puote far di se mostra virtute.
Posero noi gli Dei sopra una nave
A vista dei compagni, e de'nemici.
Porgerà testimonj il mar, la terra,
L'isola istessa da'sublimi sassi;
Ci guarderanno dall'opposte spiagge
I seguaci di Cesar, di Pompeo;
E qual prepari, ignoro, al destin nostro
Fortuna esempio luminoso e grande.
Qualunque offerse ne'passati tempi
Monumento la fè, dalla pietade
De'guerrier prodi conservato, questa
Fia che sorpassi gioventude invitta.

Digitized by Google

Poco è per te che con le nostre spade
Cesare il petto ci passiam, ma cinti
Di stretto assedio, a noi di tanto amore
Da offrirsi non riman pegno più grande.
Molto alla nostra lode invida sorte
Tolse, che non siam qui presi co' vecchi
Padri, e co' figli, ma il nemico apprenda
Che indomiti noi siam; tema le nostre
Alme furenti, e facili alla morte,
E s'applauda d'aver sola una nave
Posta in catene. Cercherà con patti
Corromperci, oserà la nostra fede
Con la speme tentar di turpe vita.
Permetta il cielo onde più fama ottenga,
Il morir nostro libero, che a noi
Il perdon si conceda, e siam costretti
A lusingarci di salute; e quando
Ci passerem con caldo ferro il seno,
Non credano, che a questo fummo spinti
Da un furor disperato. Noi dobbiamo,
O Cesar, meritar con valor sommo
Che sì picciolo stuol fra tante schiere
Perdendo tu, possa la morte nostra
Danno chiamare, e strage. Benchè i Fati
Alla fuga o salute un varco schiuso

M'additasser, così degno destino
Evitar, non vorrei. Compagni, omai
Più non curo la vita, e tutto invaso
Son dal desio della futura morte;
È un furor dolce, che gustar sol puote
L'uomo, a cui pende questa omai vicina.
A coloro nascondono gli Dei
Quanto il morir sia dolce, a'quai non anco
Giunse l'estremo punto, onde costanti
Soffrano della vita il grave peso.
Così l'ardor tutte le menti inonda
Di quella nobil gioventude, e mentre
Mirava, prima che parlasse il Duce,
Con occhio lacrimoso in ciel le stelle,
Che temeva veder piegar dell'Orsa
Il timone, i precetti all'alme forti
Fatti palesi, intrepida il tranquillo
Occhio fissò nella diurna luce;
Nè a sommergere in mare i tremul'astri
Fu lento il polo. Febo allor tenea
Le Ledee stelle, che vicino al Cancro
Con l'alto suo splendore avea la sede.
Alle saette Tessali le brevi
Notti premeano il dorso. Il dì novello
Gli Illirici scoprì, che delle rupi

Occupavan le cime, ed i Liburni,
Che stesa avean nel mar la vasta flotta.
Tentaro in pria questi ottener vittoria
Col sospender la guerra, onde co' patti
Veder se fosse a' prigionier più cara
La vita, dopo l'indugiata morte;
Ma immota sta la gioventù, che fiera
Già consacrossi a non veder più il giorno;
E certa della pugna, che a se stessa
Con la destra ne avea promesso il fine.
Non tumulto verun scosse le menti
De' forti, preparate a estreme cose
E pochi in terra sostenero e in mare
Nemici innumerevoli; fidanza
Tanto hanno nella morte. Appena loro
Per la pugna comparve aver versato
Abbastanza di sangue, che il furore
Ritolsero al nemico. Della nave
Vultejo Duce, il primo al denudato
Petto chiedendo omai la morte, disse:
Giovani, chi di voi del sangue mio
Ha degna destra, onde con fè sicura
Attestar possa per le mie ferite
Ch'è di morir deliberato? Tacque,
E non un ferro sol, ma tutti uniti

Gli passaron le viscere. Di lodi
Fu a ciascun liberale, e quel che primo
Gli passò il petto, egli morendo uccise
Con grato colpo. Corrono alla stessa
Opera gli altri, e in queste sole parti
Niun di guerra misfatto indietro resta.
Così dal seno scaturì di Cadmo
La coorte Dircea, che per le proprie
Ferite cadde, augurio orrendo e infausto
A' Tebani Fratelli. Così i figli
Della Terra, del sempre vigil drago
Da' denti generati, al Fasio lido,
Spinti da' carmi magici in lor ira,
Fer molli i solchi di fraterno sangue;
E Medea stessa, che con l'erbe arcane
Fu di tai stragi autrice, inorridío.
Per la promessa di scambievol morte
Così cadder que' prodi, e la minore
Virtù fu in morte l'incontrar la morte.
Muojono, e fanno con egual ferita
Morir gli altri del paro. Indarno colpo
Non mai vibrò la moribonda destra:
Nè i ferri imprimon già solite piaghe,
Premon l'acciar col petto, ed alla gola
Spingon la man. Con sanguinosa sorte

Giano i fratelli a'lor fratelli incontro,
I figli a'genitori, nè la grave
Spada lor fece vacillar la destra.
Unica fu di lor pietosa cura
Non raddoppiare i colpi. Le cruenti
Viscere allora trasser su gli aperti
Lati, ed il mare rosseggiò di sangue.
Giova loro mirar la dispregiata
Luce, fissare con altero volto
Il vincitore, e assaporar la morte.
Piena di stragi è omai la nave, tomba
Concedono agli estinti i vincitori,
E meravigliau di vedere i Duci,
Che niuno è Duce a così degni eroi.
Non mai con tanta strepitosa fama
Fece nave parlar delle sue geste
Del mondo intero. Dopo tali esempj,
Da questi prodi impareranno i vili,
Che difficil non è fuggir servaggio
Con generosa destra. Sol pel ferro
Temonsi i regni. Libertà si perde
Per l'armi inique; e ignorasi che i brandi
Per schivar servitù furon concessi.
Ah! volesser gli Dei che non la morte
Troncasse i giorni a quei che aman la vita,

Ma che virtù la concedesse a' prodi!
Ma non di questa men feroce pugna
Nelle campagne Libiche fervea,
Poichè dal Lilibeo lido le navi
L'audace Curio sciolse, un violento
Aquilone raccolto entro le vele,
Di ben nota dimora infra Clupea
Tocca i lidi, e le rocche a terra sparte
Di Cartagine altera. Il primo campo
Lungi dal mar canuto ei pone, dove
Solcator lento Bragada s'aggira
Per l'arsa arena; indi ne va su i colli
Torreggianti dovunque, che d'Antèo
Il regno appella antichità non vana.
Chi nutrisse desio del nome antico
Saper l'origin, rustico il colono
L'insegna, tramandata a lui dagli avi.
Dopo che generati ebbe i Giganti
La Terra, non ancor bene sgravata,
Ne'Libici antri concepì pur anco
Terribil parto. Non sì giusta gloria
Ottenne per Tifon, Tizio, o pel fero
Briaréo, concedendo al ciel perdono,
Perchè nelle Flegree campagne Antéo
Non trasportò. Sì smisurata possa

Accumulò la Terra in questo figlio,
Che nel toccar la madre, i lassi membri
Rinvigoriansi per novella forza.
Quest'antro a lui fu casa, e che nascosto,
Narrano, stesse sotto l'ampia rupe,
E i rapiti leon gli fosser cibo;
Dicono ancor che il tergo delle fiere
Non gli fosser covile, e non le frondi
Del bosco letto, ma sul nudo suolo
Giacendo, riprendea nuovo vigore.
Delle campagne Libiche i coloni
Per le sue man periro, e quelli ancora
Che il mar vi spinse, e il valor venne meno,
Da lungo tempo a ceder non avvezzo.
Sprezza l'ajuto della Terra; e in piedi
Quantunque stesse, non poteo da forza
La più robusta esser domato, o vinto.
Divulgatasi alfin de'sanguinosi
Mali la fama, di Libia alle spiagge
L'invitto Alcide alfin chiamò, che avea
Liberata la terra, e il mar da'mostri.
Del leon Cleoneo depose Alcide
La pelle; Antèo del Libico. Le membra
S'unse il primo di quel licor, che s'usa
Nella palestra Elea; l'altro temendo

Non gli bastasse di toccar soltanto
Co'piè la madre, a rinforzar le membra,
Di calde arene si coprìo. Mischiaro
Allor le mani, e in replicati giri
Le braccia, il collo cingersi con queste
Tentaro a lungo invan. Tengono immoto
Il capo, e il guardo sul nemico attento.
Da maraviglia fur ambo sorpresi
Nel ritrovarsi eguali. Al primo incontro
Non volle Alcide usar tutta la forza,
Ma pur stancò il nemico, e fello noto
L'anelito frequente, e del lassato
Corpo il freddo sudor. Quindi domata
La cervice a cader comincia, e il petto
Ad essere dal petto oppresso, e quinci,
Dalla destra nemica obliquamente
Percosse, a farsi tremule le gambe.
Il vincitor d'Antéo recinge omai
Il cedevole tergo, stretto i fianchi
Gli preme, i piè gli intralcia, lo distende,
E con tutte le membra lo stramazza.
L'avida terra il sudor suo rapisce;
Di caldo sangue s'empiono le vene,
Si gonfiano l'arterie, irrigidisce
In tutti i membri, e con novello corpo

Stancò gli Erculei nodi. Stupefatto
Per tanta robustezza il prode Alcide
Cotanto non temè, benchè inesperto,
L'Idra da'colli rinascenti, uccisa
Nell'onde Inachie. Fer pugna di nuovo
Quel con le forze della Terra, questi
Con le sue proprie. La crudel matrigna
Non ebbe a speme mai dritto più grande.
Esausto di sudor vede il suo corpo,
E la cervice più languente ancora
Di quando portator fu dell'Olimpo;
Tosto che spinse sopra i lassi membri
Di nuovo il braccio Alcide, Antéo 'l nemico
Urto già non aspetta, ma sul suolo
Spontaneo cade, e ricevuta forza
Maggior, risorge. Quanta ne racchiude
La terra ci ne raccoglie, sì ch'esausta,
Mentre il figlio combatte, essa rimane.
Quando conobbe finalmente Alcide
Che giovava ad Antéo della toccata
Madre l'ajuto, disse; a te ora è d'uopo
Star per te stesso, e non fidarti al suolo;
Vietato a te sarà toccar la terra,
Co' membri tuoi nel petto mio premuti
Giacer t'è forza: qui cadrai. Sì disse

Digitized by Google

Ed il garzon, che di cader pur tenta,
Che fida nella terra, e non poteo
Questa più rinnovar l'usata forza
Ne'membri domi al moribondo figlio.
Alcide in aria il tiene; il di lui petto
Pigro gelo restringe, ma per lungo
Tempo non fida il suo nemico al suolo.
Famosa vetustà quindi che in cura
Ha i tempi andati, e che di se medesma
È ammiratrice, d'Antèo il nome impose
A queste terre. L'ebbero maggiore
Questi colli però da Scipio, allora
Che il richiamò dalle Latine rocche
Il Punico nemico. Conquistato
Di Libia il suolo, fermò qui la sede.
Tu del vallo primier vedi i vestigj,
E qui la prima volta il vincitore
Esercito Roman pose il suo campo,
Curio si rallegrò, qual se del loco
Pugnasse la Fortuna, o de'primieri
Duci per lui serbinsi ancor gli eventi,
Spiegando infaustamente nel felice
Sito le tende, in cui spera, e confida.
Tolse intanto a quei colli il fausto augurio,
Ed invitò con disuguali forze

I feroci nemici. Affrica tutta,
Che avea ceduto alle Romane Insegne
Era soggetta a Varo; e nelle forze
Latine ancor che riposasse, pure
Destò tutti di Libia i regi all'armi,
Ed i vessilli dell'estremo mondo
Seguiro il loro Juba. Altro signore
Non dominò più vaste terre. Il suo
Regno dall'Occidente, dove Atlante
Sorge, a Gade propizio il corso stende,
Che sol termina Ammon medio confine
Alle Sirti, e s'inoltra u'la cocente
Immensa spiaggia l'Ocean prescrive,
E ch'è bastante a riempir lo spazio
Della torrida zona. Il popol tutto
Di quelle vaste regioni il campo
Roman seguía. Gli Autopoli, gli erranti
Numidi, il Getul sul destriero incolto
Pronto sempre, ed il Mauro all'Indo eguale
Nel color fosco, il pover Nasamone,
I veloci Marmaridi, che uniti
Vanno all'adusto Garamante, al Medo
Il Mazace simile in lanciar l'asta,
E la Massila gente, che sedendo
Sul nudo dorso al corridor con lieve

Verga lo guida, ognor di freno ignaro;
E l'Afro cacciatore, ad errar uso
Nelle vuote caverne, e non fidando
Nel ferro, suol con l'ondeggianti vesti
Gli indomiti coprir leoni irati,
Nè il solo Juba ministrava l'armi
Al partito civil, ma da privata
Ira spinto pugnava. Avea già Curio
Nell'anno in cui macchiò con Tribunizia
Legge le sacre, e in un le umane cose,
Tentato di cacciar dal soglio avito
Questo Rege, e di toglier a un tiranno
La Libia, mentre fea di Roma un regno.
Memore ei dell'ingiuria, questa guerra
Del ritenuto scettro il frutto estima.
Ma la fama di Juba al cor di Curio
Fu trepido pensier, che in campo accoglie
Gioventù troppo non devota all'armi
Di Cesar; che sul Reno amica prova
Non gli dier que'soldati, che fur presi
Nella Corfinia rocca, a'nuovi Duci
Sempre infedeli, come incerti a'primi,
Qualunque cosa giudicando onesta.
Ma poichè rimirò per timor lento
Tutto languire, ed i notturni ufficj

Del campo, desolati dalla fuga
Delle scolte, con mente paurosa
A parlar così imprende: Un gran timore
Nasconder suol l'audacia. Io sarò il primo
A impugnar l'armi, ed il soldato scenda
Mentre è ancor mio nel proprio campo. L'ozio
Mente varia produce. Con la pugna
Si discioglie il consiglio. Quando dira
Volontà invade, denudato il brando,
E che dall'elmo fu il rossor coperto,
Chi la scelta de' Duci allor rammenta?
Chi le cagioni a scrutinar ne prende?
Dove piegar, chi favorir non cura;
Come non spinge all'inumano ufficio
Vetust'ira l'atleta, ma s'affronta
Sol per emul desio col suo rivale.
Ciò detto, negli aperti campi spiega
Le schiere, e favorevole Fortuna
L'accolse, onde ingannato egli soffrisse
Della futura pugna i mali estremi;
Poichè Varo cacciò dal campo, e uccise
Quei che voltaro il tergo, finchè a lui
Non fu ritegno il ben munito vallo.
Ma la trista novella intesa Juba
Del vinto Varo, lieto, che guerriera

Gloria si serbi alle sue gesta, i noltra
Furtivamente i suoi soldati, e rende
Di se la fama ignota, col silenzio
Indotto dal comando, che sol teme.
Che il nemico l'incauta impresa tema..
Saburra in guerra a lui solo secondo
Invia, perchè di cominciar la pugna
Abbia l'incarco, tutto a lui fingendo
Della guerra il comando esser commesso,
Ed in nascosa valle allor ripone
Le molte forze del suo vasto regno.
Così l'aspide Egizio vien deluso
Dal topo Indico, e fa coll'ombra incerta
Della mobile coda maggiormente
Adirar l'iracondo; il capo poi
Rivolge obliquo ove il mortifer angue
Stanne disteso, e per l'aria improvviso
Nelle fauci l'afferra, sì che muore
Spargendo invano sul terreno il tosco.
Fortuna era propizia a quell'inganno,
Ed il feroce Curio, cui mal note
Eran le forze ostili, avea costretto
A porsi in marcia in negra notte il campo,
E a calcar strade ignote i Cavalieri;
Ma al primo raggio dell'alba novella

Vuol che i vessilli spieghino i soldati;
Quantunque fosse invan molto pregato,
Perchè le frodi Libiche paventi,
E alle Puniche guerre i sempre infesti
Orditi inganni. Ma Fortuna avea
Della morte vicina a' fati in preda
Dato l'incauto Curio, e civil guerra
L'autor seco traea. Per strade ingombre
Da acuti sassi in loco alpestre guida
I suoi stendardi; e mentre a se vicino
L' inimico lo scorge, in opra pone
L' usate frodi, ed a fuggir si volge,
Onde abbandoni gli eminenti colli,
E per gli ampj si stenda incolti piani.
Giudica quella una verace fuga,
E qual se fosse vincitor le schiere
Tragge ne' campi aperti; ma palese
Si fe' l'inganno, ed occupati i monti
Da' fugaci Numidi, intorno chiusi
Rimasero i Latini. Alto stupore
Sorprende il Duce, e la vicina a morte
Misera turba. Non chiedero i vili
Di fuggir, non pugnare i guerrier forti.
Quivi di trombe non clangor risveglia
Il destrier, che con piè sonante il suolo

Non batte, o fa sentir del morso freno
Lo strepito, o sul tergo agita il crine;
Ma tien l'orecchie umíli, e non dimostra
Con la zampa ferrata il consueto
Bellicoso desio: bassa è la fronte,
Di sudor molle il dorso, dalle fauci
Pende la lingua squallida, ed il petto
Geme rauco vie più che il tormentasse
Anelito frequente, e con fatica
Spinger può innanzi il rilassato fianco.
Dura si fa su i sanguinosi freni
La spuma, e non da stimolo o flagello
Move forzato il passo, ma ristette
Immoto, ancor che accoppisi al comando
L'acuto sprone. Cercasi il destriero
Con le ferite di forzar, nè giova
Rompergli la dimora. Impetuoso
Non fe' il suo corso, e sol si spinge innanzi
All'inimico, onde gli ostili strali
Giunger lo possan. Quindi il vagant'Afro
I Cavalieri suoi mandò alla pugna:
Tremaro i campi, e s'ingombrar di sciolta
Terra: come allorchè Bistonio turbo
Raggira in aria la rapita polve,
Di nubi il cielo ingombra, e notte adduce;

Digitized by Google

Ma della guerra l'infelice fato,
Quando discese alle pedestri squadre,
Più non stè incerto Marte, nè sospesi
Giacquer gli eventi. Avida Morte solo
Della pugna occupò qualunque tempo.
Non fu permesso all'un di gire incontro
All'altro, e di mischiar pugnaci destre.
Cinta la gioventù per ogni parte
Invan si scote, e per le tese lancie
Cade trafitta, nè dal peso solo
Del ferro il sangue è tratto, ma si versa
Per folto nembo d'infiniti strali.
Tanta pugna addensossi in breve giro,
Che se alcun timoroso al centro cerca
Delle schiere ritrarsi, appena immune
Rivolger puossi fra gli amici acciari.
Si addensa l'orbe, quanto più la prima
Fila il piè ritraendo il piede stringe.
A'premuti non più spazio rimane,
Onde rotare il ferro: l'aggruppate
Membra insieme calpestansi, dall'urto
De'petti, son gli armati petti infranti.
Spettacolo più lieto il vincitore
Mauro non godè mai di quel che a lui
Or Fortuna presenta. Egli non mira

Fiumi di sangue, non troncate membra,
Nè di morti o feriti il suolo ingombro.
Dalla folla calcati i corpi estinti
Giacquer nel loco che occuparo innanzi.
Della crudel Cartago ora Fortuna
Le abborrite risvegli ombre, con queste
Nuove vittime Inferne. Il sanguinoso
Annibal, e le Punich'alme i fieri
Casi contemplin. Numi, è turpe invero
Che sulla terra Libica a Pompeo,
E a' voti del Senato, la Romana
Strage apporti profitto. Per se stessa
Vinca più tosto noi l' Affrica. Curio
Tosto che vide per i campi sparte
Le schiere, e che la trattenuta polve
Dal sangue, al guardo suo scopre le tante
Morti, non soffrì più di serbar l'alma
A' dolorosi eventi, o nella fuga
Ripor sua speme, ma cadeo cogli altri,
E all' Erebo discese ombra non pigra
Con la seguace sua virtù per guida.
Or che ti giovano i turbati rostri,
E il Foro, allor che antisegnan di plebe,
Dal seggio tribunizio all'ire, all'armi
Il popolo incitavi? Che ti giova

Aver tradito del Senato i dritti,
E del Suocero, e Genero le destre
Spinte a feroce pugna? Ora tu giaci,
Pria che l'empia Farsaglia ambo a conflitto
I Duci accolga, e rimirar si vieta
A te la civil guerra. O voi potenti,
Questo alla patria misera di sangue
Pagate orrido fio: l'ire civili
Scontate col morir! Roma felice!
Beati i cittadin! se cura eguale
Di conservar la libertà Latina
Quanto di vendicarla aveano i Numi!
Ma di Libia agli augei serve di pasto
Di Curio l'insepolta, e nobil salma.
Pur noi (poichè tacer quello non giova
Per cui sua fama dell'età ventura
Trionferà) dovremti, o giovin prode,
Laudi condegne alla tua vita. Roma
Altro non ebbe cittadin più grande
Per indol bella, e a cui le sante leggi
Fosser più debitrici, infin che rette,
E fide le osservò. Ma i guasti tempi
Nocquero a Roma allor. L'ambizione
Il lusso, e l'oro più temibil sempre,
Come obliquo torrente il suo non fermo

Cor traviaro: lo cambiár le spoglie
De'vinti Galli, ed i Cesarei doni.
Sebben col ferro nelle nostre gole
Ragion si fero prepotente Silla,
Mario feroce, sanguinario Cinna,
E la Cesarea stirpe, a cui fu dato
Tanto poter; pur si compraron Roma
Tutti coll'oro; la vendè sol Curio.

LIBRO QUINTO

Così i Duci sofferte aveano alterne
Piaghe di guerra, che Fortuna incerta,
A'lieti mescolando i tristi eventi,
Ne'Farsalici campi ognor serbossi.
Già le nevi ed il ghiaccio avean coperte
L'Emo, e le vette del gelato Atlante,
E già vicino era a spuntare il giorno,
Che imprime a'fasti un nuovo nome il giorno
A Giano sacro condottier dell'anno.
Mentre serbano ancor l'estrema parte
D'un poter meritato, l'uno e l'altro
Console nell'Epiro, i Padri erranti
A deci der di Roma il fato aduna.
Sordido estraneo seggio il fiore accoglie
Del Roman sangue, e in peregrino tetto
L'ospite Curia udì secrete cose.
E chi campo chiamar potrebbe il loco
Dove stan tanti fasci, e tante scuri?
Al popol insegnò l'alto consesso
Non esser ei del gran Pompeo seguace,

Digitized by Google

Ma ben Pompeo di lui. Tosto che tacque
La mesta turba, Lentulo sublime
Sì sciolse i detti dal superno seggio,
Se negli animi vostri esiste ancora
Del prisco sangue, e d'indole Latina
Degna virtude, non guardate in quale
Terra siam spinti, e a quanto or qui siam noi
Lungi da' tetti della vinta Roma,
Ma voi medesmi rimirate, e i vostri
Venerabili volti, e nell'istante
Che comandar per voi si debbe il tutto,
Pensate a ciò che a' popoli, ed a' regni,
Padri, è palese, che siam noi Senato.
Ci rechi pur sotto il gelato carro
Dell'Orsa aquilonar Fortuna, o a' lidi
Dove il cielo infocato, ognor racchiuso
D'ignei vapori, d'allungare il corso
Più alla notte che al dì non mai concede,
Noi delle cose, e dell'impero il peso
Seguirebbe mai sempre. Arso e consunto
Dalle Galliche faci il Campidoglio,
Camillo andò fra i Vej, e là fu Roma;
Nè quest'ordin giammai perdè i suoi dritti,
Per cangiarsi di loco, o di fortuna.
I mesti tetti, le solinghe case,

Digitized by Google

Le mute leggi, il chiuso alla Giustizia
Foro, Cesar possiede; nè rimira
Altri Padri la Curia, se non questi
Cli'egli fugò dalla città ripiena.
Qui si ritrova ognun, che non fu escluso
Da un ordine sì degno. Voi che ignari
Siete d'ogni delitto, da una lunga
Tranquilla pace foste qui dispersi
Al primiero furor d'orrida guerra.
Tornano al corpo alfin le sparse membra,
E con le forze d'un intero mondo
Ricompensan gli Dei d'Esperia i danni.
Giace nel flutto Illirico sommerso
Il nemico, e di Libia infra i deserti
Campi, estinto cadeo Curio, la prima
Del Cesareo Senato e più gran parte.
I vessilli spiegate, o Duci; il corso
S'acceleri per voi de' fati amici,
Negli Dei riponete ogni speranza,
E tal valor diavi Fortuna, quale
L'inimico a fuggir ragion vi diede.
Con l'anno ha fine il poter nostro. Voi
Padri, di cui l'autorità non spira,
Ponete il tutto in giusta lance, e sia
Per comando di voi Duce Pompeo.

Con liete grida questo nome accolse
L'almo Senato, ed in poter del Magno
Quel della patria, e il suo destin ripose.
I popoli, ed i Regi amici allora
Con onori distingue. Eletti doni
Ebbe la sacra a Febo e in mar possente
Rodi, e con lei del gelido Taigete,
L'incolta gioventù. Per degna fama
Ha somma laude la vetusta Atene,
Ed a Marsiglia della madre Foci
Concessa è libertà. Sedale, e il forte
Coti, e il fido Dejotaro nell'armi,
E Rasipol signor del suol gelato
Laudasi pur. Che serva a Juba vuolsi
Dal Senato la Libia. O reo destino!
A te pur Tolomeo che sol sei degno
D'aver impero sopra infida gente,
Infamia di natura, orror de'Numi,
Del diadema Pelléo dunque è permesso
D'ornarti il crine? Egli fanciullo cinge
Quella spada fatal che debbe un giorno
Incrudelir sul popolo, e piaciuto
Fosse al Ciel pur, che contro lui soltanto
Si volgesse. Di Lago ebbe la reggia,
Ed ei vi aggiunse di Pompeo la testa.

Tolse alla Suora il regno, ed il delitto
Al Suocero. Disciolto il venerando
Consesso, l'armi alto la turba chiede;
Che dell'esito incerti, e della sorte
Mentre da' Duci apprestansi, e dal volgo,
Appio soltanto pavido si mostra
Gli eventi ad incontrar di dubbia guerra,
E a' Numi, acciò delle celate cose
Il fin gli sveglin, porge caldi i prieghi,
E i Delfici antri per molti anni chiusi
Del fatidico Febo allor disserra.
Su doppio colle al cielo alza la fronte,
Lungi egualmente dall' Esperie spiaggie
Che dalle Eoe, il Parnaso, a Febo, a Bacco
Monte sacro egualmente. I sacrificj
Vi fan con triennal Delfico rito
Le Baccanti Tebane al misto Nume.
Quando da' flutti fu sommerso il suolo,
Sovrastò questa all' onde eccelsa cima,
E dagli astri lucenti il mar divise.
Tu fuor dell'acque appena un giogo ergesti,
Parnaso, l'altro fu maisempre ascoso.
Qui della madre vindice Peane
Con rozzo strale il rio Pitone uccise,
Che aveala posta in fuga, mentre il Dio

Nelle viscere sue stava racchiuso,
Quando il regno, ed il tripode Febéo
Temi tenea. Tosto che Apollo vide
Que'vasti antri spirar fede divina,
Ed esalare il suol venti loquaci,
Nelle sacre caverne si nascose,
L'adito chiuse, e diventò profeta.
Qual Nume è qui nascosto il Ciel cangiando
In queste tenebrose orride grotte?
Qual soffre d'abitar la terra, e insieme
Serba i secreti eterni, de' futuri
Umani eventi istrutto, a parlar pronto
A'popoli, de' miseri mortali
Non sdegnando il contatto; e grande e forte
Canta il destino; e ciò ch'egli comanda
Predicendo divien destino immoto?
Forse di Giove quell'immensa parte,
Che mista con la terra il mondo regge,
Nel vuoto aere librata, ora si aggira
Entro gli antri Cirrei, d'onde esce unita
All'etereo Tonante. Appena è colmo
Vergin petto del Nume, che agitando
L'alma alla profetessa, i labri move
E suona come il Sicul Etna, quando
Con le crescenti fiamme il giogo inonda,

O qual Tifeo sotto l'eterna mole
Dalla Campana Inarime solleva,
Premuto, i sassi disdegnoso al cielo.
Questo Nume però, che a'prieghi umani
L'orecchie ha schiuse ognor, sordo diviene
A'segnaci del pallido delitto,
Nè ottien risposta scellerato voto:
Poichè cantando stabili ed immote
Cose, vieta al mortal cercar più oltre.
Benefico co'giusti, a chi dovea
Sedi cangiar, note città concesse,
Come a'Tirj; di vincere pugnando
Nuova insegnò maniera, e piena fede
Fanne vermiglio il mar di Salamina.
Come render si dee lo steril suolo
Ferace, dimostrò; come far puro
L'aere avvelenato. Il secol nostro
Non di dono maggior privo è de'Numi.
Poichè tacquer le Delfiche cortine,
Che del futuro spaventati i Regi
Reser muto l'Oracolo di Febo,
Nè alle Cirree sacerdotesse increbbe
La dinegata voce; più tranquilli
E lieti i giorni lor trasser nel tempio.
Che se in petto mortale il Dio discende

Del ricevuto Nume o pena, o premio,
Immatura lo segue, e pronta morte.
All'urto fiero del divin furore
Regger mal può la fragilezza umana,
Nè caduca alma l'impeto e la scossa
Sostener degli Dei. Del Fato Esperio
Scrutator Appio i tripodi già immoti
Da lungo tempo, e il profondo silenzio
Turbò, e ritolse dalla vasta rupe.
Costretto a schiuder le tremende porte
Il Sacerdote, e spingere de' Numi
La Profetessa timida al cospetto,
Femonoe scevra d'ogni cura, errante
Per que' taciti boschi, e alle Castalie
Pendici intorno, a porre il piè restío
Nella soglia fatal obbliga e forza.
Teme essa il limitar funesto, e tenta
Con inganno distorre il Roman Duce
Dall'ardor di scoprir futuri eventi.
Ah! qual t' agita il sen terribil speme,
A lui dice ella, di sapere il vero?
Tace l'antro Parrasio, e senza voce
Rimasto è il Nume. Il suo divino spirto
Lasciò queste spelonche, e vanno errando
Di mondo in altra parte, o forse il Pizio

Tempio da face barbara consunto,
Arse allor le caverne, e incenerite
Presclusero la strada al Nume, o forse
Del Nume stesso pel voler si stanno
Le caverne Cirrée tacite, e pago
Esser tu debbi de' futuri arcani,
Che già svelaro al cupido mortale
Dell'antica Sibilla i carmi sacri;
O forse Febo uso a scacciare i rei
Dall'are sue, non trova in quest'etade
Chi d'udirne sia degno i vaticinj.
Della Vergin l'inganno allor fu chiaro,
E dallo stesso suo timore apparve
L'esistenza del Nume. A entrar costretta,
Il capo cinge della sacra benda,
E sciolto il crin sul tergo, con Febeo
Lauro la mitra candida si adorna.
Mentre è dubbia e restía, nel tempio irato
La spinge il Sacerdote. Essa temendo
Il limitar fatidico dell'antro,
Sull'ingresso remoto il piede arresta:
Finge dal Nume essere invasa, e false
Narra risposte con tranquillo spirto.
Non di confusi accenti il mormorio
Dà di sacro furor segno, ed intanto

Il suo falso predire offende il Duce,
Il tripode Febeo, la sacra fede.
Non interrotta da tremendo suono
La voce non bastevole dell'ampia
Grotta a riempir lo spazio, dalle chiome
Non con orrore il lauro scosso, immoto
Il culmine del tempio, ed il tranquillo
Bosco, tradir la Profetessa, e fero
Fe', che temeva d'affidarsi a Febo.
Vide i tripodi fermi Appio, e sdegnato,
Scellerata, gridò, quella che merti
Mi pagherai tu pena, e a'Numi ancora
Che ardisci di mentir, se non discendi
Nello speco, e indagato il gran tumulto
Della tremante paurosa terra,
Non lascerai d'espor bugiardi accenti.
A'tripodi la Vergine atterrita
Alfin corre, s'inoltra nelle vaste
Caverne; il non avvezzo petto accoglie
Il Nume, che investilla, e della rupe
Non venner meno i vaticinj usati.
Ma nel seno Cirreo Febo disceso,
Non mai con maggior forza agita e scote
Della Vergin le membra, e da lei scaccia
La prima mente, e fa che tutto ceda

Il mortale al divino; quasi stolta,
Pendente il collo, l'antro scorre, squarcia
Sull' irte chiome le divine bende
Ed il serto Febéo. Pel vuoto tempio
Rivolge la cervice, e rovesciati
I tripodi, di foco immenso abbrucia,
E te sdegnato, o Febo, accoglie in seno:
Non gli stimoli, e il sol flagello adopri,
Nelle viscere ancor la fiamma immergi;
Il fren le imponi, e disvelar non puote
Ciò che veder l'è dato. Insieme miste
L'età rimira, e l'anelante petto
I secoli le premono moltiplici.
L'ordin l'è aperto delle cose tutte,
Le si svela il futuro, ed a vicenda
Lottan, chiedendo i fati, esser palesi.
L'ultimo e il dì primier vide del mondo
L'ampio Oceano con l'immense arene.
Come nell'antro Euboico la Cumana
Vergin, sdegnando di svelare a molti
I vaticinj suoi, tra tanta serie
Di sorti innumerevoli prescelse,
E cantò quelle dell'augusta Roma;
Così Femonoe di Febo ripiena
Si affanna, e te consultator de' Numi,

Appio, appena ritrova, e te ricerca
A lungo ascoso fra sì magni eventi.
Dalla furente bocca allor le cade
Rabida spuma, ed esce alfin scolpito
Dall'anelante gola un mormorio;
Mesti quindi sonaron gli ululati
Per que'vasti antri, e le interrotte voci
Della Vergin dal Nume invasa e doma.
Il periglio fatal d'orrida guerra
Fuggi, o Romano, e solo avrai riposo
Nella gran valle dell'Euboica spiaggia;
Apollo le serrò le fauci, e tacque.
Tripodi voi, che custodite i fati,
Voi reconditi arcani, e tu Peane,
Sempre del vero espositore, a cui
Non è da'Numi l'avvenire ascoso,
Perchè temete del cadente Impero
Svelar l'ultimo fato, i Duci estinti,
De'Re la morte, tante genti e tante
Sovra l'Esperio suol vittime esangui?
Ah! sì grand'empietade i Numi forse
Non decretaro ancora, forse sono
Sospesi i fati, e condannar la testa
Non osan di Pompeo gli astri nemici?
O tacete, perchè compia Fortuna

Con spada ultrice del furor le pene,
E il gran delitto, e ponga fine al regno
Il vindice di Bruto invitto braccio?
Del petto all'urto dell'invasa Donna
Si schiusero le porte, e fuor balzata
Escì dal tempio piena ognor di rabbia,
E del Nume di cui tutti svelati
Non aveva gli arcani. Ancor contorce
Gli occhi intorno feroci, ora severa
E minacciosa, or placida e tranquilla,
Nè il volto stesso di serbar le lice:
Sulla livida guancia igneo rossore
Sta impresso, e pallidezza ognor vi regna
Non figlia di timor, ma di minaccia.
Il core stanco non s'acqueta, geme,
Anelanti sospir l'escon dal petto;
E sembra mar, che dopo Borea l'onde
Raucamente sonanti ancora serba.
Alla luce mortal fatta ritorno
Dal divino splendor, da cui svelati
Le furo i fati oscuri, in sen le scende
Densa nebbia, e l'invade onda Letéa,
Che cancellati in lei voleva Apollo
I secreti de' Numi; allor dal petto
Fuggì il vero, ed a tripodi passaggio

Fece il futuro, e sana omai di mente
A terra cadde. La vicina morte
Non te atterrisce, che lusinga accoglie,
Appio, di vana speme. Incerto ancora
Il destino del mondo, desío vano
Di fabbricarti un nuovo regno nutri
Nella Calcide Euboica. Ah folle, e quale
Dio, se non morte a te conceder puote
Di non udir fragor di guerra, e starne
Da'guai lontano dell'afflitto mondo!
Te le secrete dell'Euboico lido
Spiagge averanno memorando busto,
Dove del mar le fauci angusta rende
La sassosa Caristo, e dove Ranno,
A'superbi nemica, onora il Nume,
Ove con gorgo rapido ribolle
Racchiuso il mare, e col cangiato corso
All'onde tragge i Calcidensi abeti
D'Aulide al suolo inospitale, iniquo.
Cesare intanto da'già domi Iberi
Facea ritorno, onde spiegasser l'ali
In altro mondo l'aquile vittrici;
Quando il gran corso della sua fortuna
Quasi del tutto rovesciár gli Dei.
Ei non domato da nemica destra

In mezzo al campo suo quasi strapparsi
Vide d' immensa iniquitade il frutto.
Già da lunga stagion fide le schiere
Surser tumultuanti, sazie, e stanche
Di tante stragi, e perchè alquanto allora
Delle trombe guerriere il suon tacea,
E fatto freddo in sua vagina il brando,
Avea fugato il marzial furore;
O forse allor che maggior premio chiede
Danna il soldato la cagion di guerra,
Il Duce che lo guida alla battaglia,
Rivolgendo in suo pro l'iniquo acciaro.
In periglio maggior Cesare avvolto
Non mai trovossi, e sovra incerto suolo
La debole posar macchina vide
Di sua vasta fortuna; alfin conobbe
Da tante destre abbandonato, e quasi
Dal proprio ferro, che non eran sue
Ma de' soldati le vittrici spade.
Non fu già mormorio pavido, o sdegno
In petto ascoso, che le dubbie menti
Tenesse a freno, e che ciascun temendo,
Pensasse solo esser venuto oggetto
Dell' ingiustizia di chi tien l'impero;
Ma resa audace avea l'irata turba

Lungi cacciato ogni ragion di tema.
Il delitto di molti inulto resta.
Lasciár disciolto alle minacce il corso,
E gían dicendo: Alfin, Cesar, permesso
Abbandonar ci sia tanti delitti.
Tu per terra, e per mare un ferro cerchi,
Che ci passi la gola, e l'alme nostre,
Da te tenute a vil, versar ci faccia,
Sia pur qualunque l'inimica destra.
Una parte di noi rapì di Gallia
La crudel guerra; l'altra, la più atroce
Dell'Ibere contrade. Il suol d'Ausonia
Molti estinti ricopre, e i tuoi fedeli
Periscon tutti, mentre domi il mondo.
Che giova aver versato il nostro sangue
Nell'artoe terre, e il Rodano, ed il Reno
Reso soggetto, se di tante pugne
Tu la guerra civil ci desti in premio?
Posto in fuga il Senato, i patrii tetti
Invasi, qual da te fu a noi concesso
Libertà di spogliar uomini, e Dei?
Rea la mano, e la spada, ogni empietade
Si commette da noi. Soltanto pii
La nostra povertade altrui ci mostra.
Qual fin si cerca all'armi? e che ti basta,

Se poco a te sembra la stessa Roma?
Mira il canuto crin, le fiacche destre
Osserva, e vedi le snervate braccia.
Noi della vita già l'uso perdemmo,
E fra le pugne abbiam l'età primiera
Tutta consunta. Omai deboli e vecchi,
Permetti, che morir possiam tranquilli.
Odi se sono ingiusti i voti nostri.
Deh! non ci astringer sovra duri cespi
A riposar le moribonde membra,
Sicchè il fuggente spirto urtar non debba
Infra i cimieri. Ah possan gli occhi almeno
Cercare amica man che dolcemente
Della morte gli chiuda al sonno estremo,
Ci irrori il pianto della moglie, e certi
Almen si mora, che avrem rogo e tomba.
Alla tarda vecchiezza imponga fine
Il morbo, e sotto Cesare altra strada
Onde morire, oltre l'acciar, si trovi.
Sappiasi alfine a qual speranza, a quali
Destini ci riserbi. Ignari sempre
Sarem del premio infra i civili sdegni,
Che ci promette scelleraggin tanta?
Tu di guerriero invano il nome porti,
Se ignori ancor, che tutto debbi a questi

Soldati invitti. Non costume, o legge
Vietano quest'ardir. Duce primiero
Cesar ci fosti al Reno, or qui compagno.
Rende eguali il delitto; e aggiungi a questo,
Che, sotto ingrato giudice del merto,
Langue, e vien meno il valor nostro: tutto
Si debbe alla Fortuna, e apprendi alfine
Che della tua fabbri noi siam. Da' Numi
Quantunque tutto Cesare tu speri,
Se sdegnato è il guerrier, sarai costretto
L'alma altera piegare a pronta pace.
Colui, che tanto audacemente disse
Il campo corse, e con feroce volto
Alto Cesare chiama. Oh! Dei celesti,
Giacchè la fede e la pietà vien meno,
E sol sperar ne' rei costumi è dato,
Alla guerra civil dia fin discordia!
Qual Duce non avria per tal tumulto
Bianca la guancia, e palpitante il core?
Cesare, avvezzo a sopportar l'avverso
Destino, e in mezzo de' maggior perigli
A esercitar la sua fortuna, viene:
Nè che s'intepidisca aspetta l'ira;
Anzi veloce incontra i feri sdegni.
Ei che negato non avrebbe loro

Delle città, de'tempj, e del Tarpéo
Persin lo spoglio, e a qual v'ha grave eccesso
L'adito aperto avria contro il Senato,
Contro le nuore e le matrone, vuole
Che si chieggano a lui l'opre crudeli
D'atroce pugna e de'misfatti il premio;
Tanto egli teme, che al guerrier feroce
Ragion favelli! Cesare rossore
Non provi, che a te sol piaccia la guerra,
Dannata ancor da'tuoi soldati stessi?
Più di te questi avranno orrore al sangue?
Lor sarà grave delle spade il dritto,
E le perdute vie d'iniquitade
Sol calcherai? Ti stanca; e apprendi alfine
Che viver puoi senz'armi, e termin poni
All'empietà; ma tu crudel prosegui,
E i ripugnanti di spronar non cessi?
Ma la guerra civil già t'abbandona.
Con intrepido volto il Duce allora
Sovra un erto cespuglio il piede arresta;
E perchè non teméo, si rese degno
D'esser temuto; e pien di nobil'ira
Lasciò libero il freno a questi accenti:
Guerrier, che tanto con la man, col volto
Me lunge, inferocisti; ecco ti porgo

Digitized by Google

Il petto ignudo alle ferite esposto.
Se brami il fine della guerra, immergi
In esso il ferro, e fuggiti veloce.
Un'alma imbelle di valor nemica,
Che nella sua ferocità in pensiero
Fughe ravvolge, di felici eventi
Stanca si mostra, e d'un invitto Duce,
Di discordie si pasce, e di tumulti.
Fuggiti pure, e al mio destin mi lascia.
Questa mia destra altri guerrier più prodi
Saprà trovar, e voi da me lontani,
Tanti a me ne darà Fortuna, quante
Aste fuggendo recherete altrove.
L'Esperia gente in folto stuol Pompeo
Seguirà fuggitivo; e di soldati
Io sarò privo a' miei trionfi in mezzo?
Altri a voi rapirà l' allor mietuto,
E invulnerati seguiranno il cocchio
Del vincitor, premio a' sudori vostri
Giustamente dovuto? E tu di sangue
Turba esausta, e canuta, in un confusa
Con la plebe di Roma, i miei trionfi
Dovrai mirar: invan speri che danno
Di Cesare al destin rechi tua fuga.
No, l'Oceano non saria men vasto

Quando s'unisser tutti i fiumi insieme
L'onde a negargli delle proprie fonti.
Di valor tanto essere a me credete?
De' Numi eterni tai non son le menti,
Che dipendano i fati dalla vostra
Morte, o salute; essi si fan seguaci
Dell'imprese de' grandi. In pochi vive
L'uman liguaggio, e di guerrier, che fosti
Dell'Ibere, ed Artoe spiagge il terrore,
Me condottier, or con Pompeo saresti
Un codardo fuggente. Mio seguace
Labien fu prode; ora la terra, e il mare
Con l'anteposto Capitano scorre
Profugo vile; nè la vostra fede
Ancor che contro me voi non pugnate,
O meco, io già credo miglior. Chi vuole
Le mie bandiere abbandonar, quantunque
A favor di Pompeo l'armi non volga,
Esser mio non potrà. Di questo campo
Certo han cura gli Dei, che sì gran pugno
Co'novelli guerrier m'hanno commesse.
Ah da qual pondo gli omeri già stanchi
Mi sgrava la Fortuna! Alfin m'è dato
Di color disarmar, che da me tutto
Sperar poteano, e alle cui voglie ingorde

Poco era il mondo intero. Or per me solo
Combatterò. Lungi dal campo, o vili;
Abbiansi i miei vessilli i prodi, i forti.
Del tumulto le poche autrici schiere
Non qui trattien già Cesar, ma la pena.
Piegate il capo infido, ed alle scuri
Offrite il collo; e tu, Guerrier, da cui
Ponder parean del campo mio le forze,
Incolto parlator, mira qual sia
La pena a te dovuta, o meglio impara
A pugnare, a morir. Del minacciante
Duce a' feroci accenti impaurito
Temè l'inerte volgo. Un capo solo
Temer così fa gioventù cotanta,
Che annientar lui poteva a suo talento,
Quasi alle stesse spade egli imperasse:
Anco invito il Guerrier l'usa a sua voglia,
E sol paventa che le destre e i dardi
Ricusino servir nuovo delitto.
Ma vince ogni sua speme il tollerante
Campo, mentre non sol l'armi depone,
Ma volontario offre alle scuri il collo;
E di nulla maggiore ebbe temenza
Che di perder le menti use a' misfatti.
La gioventù feroce ebbe il castigo,

E questo fu dopo il delitto il campo.
Comanda intanto che il Brundisio suolo
Fra dieci dì calchin le schiere, e tutte
Le navi si richiamino, che accoglie
E Teranto vetusta, ed Idro errante,
Le secrete di Leucade pendici,
La paludosa Salapina, e Sipo
Soggetta a' monti, ove il Garganio Appúlo
Cinge l'Ausonia piaggia, ed al Dalmazio
Borea, e all'Australe Calabrese incontro
D'Adria nell'onde le radici bagna.
Senza seguaci Cesare sicuro
Nella trepida Roma il piede inoltra,
In Roma usa servir sempre alla toga.
Quasi annuendo al popol supplicante,
Di Dittatore il sommo grado assume,
E fa Consolo solo i fasti lieti;
Che tutti i nomi a lusingar da lungo
Tempo avvezzi i tiranni, in quest' etade
Fur rinnovati, e acciò privo del dritto
D'usare il ferro Cesare non fosse,
Fè che l'Ausonie consolari scuri
S'unissero col brando, ed ei congiunse
L'aquile a' fasci, e dell'Impero il vuoto
Nome usurpando, con tremende cifre

Segnò que' tempi desolati; e quale
Altro consol potea render più noto
L'anno reo di Farsaglia? Il campo Marzio
I solenni mirò finti Comizj.
Usurpa i voti dalla plebe esclusa,
Decanta le Tribù, l'inutil'urna
S'agita invan, nè lice più l'aspetto
Osservare del ciel, che tuona indarno
Al sordo Augure, e mentre il gufo è avverso,
Giuransi degli Augei propizj i voli.
Si mirò quindi per la prima volta
La veneranda Potestate, priva
D'ogni ragion perire, e perchè il tempo
Senza nome non resti, un Consol finto
Distingue i fasti nell'età future.
Il Nume che all'Illiaca Alba presiede
Celebrar vide le solenni feste,
E in notte illuminata le Latine
Ferie, ma ingiustamente, che giacea
In dura servitude il Lazio oppresso.
Riprende il suo cammin Cesare allora
Più veloce del folgore, e d'orbata
Tigre de' figli; e le campagne scorre
Che all'aratro involò l'Appulo pigro,
E dielle all'erbe inutili, e mal nate.

Dal fiero aspetto di brumale stella
Timide rimirò starsi le flotte
Fra l'onde chiuse de' gelati venti
Di Brindisi ricurvo al Minoo lido.
Par turpe al Duce per incerta tema
Procastinarsi della guerra i tempi,
E stare in porto ad aspettar securo
Agli infelici il mare; e in questi detti
Degli inesperti gli animi conforta.
Con periodo uniforme in mare, in cielo
Spirano solo i gelidi Aqiloni,
E della nubilosa primavera
Sono i Favonj tepidi incostanti.
Non dovrem noi per golfi, e ignote spiagge
Spinger le navi, ma con Borea amico
Solcar dritto sentiero, e piaccia a' Numi
Che tutte gonfi le spiegate vele,
E ci porti furente a' Greci lidi,
Onde, privi di vento, i remi usando,
Co' suoi seguaci non rivolga il Magno
Dalla Feacia terra altrove i lini.
Il canape troncate, che le prue
Felici arresta; l'onde burrascose
Placansi alfine, e fuggono le nubi.
Splendeano in ciel le prime stelle, Febo

Stava nel mare ascoso, sulla terra
L'ombre spandea la Luna; allor che il lido
Lasciár le navi. Sul sinistro lato
Piegò il corno il nocchiero, e rese oblique
Le vele, che spiegandole, raccoglie
Il vento già vicino a venir meno.
Questi gonfiava leggermente i lini
Quando si ripiegar, che inlanguidissi
Su gli arbori, ed inutili nel mezzo
Alle navi cadero. L'aura lieve
Che fece loro abbandonar la terra,
Ora il sentier per progredir non basta.
Calma profonda è in mar. L'onde arrestate
Da torpidezza, stanno insiem congiunte,
Dell'immote paludi anco più pigre.
Così il Bosforo inerte, allor che stringe
In gel le Scitic'onde, e immobil l'Istro
Sospingere non puote il mar, che in tutta
L'ampiezza è fatto un duro ghiaccio, l'onda
Irremeabil ogni nave arresta,
E il feroce destrier calpesta il flutto,
Non più capace a trasportar le vele.
La Palude Meotide s'indura
Come solida strada, mentre l'onda
De' Bessi a' carri sonanti s'invola.

Orribile è del mar la calma; sembra
Giacente stagno, e quasi la natura
Fosse in gelo cambiata, ogni suo moto
Cessa, obliando il mar le antiche leggi;
Non s'agita in tempesta, per orrore
Non trema, nè riflette i rai del Sole.
Inceppate le navi a mille sono
Perigli esposte. Le nemiche flotte
Pon trar profitto da un leggiero vento,
E quelle oppresse di languor profondo
Preme, e minaccia la vicina fame.
Nuovi voti inventar fa timor nuovo,
E sciolgon preci, onde un'orribil furia
Di venti scenda ad agitare i flutti,
Intorpidita l'onda si riscota,
E nuovamente mare il mar ritorni.
Nube non apparisce, immota è l'onda,
Ed il cielo ed il mar sembran congiunti
Di tempesta a far vana anco la speme.
Ma fugata la notte, il giorno sorse
Da nubi ottenebrato, e a poco a poco
Dal profondo letargo il mar si scosse.
Le Ceraunie montagne al buon nocchiero
Andaro incontro, e cominciaron quindi
A moversi le navi, e a far cammino

In seno a Teti la Cesarea flotta;
E col vento propizio il curvo ferro
Potè gettar di Palestina a lidi.
La prima terra, che mirò in costrutto
Campo starsi racchiusi i Duci, quella
Fu, che le ripe cingon del feroce
Genuso, e d'Aspo molle, Aspo che puote
Le navi sostener sul dorso, mentre
Formano l'onde lievi una palude.
Per le nevi da'rai del Sol disciolte,
E per le piogge, rapido il Genuso
Divien, nè scorrere all'un fiume, o all'altro
È dato un lungo letto, ma vicini
Al mar, non pon veder che breve terra.
Quivi Fortuna due famosi nomi
Unì, ma vana dell'afflitto mondo
Fu la speme, che sì propinqui campi
Mirando i Duci, a sì esecrata guerra
Con più docile cor ponesser fine.
Divisi son da così breve spazio,
Che conoscono i volti, odon gli accenti.
Già da molti anni il Suocero diletto
Dopo del sangue tanti pegni, e dopo
Della prole la morte, e del Nipote,
Te non vide Pompeo, se non del Nilo

Sul suolo inospital. Cesare intanto,
Che volgeva in pensier la pugna, è astretto
A por freno a'delitti, finchè giunga
D'altri seguaci suoi l'attesa turba.
L'audace Antonio a quelle squadre è duce,
Che meditava la Leucadia guerra.
Or con prieghi sovente, or con minacce
Cesar al suo venir faceva invito.
O tu, che al mondo tanti mali apporti
Con la tua lontananza, ah perchè arresti
A'Numi, a'Fati il corso? Io compiei quello
Che per me si poteva; or vuol Fortuna
Che il fin tu ponga a sì felice guerra.
Divide noi con le guadose sirti
Forse la Libia, o il tempestoso moto
Dell'instabile flutto? o forse in nuovo
Mare or t'aggiri, in nuovi eventi avvolto?
Cesare, o pigro, a te venire impone,
Non di gir lungi. Il primo il piede io posi,
Per ogni parte da perigli cinto,
In queste ostili arene. Il campo mio
Forse tu temi? Con ragion mi lagno
Che del destino mio fuggono i tempi,
E sciolgo voti al mar, gli sciolgo a'venti.
Non trattener con dubbj i tuoi soldati,

Che anelano solcar l'instabil'onda,
E in mezzo, s'io non erro, alle tempeste
Vorrian pur meco unirsi. A me fa d'uopo
Doloroso tener con te linguaggio.
Ingiustamente abbiam diviso il mondo;
Tien col Senato Cesare l'Epiro,
Tu all'Ausonie contrade imperi solo.
Poichè tre volte e quattro invan chiamollo
Con queste voci, di mancar temendo
Agli Dei, giacchè a lui non mancan essi,
Spontaneo ardisce un tenebroso mare
Tentar, che pur spaventa ancor coloro,
Che per comando suo solcar lo denno.
Sa, che agli audaci son propizj i Numi,
E superar su picciol legno spera
Le di perigli sempre alle gran flotte
E di naufragi piene onde frementi.
Alle moleste faticose cure
Dell'armi avea la notte imposto fine;
I miseri mortali avean riposo,
Che la lieve Fortuna i membri lassi
A sonno componendo, nuove forze
Lor concedeva, e tacit'era il campo.
Già la terz'ora alle seconde guardie
Concedea'l cambio: e con veloce passo

Cesar nell'alto silenzio prepara
Quello che i servi avriano osato appena,
E abbândonando tutti i suoi, non vuole
Altro compagno aver che la Fortuna.
Poichè dal campo usciune, e spinse il piede
Oltre le prime scolte, che nel sonno
Giaceano immerse, di dolor ricolmo
Per tanta negligenza, a'curvi lidi
Giunge, e ritrova alle corrose rupi
Starsene avvinta breve e fragil barca,
Da cui non lungi del nocchier mendico
Giacea l'umile sì, ma grato albergo.
Non difendeva quell'angusto ingresso
Robusta trave, ma di steril giunco
E di palustre canna era contesto,
E un debol legno sosteneva i lati.
Ma poichè il Duce fè sonar più volte
De'suoi colpi la porta, Amicla surse
Dal letto algoso, e qual naufrago, disse,
Viene a turbare i sonni miei? Chi mai
Perseguitato da Fortuna è astretto
A ricercar nel mio tugurio asilo?
Disse; e ardente per vivide scintille
Tolse la fune; con aride legne
Destò la fiamma: Egli temer non puote

I perigli di guerra, e fan sicura
Dalla rapina de' civili sdegni
Gradita povertà la sua capanna.
O augusti lari, o dolce oscura vita,
O degli Dei non ben cogniti doni!
A quei templi, a quai mura ah fu concesso
Di non tremar della Cesarea mano
A' fieri colpi? Schiusa allor la porta
Così il Duce gli parla. De' tuoi voti
Doni maggiori aspetta, e la tua speme
Giovine, pure ad alta meta estolli,
Se il mio voler tu segui, e al lido Esperio
Tu mi porti sicuro. Alla tua barca
Più il viver non dovrai, nè col lavoro
Delle man sostener la tua vecchiezza;
Non resistere al Dio, che tua fortuna
Vuole, e può ricolmare i tuoi Penati
D'improvvise ricchezze. Ei così parla
Sotto veste plebea, ma tenta invano
Plebeo parlar linguaggio. Allor rispose
Il poverello Amicla in questi accenti.
È ver che tutto d'affidarsi al mare
Vieta in la notte oscura, è ver che il Sole
Non fè nell'acque rosseggiar le nubi,
Che una parte di lui con la divina

Luce chiamava Borea, e l'altra Noto,
Che languido ed esausto si ritrasse
Dalla metà del mondo, e il lume infermo
Potè sguardo mortal fissar securo.
È ver che Cinzia con troncato corno
Chiara non surse; pure il mezzo globo
Non comparve, e vibrò non retti raggi:
Arrossendo predisse immensa furia
Di venti, e quindi pallido il suo volto,
Che nasconder doveva in folta nube,
Improvviso scoperse. A me non piace
De' boschi il moto, nè il fiottar del lito;
Non di tempeste il condottier Delfino,
Non del secco terren l'amante Mergo,
Nè la sublime ardea, che alle natanti
Penne affidata osa spiegare il volo;
Nè la cornice garrula mi piace,
Che tuffando nell'onda il capo, pioggia
Predice, misurando a lenti passi
Il lido: ma se di sublimi cose
Lo richieggon gli eventi, ecco che pronto
Do all'opera la mano. O che m'è dato
Poter toccar le desiate sponde;
O se concesso a me non fia, la colpa
Sarà del mar, sarà de' venti infidi.

Così diceva, e il canape troncando
Spiegò le vele, e vidersi per l'aria
Lunghi solchi segnar le stelle erranti,
E si miraro ancor scotersi quelle
Che stanno fissamente unite al Polo.
Copre il tergo del mare un negro orrore;
Per lungo tratto minacciosa l'onda
Ne' vortici ribolle, incerta a quali
Dovrà ubbidir futuri venti, e mostra
Che agiteran fra poco il torbo flutto.
Il condottier della tremante barca
Parla allora così: quanti prepara
Il pelago crudel perigli osserva,
Incerto se regnar dovran su lui
Gli Euri sonanti, o i Zeffiri feroci.
Batte per ogni parte il flutto infido
La navicella, ed alle nubi, e al cielo
Noto comanda. Se al muggir dell'onda
Io porgo orecchio, scatenato miro
Coro, nè lice di toccar l'Esperia
Con sì orribil tempesta. Altra non veggo
Speme a salvezza, che solcar di nuovo
L'onde medesme, e ritornare indietro
Per la strada interdetta. Ah mi permetti
Che approdi al lido, onde non troppo lungi

Fugga la terra. Cesare sicuro
Che cedere a lui debba ogni periglio,
Sprezza, gli dice, il minaccioso mare,
Le vele spiega al furibondo vento,
E se per tema dell'irato cielo
All' Italiche spiagge approdar neghi,
Ci andrai per mio comando. Il tuo timore
Scusa soltanto il non saper che accogli
Nella tua barca lui, che sempre i Numi
Secondaron propizj, e cui Fortuna
Si mostra ingiusta, se le sue preghiere
Per compiacerlo attende. Il turbo affronta
Ch'io ti difendo. È il cielo, è il mar sconvolto,
Ma qui dentro è la calma. Io questa barca
Reggo, e il mio pondo fa la sua difesa.
Non lungo tempo imperversare a' venti
Sarà permesso: al mar giova il mio legno.
Non piegare il timon, ma il vicin lido
Fuggi a forza di vele, e solo afferra,
Quando a te sia precluso ogni altro suolo,
Nè il possa far senza periglio estremo,
Il Calabrese porto. Ah tu non sai
Ciò che annunzia sì orribile procella.
Nel tumulto del cielo, in quel del mare
Vuoi, Fortuna, scoprire a me la faccia.

Mentre egli tacque il turbine rapace
Percosse il legno, le logori funi
Infrante trasportò le ripiegate
Vele sul fragil albero; percossa
Sonò la nave, e quindi tutti intorno
I perigli le fur del mondo intero.
Suscitator tu di tempeste, Coro,
Dall' Atlantico mare il capo estolli
Il primo, e da tai fiati ei si solleva,
E il furor spiega contro i duri scogli.
Borea gelato ti sta a fronte, e torce
Del pelago lo sdegno, e pende incerto
A qual debba obbedir de' fieri venti.
Vince però del Scitico Aquilone
L'irata rabbia, e lo sconvolto flutto
Nelle profonde arene i guadi forma,
Ne fra le rupi frangerlo s'appaga,
Ma vuol che l'onda contro l'onda cozzi
Onta facendo al furibondo Coro.
Così sconvolto, il mare in suo furore
Prosegue, benchè stian taciti i venti.
Nè credo già, che l'orride minacce
Euro allor risparmiasse, nè che Noto
Di piogge apportator chiuso si stesse
Nell'Eolie caverne. Onde il proscritto

Confin serbasse il mar, dalla sua parte
Furiando ciascun, le proprie terre
Cercò difender con tempeste orrende,
Mentre i piccoli golfi fur rapiti
Dalla procelle; del Tirreno l'onde
Fecero allora nell' Egéo tragitto;
Fra gl' Ionici flutti andò sonora
Adria vagante: ed i battuti invano
Monti per tanto tempo, alfin cedero
In quel giorno fatal, vinta la terra,
Le cime sue nel pelago nascose.
Ma in quel lido non solo il turbo orrendo
Imperversò; sotto altro cielo ancora
Dall'immenso Ocean furon sconvolti
I cupi seni, feraci di mostri,
Onde si pose in gran scompiglio il mondo.
Così il Rettor delle celesti sfere
In quel secolo orrendo al fulmin stanco
Del fraterno tridente ebbe l'ausilio,
Che ingojò il mar le genti, e Teti allora
Non conobbe più lidi, al cielo ergendo
Lieta e superba la cervice altera,
E la terra soggiacque ad altro regno.
Giunta agli astri saria cotanta mole
Di mare adesso pur, se degli Dei

L'alto moderator con dense nubi
Non avesse quell'onde audaci oppresse.
Quella notte dal ciel già non emerse;
In squallore infernal l'aere s'ascose,
E da' nembi aggravato, i nembi versa.
Non fu già quella spaventosa luce,
Che folgore non cade acceso, e oscuro
Per la densa caligine si aggira.
Le sedi degli Dei tremaro, il cielo
Suonò dall'alto, vacillaro i poli,
Mentre il globo si scosse, e la natura
Credè di ritornare al caos primiero.
Sembra, che gli elementi insieme uniti
Abbian troncate le dimore, e torni
La notte universal gli Dei d' Averno
A mischiar nuovamente a quei del Cielo.
Unica resta a Cesare, al nocchiero
Speme allo scampo, che in sì gran ruina
Non perirono ancor. Quanto si scorge
Placido mare dal Leucadio scoglio,
I naviganti pavidi altrettanto
Ne rimiran fremente, e l'onde orrende
Precipitarsi aprire immensi abissi;
Onde la somma cima appare appena
Dell'albero, e la nave ora le nubi

Sembra che tocchi, or le profonde arene,
Ch'or s'inabissa, ora s'innalza il mare.
Da timor vinta è l'arte, e più il piloto
Non sa qual onda eviti, e quale incontri.
Loro però questa discordia giova,
Che un flutto all'altro il combattuto legno
Vieta di rovesciare, e dagli opposti
Venti si serba in equilibrio. I guadi
Umili di Sasona, non temuti
Furono allora, nè i petrosi liti
Della curva Tessaglia, nè i maligni
Porti d'Ambracia, ma gli infidi scogli
Di Cerannia sassosa. Di lui degni
Cesar gli alti perigli allor credeo,
E disse, dunque tanto costa a' Numi
La mia ruina, che in sì tenue barca
M'assalgon con sì grande impeto e furia:
Che se fra l'onde, e non in guerra io debbo
Trovar la morte, intrepido l'incontro;
Quantunque questo anticipato istante
Da' Fati, molti tronchi e grandi eventi.
Già illustri cose oprai. Per me far dome
L'Artiche genti, e col terror soggette
Resi l'armi inimiche, e Roma istessa
A me Pompeo mirò secondo. I fasci

Premio negato alle mie gesta invano,
Io dalla Plebe unita a forza tolsi,
E cittadino ad ogni onor pervenni;
E tu, Fortuna, se ne manca alcuno
Lo sai, cui noti son tutti i miei voti.
Privato io muoro, ancor che all'onde Stigie
Consolo dittator, pieno di gloria
Scenda, nè alla mia fama è d'uopo, o Numi,
Di pompa funerale; in mezzo a'flutti
Rimanga pure il lacero mio corpo;
A me si neghin simulacri, e rogo,
Purchè me tema, e ognora aspetti il mondo.
Imposto fine al dir, mirabil cosa!
Immenso flutto la sdruscita barca
Non lui solleva in alto, nè ricade
Nel pelago profondo, ma là dove
Angusto lido fra gli scogli giace,
Lo depone, e toccato appena il suolo
I regni, la città, la sua fortuna
In un istante racquistar gli è dato.
Ma non potè, come al partir suo ratto,
Che vicina del giorno era la luce,
Nel ritorno ingannar le guardie, e il campo.
La turba de'guerrieri a lui d'intorno
Gemente, e carca di pianto s'affolla,

E il grave affanno in questi detti esala:
Dove Cesar crudel, dove l'audace
Tuo valore ti spinse, e perchè noi
Anime vili senza te lasciasti,
Dandoti in preda al procelloso mare?
È troppa crudeltà l'affrontar morte,
Mentre la vita, e la salute a un tempo
Dal viver tuo di tanta gente pende,
E mentre il capo tuo comanda a Roma.
Forse non meritò de'tuoi seguaci
Teco nessun comune avere il fato?
Quando in balía del mar tu andavi errando
Lento sonno occupava i sensi nostri.
Ma forse a un mar così crudel negasti
Altra vita affidar, perchè sicuro
Tu fossi di toccar l'Ausonia spiaggia.
Ne'dubbj casi, e ne'perigli estremi
Solo tentar si dee l'ultima sorte.
Perchè varcare un elemento infido,
Se del mondo da te pende il destino?
Perchè cotanto stanchi i Numi? Basta
Al felice di guerra augurio questo
Sforzo, e favor della Fortuna amica,
Che in queste arene salvo a noi ti spinse.
O forse a te piacque provar gli Dei

Non per esser del mondo e delle cose
Arbitro, ma perchè desio ti prese
Di farti ancora un naufrago felice.
Così dicean, quando fuggì la notte,
Tacquero i venti, ed un sereno giorno
Surse col Sole. L'agitato e stanco
Mare calmò i suoi flutti, e intanto i Duci
Dell'Esperia il mirar tranquillo, e in cielo
Borea aver regno, ed appianar del tutto
Il pelago profondo. Allor le navi
Sciolser dal lido da' nocchier dirette
E da vento propizio; insieme unite
Corser le vie del mar, come schierarsi
Suole in battaglia una terrestre squadra.
Ma tornata la notte oscura, il vento
Mancò alle vele, nè potè il nocchiero
Più governar con ordine la flotta.
Così le gru, quando dal freddo astrette
Lascian, per bere, o Nilo, all'onde tue,
Dello Strimone le gelate sponde,
Van descrivendo in ciel varie figure;
Ma se Noto le tese ali percote,
S'affastellano in vortici, e le cifre
Formar non ponno le disgiunte penne.
Tornato il nuovo dì, dal Sol nascente

L'aria commossa più violenta spira
Nelle navi, che passano veloci
Di Lisso a'lidi in pria tentati indarno,
E toccano il Nimfeo, l'onde di cui
Non fur da Aquilonar furia sconvolte;
Ma succeduto a Borea l'Austro, avea
Loro accordato il desiato porto.
L'armi di Cesar da ogni parte unite,
Una guerra crudel vide Pompeo
Sovrastare al suo campo, e porre in salvo
La sposa sua risolve; e te, o Cornelia,
Dal furor lungi dell'armi omicide
Celar di Lesbo nel securo lido.
Oh quanto nelle menti oneste puote
Vener pudica! E te pure, o Pompeo,
Dubbio, e trepido rende Amore in guerra.
La sola sposa tua volesti lungi
Da'colpi di Fortuna, a'quai soggetti
Erano il mondo, ed il destin di Roma.
Più non ritrova i meditati accenti,
E con dimore lusinghiere cerca
Di ritardar ciò che accader pur debbe.
Sul finir della notte, il pigro sonno
Scosso dagli occhi, mentre del marito
Carco di cure, Cornelia agli amplessi

Corre, e richiede maritali baci,
Di pianto le sue guance umide mira;
E invasa da timor stringer non osa
Al palpitante sen Pompeo dolente;
Ed ei gemendo a lei così ragiona:
O sposa della vita a me più cara,
Non ora che la vita a me rincresce,
Ma allor ch'era ridente e lieta, ah venne
L'infausto giorno, che distorre invano
Abbiam tentato. Omai Cesare è pronto
Con le congiunte forze a darci assalto.
Scender d'uopo è alla pugna, e tu tranquilla
E sicura potrai vivere in Lesbo.
Deh non pregar che di pensier mi cangi
Che a me stesso il negai; non lungamente
Sarem disgiunti; e già vicina è l'ora
Che i fati stabiliro. I grandi eventi
Precipitosi affollansi. A te basti
Saper quai mi sovrastano perigli.
Se la guerra civil mirar potesti,
Amor che cieco resemi ne incolpa:
Omai che pronta è la battaglia, io sento
Rossor di prender con la sposa unito
Placidisonni, e che mentre la terra
Scoton belliche trombe, dal tuo seno

Sorger io debba allora. Ardo di sdegno
Nel ripensar che fra civili spade
Mesto sta il Magno di perigli scevro.
Più d'ogni gente, e d'ogni Re sicura
Starai lungi da me, nè cadra tutta
Della fortuna mia l'altera mole.
Se abbatteranno le mie schiere i Numi,
Di me la più gradita e miglior parte
Rimarrà salva; e se propizj i fati
Al sanguinoso vincitor, vorranmi
Oppresso, avrò un asilo almen fuggendo.
Tutte le note dolorose appena
Potè Cornelia udir, che fiero assalto
Mosse l'affanno al tormentato core,
E ne sospese i sensi. Alfin piangendo
Queste giunse a snodar parole acerbe:
De' conjugali fati io già non posso,
Nè de' Numi dolermi, se la morte
Non rompe il nostro amor, nè la fatale
Face del rogo, e con destin frequente
Men che donna vulgar perdo lo sposo.
Si frangan pure del nemico a fronte
D'Imene i lacci; il suocero si plachi.
Così la fede mia Pompeo conosci?
Creder mi puoi fuor che con te sicura?

La stessa sorte già da lungo tempo
C'incatena, e crudel tu mi comandi
Che al fulmine m'involi, e alla ruina?
Mentre sarai di mille rischi a fronte,
Io sicura vivrò, vivrò tranquilla?
Pronta a morir, ti seguirò fra l'ombre.
Sopraviverti vo' sol quanto basta
Perchè ne giunga al mio remoto asilo
La trista nuova della tua ruina.
Aggiungi a ciò, che a tanti avversi fatii
M'avvezzi, e a tollerar duolo sì atroce,
Crudel, m'insegni. Se confesso il vero,
Tu mel perdona. D'affrontare io temo
Così gravi infortunj. Se i miei voti
Odono i Numi, i tuoi prosperi eventi
Ultima ascolterà la fida sposa.
Io fra valli e dirupi incerto il piede
Moverò mesta, e se avrai tu vittoria,
Temerò ancor la fortunata nave
Delle liete tue gesta apportatrice;
Nè in udir della guerra il fausto fine
Il mio timor dileguerà: costretta
Luoghi indifesi ad abitar, potría
Il fuggitivo Cesare rapirmi.
Chiare pel nome mio saran le spiagge

Dell'esiglio funesto; ed a chi ignoti
Esser potrian di Mitilene i lidi,
Se la consorte v'abitò del Magno?
Io da te questa estrema grazia imploro,
Che vinte l'armi tue, nel mar fuggendo,
Volga altrove la nave, e non approdi
A' lidi miei, dove sarai tu cerco.
Disse, e qual stolta abbandonò le piume,
Che coll'indugio differir non vuole
Niuna delle sue pene. I dolci amplessi
Non soffre di Pompeo, nè dal suo collo
Pendergli; e di cotanto amor l'estremo
Frutto perisce. Affrettano l'affanno;
Nè soffriro d'udir l'ultimo addio.
Nel corso de'lor giorni un più funesto
Non per loro spuntò. Gli altri dolori
Potero tollerar con l'indurato
E fermo core alle sventure avvezzo.
Priva di sensi l'infelice cade,
E a lei sostegno le pietose destre
Fanno de'suoi, che lacrimosi e mesti
Recanla al mare; e sulla nave è posta.
Non misera così fu il giorno infausto
Che abbandonar dovè la patria, e i porti
D'Esperia, invasi dall'armi vittrici